GIOVANNI BIANCHI

IL

RITIRO DI SANTA CHIARA

IN

PIACENZA

PIACENZA
TIPOGRAFIA FRANCESCO SOLARI
1885

GIOVANNI BIANCHI

IL RITIRO DI SANTA CHIARA IN PIACENZA

PETIZIONE AL PARLAMENTO NAZIONALE

Tunc stabant justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, et mirabuntur in subitatione insperatae salutis; dicentes intra se, poenitentiam agentes, et prae angustia spiritus gementes: Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum et in similitudinem improperii.

Sap. V, 1, 2, 3.

PIACENZA
TIPOGRAFIA FRANCESCO SOLARI
1885

Signori Senatori e Deputati

I.

Nella raccolta delle leggi degli ex-stati parmensi, sotto la data di quarant'anni fa, trovasi pubblicato il seguente decreto:

Avendo Noi con nostra determinazione in data d'oggi approvato che nel già convento di santa Chiara in Piacenza si stabilisca una Casa di Ritiro per donne e di Educazione per fanciulle,

Determiniamo ciò che segue:

1.° Alla predetta Casa è fatta concessione gratuita del già convento di santa Chiara, della chiesa esterna che vi è annessa, e tanto dell'orto, quanto degli edifizii rustici che fanno parte di quel convento.

2.° Qualsiasi costruttura, ricostruttura, riparazione e spesa di mantenimento e miglioramento di cui ora o poi abbisognasse la chiesa od il convento, e qualsivoglia spesa per l'esercizio del culto in quella chiesa saranno a carico della Casa di Ritiro e di Educazione.

3.° Caso che in qualsiasi tempo e per qualsivoglia ragione la Casa venga a cessare, tuttociò che le è stato conceduto col presente decreto, articolo 1.° dovrà essere restituito al patrimonio dello Stato in buon stato di riparazione e piuttosto migliorato che deteriorato, nè pei miglioramenti, qualunque essi sieno, il Patrimonio (*Demanio*) sarà tenuto a rimborsazione o pagamento veruno.

Parma, 3 gennaio 1845.

MARIA LUIGIA.

Da parte di Sua Maestà
Il Presidente delle Finanze
V. Mistrali.

Questo decreto, non possibile ad infermarsi o venir contraddetto perchè regolarmente emanato dal potere legislativo, concede non il semplice uso o la precaria abitazione, ma il pieno usufrutto dell' ex-convento alla summentovata Casa di Ritiro, cui vien fatto diritto di volgere intieramente a suo vantaggio ogni frutto naturale e civile che i beni dell' ex-convento producono. In quanto alla durata di esso usufrutto, dall' articolo terzo del decreto apparisce evidente che il principe l' ha voluto perpetuo, non potendosi diversamente interpretare la clausula che richiama il detto ex-convento al Demanio nel solo caso che, per una ragione qualsivoglia, dal legislatore non specificatamente indicata o prevista, l'istituzione venga col tempo a mancare. (*)

Di tuttociò mostravasi inopportunamente dimentico l'eminente personaggio che ventiquattro anni fa amministrava le nazionali Finanze, il quale, usurpando a un tratto le facoltà del legislatore e disponendo dei beni dell' ex-convento

(*) Chi opponesse l'articolo 474 del Codice civile parmense, sotto il cui impero il Ritiro di santa Chiara ebbe vita, per provare che l'usufrutto in discorso non s' avesse a intendere durevole oltre gli anni cento, male si accuserebbe di temerità; imperciocchè, quando la decisione della controversia venisse rimessa ai tribunali, non tornerebbe difficile di combinarsi in giudici che assicurassero il trionfo alla presentata opposizione. Per l'usufrutto lasciato a' corpi morali l' antico diritto consentiva il secolo, e solo il trentennio il codice napoleonico. Al legislatore del nuovo regno d' Italia piacquè far sua la più corta misura del francese; il parmense, e converso, volle ammettere, comecchè non di regola generale, il tempo più lungo. Ecco le parole testuali del succitato articolo 474: « L'usufrutto che è lasciato a stabi-« limenti, a corporazioni approvate dal governo, o che è destinato per « soccorso ai poveri, o per altri oggetti di pubblica beneficenza, non « dura oltre trent' anni, quando un termine più lungo non sia stabilito « nell' atto in cui si costituisce l'usufrutto. — In questo caso però l'u-« sufrutto non può eccedere i cento anni. »

come fossero suoi proprii, arbitrariamente ed in modo affatto clandestino li cedeva addì 12 novembre 1861 ad una società di privati cittadini, licenziandoli a farne allora e poi il comodo loro, senza mai darsi intesi per nulla dell' offeso diritto del Ritiro, nè di qualsifosse lagnanza o protesta potesse venir fatta al proposito. Era una violazione manifesta della legge, era un'appropriazione indebita dell'avere altrui, impunemente compiuta da un alto funzionario dello Stato, la quale, se gli veniva permessa in Italia fra tanto lusso di codici e di liberali statuti, non gli sarebbe per avventura stata consentita in un paese di pelli rosse, dove la disfrenata cupidigia e gl'interessi malnati di consorteria non avessero ancora soffocato il senso morale e la spontanea nozione di naturale giustizia.

Contro l'iniqua spogliazione tosto reclamava la superiora del Ritiro signora Giuseppa Scarani, presentando sue ragioni all'autorità prefettizia, alla deputazione della provincia, ai tribunali; sennonchè magistrati giudiziari ed amministrativi — mostrando tutti indistintamente di non sapere che il rispetto della legge è la prima virtù degli uomini liberi, e la giustizia il più saldo, anzi l'unico saldo fondamento de'regni — maravigliosamente s'accordavano a prestar mano forte agli spogliatori; e, fosse effetto d'ignoranza invincibile, fosse accecamento o disciplina di setta, alla presenza del popolo scandalizzato ingiuriavano e calpestavano quel diritto che, per ufficio, sarebbero stati in obbligo di tutelare. Più tardi il governo del re, convinto del proprio errore, affrettavasi a disdire le sue prime ordinanze, facendo chiaramente intendere che alle Ricoverate di santa Chiara si dovesse, come di ragione, restituire il mal tolto. Ma sta volta gli orecchi de' pubblici funzionari non si trovavano più così pronti ad accogliere le raccomandazioni governative; e per

compiacere all'interesse od alla vanità di pochi individui, non si aveva scrupolo d'impor silenzio alla coscienza, di mentire alla legge, e di togliere al povero il più stretto bisognevole onde con maggiore ampiezza si soddisfacesse al lusso del ricco. In verità che, pensando a siffatti pervertimenti di spirito, vien voglia di domandare come mai il Municipio di Piacenza eresse un pubblico monumento a Giandomenico Romagnosi che *insegnò più necessaria sapienza alle leggi!* Oh gli è dunque nell' insultare agli umili e insudiciar nel fango i ginocchi al cospetto de'superbi che cotesta sapienza più necessaria si vuol far consistere?

Dal 12 novembre 1861 a quest' oggi ci è corso un quarto di secolo, e la grave spogliazione rimane tuttavia invendicata, e gli autori di essa seguitano a godere impunemente il frutto dell'indebita appropriazione, come se l'Italia fosse terra senza nè codici nè tribunali, a cui i cittadini, o, se meglio vi piace, i sudditi potessero nelle loro occorrenze richiamarsi per essere reintegrati nel possesso e nell'uso di usurpati diritti. Ridotte le cose a questi termini, che non potrebbero dirsi nè credersi più dolorosi, al derubato Ritiro di santa Chiara non restagli più altra speranza che del ricorrere a voi, onorevoli rappresentanti della nazione, i quali, per la ragione appunto che fate le leggi, avete pure dovere e interesse, oltrecchè di rispettarle per i primi, anco di farle rispettare da tutti i regnicoli nobili o plebei, ricchi o poveri, pubblici funzionari o semplici contribuenti che siano. Gli è perciò che, facendomi interprete della maggiorità de' miei compaesani, impazienti oggimai del lungo strazio a cui immeritamente veggono assoggetarsi da troppi anni un cittadino Istituto, io indirizzo di presente alle Camere, nel modo che m' è concesso dall' articolo 57 dello Statuto, questa mia petizione, invocando non favori ne' pri-

vilegi, ma solo giustizia per queste povere Ricoverate di santa Chiara, le quali, vecchie malaticcie e separate dal mondo, si vogliono, a libito di vigliacco egoismo, condannate all'intemperie e alla fame sulla pubblica via, perfidiando a togliere loro il pane e il ricovero della cristiana carità per trasformarne il patrimonio a lussuria dei beati della fortuna.

II.

Ma qui, innanzi di proceder oltre a discorrere le gravi condizioni in cui di presente è stato posto il pio Ritiro di santa Chiara, è mestieri ch' io premetta alcuni cenni storici intorno al medesimo.

Allorchè nel 1810, con decreto del 13 settembre di quell' anno, Napoleone imperatore mandava ordine in Piacenza — di quel tempo obbediente a Francia come parte del Dipartimento del Taro — che per la metà dell' ottobre successivo fossero tutte senz' eccezione di sorte disgomberate e chiuse le case di corporazioni religiose in essa esistenti, nel recinto di queste mura cittadine si comprendevano, tra di frati e di monache, quarantatrè conventi, popolati di 1304 individui, cioè, di uomini 421, e donne 883. (*) Il legi-

(*) Il legislatore del nuovo regno d'Italia, allorchè colla legge del 7 luglio 1866 ricopiò dalla prima rivoluzione francese i decreti di proscrizione contro le fraternite religiose, trovò in Piacenza non più 43, ma soli 8 conventi, pur comprendendovi le Ritirate di santa Chiara e le Dame Orsoline che, legalmente parlando, non sono nè possono dirsi claustrali. I detti conventi erano: i Carmelitani scalzi di sant' Anna, i Cappuccini, i Minori riformati di santa Maria di Campagna, le monache del Sacro Cuore in san Girolamo, le cistercensi in san Raimondo, le monache scalze in santa Teresa e le suddette Ricoverate ed Orsoline. Tutt' insieme facevano una popolazione di 254 individui, cioè uomini 93, e femmine 161.

latore francese, forse in omaggio ai noti sentimenti cavallereschi di quella nazione, temperava rispetto alle monache la durezza del suo decreto col permettere a quelle di esse che, per naturato bisogno di solitudine o mancanza di famiglia, non potessero o volessero far ritorno nel mondo, che continuassero a far vita claustrale in due separati conventi, i quali a siffatto uopo il governo metteva a loro disposizione. *Seront conservès a Plaisance* (diceva l'articolo 5° del decreto surricordato) *deux couvens de femme pour servir d'habitation aux religieuses des différents ordres qui voudroient s' y retirer.* I due conventi conservati erano quelli delle Clarisse e delle Teresiane, situati l'uno e l'altro sullo Stradone Farnese ai due estremi opposti di quella linea di case che forma il lato meridionale di detta via.

Cento cinquanta e più erano le monache che, al principio della proscrizione napoleonica, accettavano nel detto modo l'ospitalità del governo; ma indi a breve, alcune per affetto a' parenti, altre più molte pel ridestatosi desiderio di libertà e degli agi domestici, facevano volonteroso ritorno al tetto paterno, onde, prima assai che l'anno finisse, il numero delle ospiti scemava di quasi i due terzi. E perciocchè le rimaste fossero tutte di avanzatissima età, e la morte vi andasse attorno di spesso colla falce, non avrebbono sicuramente tardato troppi anni a far posto vuoto, se oggi l'una, dimani l'altra delle claustrali rientrate nel secolo, non fossero venute — disilluse e disgustate una seconda volta del mondo — a ripicchiare le porte de' due ex-conventi in cerca, più che di pane e ricovero, di tranquillità ed obblio. In processo di tempo — fatto uno strappo al summentovato decreto del 13 novembre 1810 — alle reduci del chiostro si mescolavano altre donne, parimente di vecchia età, le quali, senz'aver mai appartenuto a corpora-

zioni religiose, riparavano anch'esse molto volentieri all'ombra di quelle mura ospitali dove, col pagamento di una tenue retta mensile, trovavano vitto ed alloggio, nonchè una famiglia in sostituzione dell' altra ch' era loro mancata nè più potevano rifarsi nel mondo. In sullo scorcio del 1844, sette lustri dippoi l' esodo comandato dal governo francese, in santa Chiara di vecchie monache restava più manco l' effigie, tutte essendo per morte venute meno: solo vi si contavano da quindici a venti tra vedove e pulzelle, non legate da voti, che, per l'antidetto strappo fatto alla legge, erano state abusivamente ammesse a godere del favore che l' imperiale beneplacito aveva esclusivamente accordato alle antiche claustrali: il perchè elle avrebbono dovuto ormai sciogliersi, od almeno partirsi dall' ex-convento, portando e fermando altrove la propria sede. Sennonchè in quel mezzo cittadini autorevoli per censo e per senno opportunamente osservavano come nel fenomeno, apparentemente innaturale e parassitario d' una associazione secolaresca di donne, sôrta di fianco, poi sovrappostasi e succeduta ad una vecchia corporazione monastica, fosse da scorgersi, anzicchè un fatto illegale od anomalo, piuttosto l'indizio d'un nuovo bisogno della civil società, a cui nè le leggi nè gli istituti del tempo avevano ancor provveduto. Ed in vero, per poco che uno si guardasse dattorno, forse che avesse mestieri di cercare gran pezza per combinarsi in donne, specie de' ceti medio e patrizio, le quali, trascorsa l'età migliore in più che mediocre agiatezza, si trovassero poi sul declinar della vita, vuoi per vedovanza o cessazione d' industria, vuoi per altra accidentalità o tristizia sì d'uomini che di fortuna, ridotte a stentare i giorni con iscarso pane, prive d' ogni conforto di domestico affetto, spesso dimenticate e derelitte da tutti? Qual madre, o moglie, o figlia di negoziante, impiegato, profes-

sionista, o magari proprietario di terre e di castella, poteva dire senza tema di essere smentita il giorno o l'ora dopo: Mio padre, mio marito, mio figlio sarà mai colpito nè da un disastro finanziario, nè da una crisi commerciale, nè da una rivoluzione politica, nè da una morte immatura, per cui i cibi, le vesti, il lusso che mi abbondano in presente, mi abbonderanno sempre infino all'ultimo dì? — Ora non sarebb'ella stata cosa provvidenziale il dar titolo e forma di pubblico istituto alla modesta Casa di Ritiro che poche femminelle spontaneamente, e quasi per istinto, avevano da qualche anno iniziata nell'ex-convento di santa Chiara, perchè la donna ricca ed agiata del medio e dell'alto ceto vi trovasse pronto ed acconcio ricovero quando, nel giorno della permutata fortuna, ella pure imparasse a conoscere la povertà e la sventura?

Queste osservazioni e riflessioni che in principio erano di pochi, ripetute e discusse diventavano a corto andare la convinzione di molti, penetravano nella pubblica opinione e le davano moto. E siccome la pubblica opinione finisce sempre, o prima o poi, coll'imporsi a tutti i governi, qualunque sia la loro forma politica, così della conversione di santa Chiara in Casa di Ritiro i ministri della duchessa di Parma fecero a corto andare un disegno di legge, immediatamente approvato e sanzionato coll'autorità del suo nome da Maria Luigia, che si disse e mostrò oltremodo lieta di fondar ne' suoi Stati un'opera di **beneficenza affatto nuova**, a sollievo di miserie che gli antecessori di lei avevano **lasciate insolute**.

III.

L'ex-convento di santa Chiara, allorchè sul principio del 1845 veniva ceduto alle Ricoverate, era in uno stato di grande deperimento per ciò che si riferisse alla sua ma-

teriale conservazione. Le monache al primo insediarsi del governo francese in queste provincie, avevano subito presentita, nonchè sospettata — come logica conseguenza dei principii rivoluzionari professati dal governo stesso — l'inevitabile soppressione de' religiosi sodalizi, onde non s' erano più curate della manutenzione d' uno stabile che fra non molto, senza manco veruno, avrebbono dovuto lasciare; il perchè, al giorno della confisca napoleonica, l' ex-convento passava al demanio in tale una negligenza di condizioni che rendevalo poco e malamente abitabile. Nè a convenevolmente restaurarlo e arredarlo pensavano in seguito le precarie inquiline che, dopo l' esodo generale dei chiostri, erano state licenziate in via provvigionale a prendervi stanza, imperciocchè non possedessero all' uopo la necessaria pecunia. E quando pure l' avessero posseduta è da credersi che sicuramente elle avrebbono saputo farne un uso più ragionevole che quello non fosse d' inconsultamente murarla a capitale perduto in un edificio governativo.

Il decreto sovrano di Maria Luigia, riportato in principio di questo ragionamento, metteva patto sotto l'articolo 2.° che l'erario dello Stato rimanesse disobbligato per sempre da ogni spesa di *costruttura*, *ricostruttura*, *riparazione e miglioramento* potesse, allora o poi, abbisognare il fabbricato di santa Chiara; e simile clausula lasciava chiaramente presupporre i molti guasti e difetti materiali dell'ex-convento, i quali era imprescindibile necessità rimediare e toglier di mezzo, volendolo convertire in Casa di Ritiro. Ed in vero, i pavimenti, il selciato, le imposte delle porte e finestre, i tegoli del tetto erano da tempo una flagrante ironia; poi il mobiglio domestico, oltrecchè di forme rudimentali, non trovavasi proporzionato nè al numero delle donne che dovevano abitare l' ospizio, nè alle più modeste

richiedenze personali delle medesime. L'opere di restauro, a giudizio della gente dell'arte, richiedevano una spesa di franchi ben quindici mila, somma di che le povere ricoverate non avrebbono sicuramente mai potuto disporre. Però all'ammanco di esse veniva in supplimento la carità cittadina, che in siffatta occasione raccoglieva e donava alla Casa di Ritiro non quindici soltanto, ma ventidue mila lire, onde la somma, oltrecchè a' restauri dell'ex-convento, bastasse pure a provvedere la comunità di tuttociò che in que' principii le potesse occorrere pe' bisogni del vitto, del vestito e dell'alloggio: tanto generale e vivamente sentito era il desiderio della cittadinanza piacentina per la nuova istituzione!

Alle ricoverande, sempre o nubili o vedove, per essere ricevute all'ospizio, bisognavano tre condizioni: appartenere a famiglia civile scaduta di fortuna, provare onestà di costumi e di fama, e corrispondere alla Casa una retta annua di lire trecento sessanta, pagabili anticipatamente di tremestre in tremestre. Sgraziatamente quest' ultima condizione non tutte erano in grado di adempirla, onde avveniva spesso che parecchie donne, le quali per la nascita e l'integrità della vita avrebbono avuto diritto di partecipare all'ospitalità di santa Chiara, dovessero poi con danno e rincrescimento loro restarne prive, mancando di rendita o non avendone a sufficienza per soddisfare alla dozzina fissata dagli statuti. Perciò le maggiormente diseredate rimanevano escluse dal beneficio, e il fatto pareva ingiustizia; ma, chi ben guardasse, ingiustizia propriamente non era, imperocchè la Casa di Ritiro non fosse al suo principio un' opera pia, sì solamente una società di mutuo soccorso, ai vantaggi della quale non potevano legittimamente partecipare se non le persone che vi erano regolarmente aggregate. Sennonchè *summum jus*, *summa injuria*, e l'esclusione delle non abbienti dal

soccorrevole sodalizio assumeva in più d'un caso sembianza odiosa di privilegio, nè di rado diventava motivo d'irose proteste. Però a levar di mezzo simile inconveniente giungevano opportuni diversi lasciti caritativi che, sì in danaro sì in terre, pietose testatrici facevano in quel torno al novello istituto, obbligandolo a spendere i redditi di detti lasciti nelle pensioni di quelle ricoverate, le quali, per mancamento di fortuna, non fossero in grado di pagare del proprio. (*)

IV.

Lo scopo, l'ordinamento e la forma dell'amministrazione sono opportunamente determinati e stabiliti nel regolamento organico, approvato dalla duchessa Maria Luigia con suo decreto sovrano in data di Schönbrun addì 13 agosto 1847. Ma dello scopo ho detto innanzi; qui aggiungo

(*) Le testatrici a favore della Casa di Ritiro furono la Corvi che lasciò un podere, oggi affittato per circa due mila lire, — la Zilocchi, che assicurò con ipoteca un capitale di lire ottomila — e l'Angiolini che legò una somma di lire tremila in danaro. La famiglia patrizia de' Petrucci fece un legato di lire cinquecento di rendita a servigio del culto nella chiesa di santa Chiara, e gli eredi dei conti Costa si trovarono obbligati per l'identico scopo al pagamento annuo di lire duecento ottantasette e centesimi cinquantadue.

Il danaro pe' restauri degli edifici e le spese d'impianto che, come sopra si disse, fece la somma di lire ventiduemila, fu dato in massima parte dalle contesse Marianna e Maddalena Petrucci, e più principalmente da una Vignoli di Busseto, che da sola regalò al Ritiro ottomila franchi. Egregie somme diedero pure una Casali, una Pedretti, ed una Labati che, colla surricordata Vignoli, entrarono a vita comune nel ricovero di santa Chiara, dove finirono i loro giorni. Altre minori oblazioni ebbe nelle predette occorrenze il Ritiro da persone e famiglie della classe media, le quali offrirono non a misura del desiderio, ma della loro possibilità finanziaria.

quanto si attiene all' amministrazione ed all' ordinamento, recando in compendio le disposizioni statutarie del regolamento ora citato.

La legge fondamentale della Casa di Ritiro, costituita originariamente per volontà e coi beni delle ricoverate, si presuppone dettata, votata e sancita dalle ricoverate stesse che, a pluralità assoluta di voti segreti, eleggono fra le consocie la propria superiora, accolgono o respingono le dimande di ammissione al loro sodalizio, ed approvano le spese straordinarie da farsi nell' interesse della Comunità, quando tali spese avanzino la somma di lire duecento. La superiora ha il potere esecutivo, dura in carica tre anni, e può sempre essere rieletta. Appena entrata in carica, essa nomina la propria vicaria e tutte le altre ufficiali, in numero di dieci o dodici, assegnando a ciascuna l' adempimento d' uno speciale servigio nell' azienda comune. Ella sceglie pure i medici, chirurghi e farmacisti deputati al servigio sanitario della Casa. Per l' amministrazione si tengono due registri, un mastro cioè, ed un giornale. Nel primo si notano in altrettanti fogli separati le diverse partite in cui l' amministrazione è divisa, con accenno ai titoli di proprietà, ai nomi dei debitori, all' importare e alle scadenze delle somme annualmente dovute per ciascuna partita; di contro, si scrivono i pagamenti. Nel secondo, si ricordano le riscossioni e le spese fatte a conto del Ritiro, coi nomi e cognomi delle persone a cui si sborsa, o da cui si riceve il danaro. La Cassa dell' Istituto è a due chiavi, e l'una è tenuta dalla superiora, l' altra dalla cancelliera, che da essa superiora ha la nomina e l' ufficio. Al gennaio di ciascun anno la superiora presenta, regolarmente documentato e giustificato, il conto della sua gestione, non dimenticando di mettere in rilievo ogni restanza sì attiva che

passiva. Due conservatori, nominati a vita dal principe, coadiuvano la superiora, specie per le relazioni dell'amministrazione col di fuori; e l'autorità tutoria a garanzia dell'Istituto viene esercitata dal governo ad una coll'Ordinario diocesano che, verso il Ritiro, ha l'obbligo d'una vigilanza quasi immediata.

Queste disposizioni dimostrano come la Casa di Ritiro non fosse ritenuta dal legislatore parmense un'opera pia, sì solamente una pura e semplice associazione di mutuo soccorso, nella cui amministrazione il governo non aveva diritto nè obbligo d'ingerirsi. Evidentemente essa diventava opera pia qualche anno dippoi, allorchè a scopo di beneficenza raccoglieva i lasciti della Corvi, della Zilocchi e dell'Angiolini, eretti a fondazioni di carità presso il nuovo istituto di santa Chiara. E forse, chi sottilmente cercasse nella questione, non tarderebbe ad accorgersi che la Casa di Ritiro, per quantunque assumesse sovra di sè l'amministrazione degli antidetti legati, non mutava perciò il suo carattere e la sua essenza d'origine, onde al modo medesimo che nel 1845, è sempre anche quest'oggi nè meno nè più di una società di mutuo soccorso, pubblicamente riconosciuta dalla legge col conferimento della personalità giuridica, e dalla legge, come di dovere, opportunamente tutelata.

Oltre al ricovero per donne oneste e di buona famiglia, stanche o derelitte del mondo, la Casa di Ritiro, infino dal suo principio, offriva alle fanciulle del medio e dell'infimo ceto (e ciò era esplicitamente detto sì ne' decreti di Maria Luigia, sì nelle tavole statutarie) una scuola di lettura, scrittura, aritmetica, storia patria, geografia, catechismo e morale cristiana, nonchè di lavori muliebri in cucito e maglia, e di reggimento domestico. Le alunne che pagassero lire trenta mensili, avevano coll'istruzione an-

che il vitto e l'alloggio al modo delle Ricoverate; quelle invece che per povertà non potessero farsi convittrici, venivano ammesse gratuitamente alla Scuola come alunne esterne, provvedendole spesso il Ritiro d'abiti e calzature, e fornendole quasi sempre de' libri scolastici.

V.

Dal 1847 al 1857 le sorti dell'istituto corsero molto prospere, perciocchè le sue rendite si riscontrarono ogni volta alla pari colle spese, nè di rado le avanzarono di parecchie centinaia di lire, che non vennero mai messe in cumulo, ma sempre si dispensarono ai poveri, specie vergognosi. Durante il decennio, la popolazione della comunità — sommate insieme le ritirate e le alunne interne — non fu mai al disotto delle cinquantacinque persone, tutte o quasi tutte, paganti all'amministrazione del Ritiro una retta mensile di lire trenta, che in capo all'anno voleva dire un'entrata di ventimila o giù di lì; poi c'era il frutto de' legati, e c'era il prodotto de' lavori d'ago, ma sovratutto di offelleria che, per commissione di privati cittadini, si eseguivano in santa Chiara da non poche ricoverate, le quali con ciò procacciavano all'istituto un nuovo cespite di rendita, che ad ogni san Silvestro compendiavasi in non meno di mille e cinquecento, e qualche volta toccava la somma di due mila e più lire.

La mensa del Ritiro, provvista tutto l'anno di cibi sani e a sufficienza, per costume era sempre frugale e casalinga, di modo che la spesa giornaliera d'ogni ricoverata passava mai, per le occorrenze del vitto, la misura del franco. Nè questa buona masserizia che così opportunamente sapevasi mettere in pratica nelle bisogne della cucina, accadeva che fosse poi

dimenticata nel soddisfacimento dell' altre richiedenze della comunità, per cui la cassa dell' ospizio trovavasi in ogni tempo assai ben fornita, nè conosceva penuria. Infatti, la perdita del denaro dell' Angiolini, avvenuta per colpa dei Conservatori che lo mutuarono ad un signor Tammi senza guarenzie, le Ricoverate fecero manco segno di avvisarla; solo più tardi esse mostrarono alquanto di apprensione ed anche levarono un po' di scalpore — ma in famiglia, nulla lasciandone trapelare al di fuori — quando, non ci ricorda più quale dei Conservatori antidetti, col pretesto di dover saldare le partite a diversi fornitori della Casa, si fece rilasciare dalla Superiora la somma rotonda di quattro mila lire, che spese dippoi nelle faccende sue, non curandosi più mai di compensarle o restituirle.

VI.

I grandi e rapidi progressi di questa Casa di Ritiro che, movendo da umili principii, formavasi di corto un patrimonio e potentemente radicavasi nello spirito pubblico, ponevano fuor d'ogni dubbio la convenienza di essa coi bisogni dell' etá presente, e provavano ch' ella procedeva pienamente d'accordo coll' indole e le tendenze della società civile contemporanea. La cittadinanza mostrava ogni giorno sempre maggior desiderio che crescesse in credito e ricchezza, onde le venisse modo di estendere i suoi beneficî a un numero più grande di persone. Al qual proposito facevansi già ne' crocchi i nomi di parecchi, ricchi di censo e caritatevoli a' poveri, i quali per testamento, comecchè non ancora sollecitati dalla paura della morte, avevano assegnati nuovi e più vistosi lasciti allo istituto di santa Chiara, perchè da simiglianti incrementi acquistasse forza ad esplicarsi sovra un

2

assai più largo campo d'azione. Ma sul chiudersi dell' anno 1858, aveva principio tale una serie di fatti che non solamente impediva la fortuna avvenire della Casa di Ritiro, ma pure arrestava, o meglio, disfaceva al tutto la già compiuta.

Eravamo alla vigilia di quegli avvenimenti che dovevano mutare l' ordinamento politico dell' Italia, e l'Austria, che in virtù dei vecchi trattati del 1815, aveva diritto di guarnigione nella città di Piacenza, in previsione della guerra imminente dava opera ad opportunamente fortificarvisi raddoppiando i baluardi e le artiglierie, e ingrossando il presidio fino a dodici mila uomini, mentre per l' addietro era sempre stato di pochi battaglioni, nè avesse mai passato di solito la misura di un reggimento. A quel soverchio di truppe più non bastavano le vecchie caserme, ed a supplire il difetto si occupavano chiese e conventi, fra cui santa Chiara, obbligando le Ricoverate a strignersi nella parte più angusta e meno riparata del loro edificio. Prima conseguenza di tuttociò era la soppressione dell' Educandato che sorgeva presso il Ritiro, avvegnacchè non vi restasse più spazio all' alloggio delle convittrici, nè d' altronde le famiglie delle medesime avessero a grado di mantenerle tuttavia in un istituto di educazione dove s' era permesso, o dovuto permettere che piantassero casa i soldati. Alle educande che tutte, infino ad una, emigravano in quel mezzo, tenevano dietro di conserva otto o dieci donne, cui l' ospitalità del Ritiro, dopo l'invasione delle reali truppe, era divenuta sommamente increscevole. Così le rendite dell'istituto scemavano di punto in bianco per oltre a un buon terzo.

Il sequestro militare durò infino al 12 novembre 1861; chè, usciti i croati, ne presero subito il posto i francesi di Napoleone III, poi i sardi di Vittorio Emanuele II, di maniera che la servitù riuscì lunga di ben tre anni e mezzo.

Cessata l'occupazione soldatesca, le Ricoverate credevano che la Giunta municipale avrebbe tosto pensato a riconsegnar loro, come di ragione, lo stabile in discorso, mettendoci sopra per ristoro la pensione locatizia in tante belle e buone monete d'oro e d'argento (in que' tempi il nostro popolo non conosceva ancora la carta monetata, portataci in casa dai nuovi padroni). Ma passa un giorno, passa una settimana e a palazzo gotico tirano sempre via a fare i morti, senza che accennino manco per sogno di voler restituire le chiavi dell'ex-convento, avute tre anni innanzi da chi amministra il Ritito. Sennonchè erano i tempi del regno nuovo, in cui i nostri sopracciò, sbalorditi e soprafatti ad ogni piè sospinto dalla copia, e più dalla straordinarietà degli affari non avevano sempre il cervello a segno e molto facilmente si confondevano di memoria, dando tali esempi di smemoratezza e semicretinismo che, se li vedevamo superati dippoi, in passato non ce n'era mai apparso nè vestigio nè idea. Que' poveracci di Assessori e di Sindaco, dicevano fra loro le Ricoverate, immersi tuttodì infino al disopra de' capelli nelle pubbliche faccende, debbono essersi lasciato scappar dalla mente l'obbligo di ridarci le nostre chiavi; il perchè fa mestieri che di presente glielo ricordiamo. E detto, fatto: la Superiora piglia un foglio di carta, e messa in opera a segno di rispetto la sua calligrafia delle grandi occasioni, inchiostra immediatamente all'indirizzo delle prefate signorie loro una decina di righe, nelle quali, — accennato come qualmente il comando militare abbia sgomberato del tutto quella parte del Ritiro statagli in addietro concessa per uso d'alloggio temporaneo — fa riverente istanza all'illustrissima, eccellentissima ed onorandissima Giunta di rimandarne le chiavi; che della grazia ecc. ecc. ecc.

Ed i signori giuntai, quasi di scatto, e come fossero

un giuntaio solo: Le chiavi (rispondono) non possiamo più rimandarvele per la ragione semplicissima che più non le abbiamo. Esse si trovano nelle mani del Comitato amministrativo del Collegio femminile di sant' Agostino, al quale, se vi piace, potrete richiederle, senza del resto, troppa speranza di farvele dare, perciocchè a quelle chiavi il suddetto Comitato ci tiene assai, come fossero di casa sua.

A queste parole, ch' erano tutto ad un tempo una rivelazione ed una mistificazione, le povere Ricoverate si domandavano se mai avvenisse loro di esser vittime di un brutto sogno, e finivano col non prestare nessuna fede a tutto ciò che veniva lor detto: tanto il fatto annunciato pareva loro impossibile non solo in terra di galantuomini e di cristiani, ma semplicemente di persone che temessero il Codice, nè amassero di avere a che dire col signor Procuratore del Re ed i reali carabinieri! Ma indi a pochi giorni esse vedevano invasa e messa sossopra dal Comitato agostiniano e suo seguito la parte dell' ex-convento, che nel triennio preceduto era stata occupata dalla milizia; sentivano lo strepito de' falegnami, muratori e fabbri ferrai che nell' interno degli appartamenti lavoravano alacremente all' opera de' ristauri, ed inciampavano ogni po' in tapezzieri, inverniciatori ed imbianchini che con sommo studio imbellettavano dappertutto a nuovo usci, finestre e pareti. Dopo ciò, il dubbio non era più possibile, e la gente finiva a persuadersi che nella legislazione penale d'Italia dovesse riscontrarsi necessariamente più d' una lacuna, avvegnacchè tutti i ladri non si trovassero in galera. Anzi!

Ma come mai era avvenuto quell' improvviso trapasso di proprietà senza l' osservanza di nessuna di quelle condizioni sì essenziali che di forma, le quali dalla legge vennero molto provvidamente volute e poste a guarenzia d'ogni più piccolo contratto?

È storia un po' lunga, ma che non pertanto io distesamente racconterò perchè opportuna a farci conoscere a quali aberrazioni di mente e d'animo possano quandochessia venir trascinati anche uomini delle classi più colte allorchè li soprafaccia la passione di setta, lo spirito di monopolio, le invidie, le superbie e l'altre non poche mattezze dell'amor proprio.

VII.

E qui importa che ci facciamo a parecchie decine di anni indietro, trasportandoci col pensiero ai principii del secolo, e lasciando per poco in disparte l'ex-convento di santa Chiara e la sua Casa di Ritiro.

Una signora d'oltralpi che, in sul principio del secolo, era colle prime invasioni dei sanculotti francesi passata in Italia, mossa non saprei ben dire se da vaghezza di novità o più veramente dal desiderio di tentar la fortuna, alla caduta del Bonaparte trovavasi qui gravemente minacciata di povertà, e senza speranza di cessare il suo danno tornando in patria, dove non il favore e le simpatie de' concittadini, ma vi avrebbe incontrati le rappresaglie e lo sprezzo de' legittimisti, stati sempre avversissimi a lei, e diventati in quel tempo arbitri d'ogni cosa. Vinta dal bisogno, essa umiliavasi alla misericordia di coloro che il giorno innanzi soleva guardare con supebia di padrona, reputandoli (ed erano pur troppo!) schiavi di Francia. Nè le preci dell' afflitta donna suonavano indarno, segnatamente presso la casta patrizia, a cui la supplicante, perciocchè discesa da magnanimi lombi, scoprivasi prossimana: le velleità giacobine sì di piazza che di palazzo, ch'ella aveva ostentate ai tempi della repubblica e dell' impero, le venivano facilmente

perdonate dalla nobiltà piacentina che, a segno di onore, accoglieva ospite nelle proprie sale e faceva sedere alla propria mensa la nipote mendica dei crociati. Ma alla fiera gentildonna il pane dell' elemosina sapeva duro ad inghiottire, e i bàtavi lini dell' altrui letto alle sue carni erano aspro cilicio come se fatti d'aghi o di spini. La bella straniera ne perdeva ogni giorno più l'appetito, il sonno e la salute, e parlando un giorno di que' suoi patimenti a Corrado Marazzani, personaggio di nascita, di censo e di senno autorevolissimo, gli annunciava con voce di pianto che presto ne sarebbe morta.

— E che? dicevale il signor conte: forse amereste meglio guadagnarvi la vita col lavoro?

— Perchè no? rispondeva la dama: molti nobili del mio paese, che avevano brillato alla corte di Versaglia e ai galanti convegni del Trianon, spogliati e cacciati dalla rivoluzione, si acconciarono in Inghilterra a soffiare il vetro per vivere; e Luigi Filippo d'Orleans per l'istessa ragione si fece privato docente di matematica a Ginevra. Quale difficoltà pertanto dovre' metterci io a lavare i piatti, o andar colla zappa a lavorare ne' campi, se altro miglior modo non mi restasse di guadagnarmi il pane?

— Via, madama, queste le son massime giacobine, e voi dovete guardarvi bene dal ripeterle in mezzo alla società di convenzione in cui oggi vi tocca di vivere: sarebbe caso di scomunica maggiore, da non potervene forse più assolvere nemmanco il papa. Con me che, nella cima del pensiero, mi sento e professo sinceramente repubblicano, potete discredervi alla libera e sbizzarirvi a vostra posta, che certo non mi farò specie a sentirvi dir questo ed altro.

— Che dunque? fece la donna meravigliata: voi, signor conte, sareste repubblicano?

— Sì, sono; e l'ebbi a dire anche a questa buona Maria Luigia che un giorno m'interrogò: Gli è vero, conte Corrado, che voi odiate i re? — No, Maestà, le risposi, giacchè io non odio nessuno; però vi confessso che non ho mai capita cotesta necessità della supremazia d'un solo a danno della libertà di tutti gli altri. (*) Ma paese che vai, usanza che trovi, e poichè in Francia la rivoluzione è finita ed in Italia non è ancora incominciata, io mi uniformo pienamente alle idee, alle leggi, alle istituzioni, ai costumi di cotesta società mezza d'ipocriti, mezza di burattini, lasciando al tempo la cura di provvedere qualche cosa di meglio pei nostri lontani nipoti. Ma ora occupiamoci de'casi vostri, madama, e cerchiamo se ci venga fatto di rimediarli con ispedienti più opportuni che non siano quelli di zappar la terra o lavare i piatti, mestieri che per nessun modo si addicono a voi, e ne'quali fareste sicuramente assai mala prova.

— Sì, cerchiamo, la dama replicò; ma non vi dissimulo che fin da questo momento io sono certa che non troveremo.

— Ed io, ribattè il conte, credo invece di aver già trovato, e volete sapere che cosa? Un collegio-convitto d'istruzione ed educazione per le fanciulle dell'alto ceto da aprirsi qui in Piacenza col prossimo anno scolastico, e del quale voi sarete posta a capo siccome fondatrice e direttrice.

— Ma questo è impossibile, signor conte, e se ora mostrate di credere il contrario, gli è che la bontà vostra vi fa per avventura scorgere in me delle qualità che assolutamente mi mancano. Poniamo ch'io possegga i bei modi dell'alta società, ed anche, se vi piace, quel pochissimo di istruzione ch'è sempre sufficiente a far buona comparita

(*) Storico.

nella conversazione ordinaria dei *salons* o dei *boudoirs;* ma d'altra parte, io non so scrivere un rigo senz' offendere gravemente l'ortografia e la sintassi, ignoro al tutto le scienze e la letteratura, conosco appena di nome l'istoria e la geografia; ed in fatto di religione, dopo il po' di catechismo, imparato da bimba per mio uso e consumo, sarei molto imbrogliata se dovessi spiegare alle mie future allieve perchè si digiuni in quaresima, si confessi a Pasqua o si vada alla messa le domeniche. E con sì scarsa suppellettile di sapere vorreste voi, signor conte, ch'io m'impancassi a maestra di quanto non so, nè per l'età e le distrazioni del mondo oggi potrei più imparare?

— Oh chi vi dice che torniate a scuola, e v'abbiate a rimettere sotto la sferza del pedagogo? Poco ingegno, e assai meno dottrina vi faranno mestieri ad aprire il collegio-convitto, di che vi parlo; e quando voi sappiate tanto di aritmetica e ragioneria perchè i conti dell' amministrazione tornino ogni volta in vostro vantaggio, a tutto il resto supplirà un paio di maestruccoli che di leggere e scrivere se ne intenderanno quanto gli ultimi abicidisti de' nostri *Rioni.*

— Ma se io avrò nel mio istituto pochi e grami insegnanti, come mi sarà dato di vincere la concorrenza dell' altre scuole?

— Siete ancora tanto ingenua, madama, per credere che a questo mondo non si possa altramente far fortuna che possedendo del merito? Per l'avvenire non so, ma presentemente il segreto della riuscita in ogni cosa sta nel sapersi acquistare il favore della casta dominante, patrizia o piazzaiuola che sia, secondo i luoghi ed il tempo. Ora simigliante favore non si accatta per dottrina o virtù, e nemmanco per azioni utili alla patria, sibbene col sapere in ogni occorrenza andare a' versi di chi comanda, servendone gli

interessi, adulandone i pregiudizi, deificandone le stesse pas sioni; e poichè oggi in Piacenza il mestolo in mano ce l'abbiamo noi della costola d'Adamo, voi badate ad assicurarvi la protezione della nobiltà, poi chiudete gli occhi nè datevi più cura d'altro, che sempre e dappertutto vi troverete onorata, glorificata e portata in palma di mano. —

A Rosalia Girardin (così chiamavasi la straniera) pareva che il conte Corrado parlasse giusto, od almeno molto a proposito; onde, accettatone il suggerimento, il giorno dippoi affrettavasi a spedire sue lettere al governo di Parma, chiedendo di poter aprire in Piacenza sotto il proprio nome un collegio-convitto femminile per l'istruzione ed educazione delle fanciulle appartenenti al patriziato e alla ricca borghesia. Ma i tempi correvano poco o niente propizi al buon accoglimento di siffatta dimanda; imperciochè, compiutasi da due anni appena la restaurazione politica dello Stato, i ministri ducali soggiacevano tuttavia agli influssi reazionari che avevano presieduto alla compilazione dei trattati di Vienna, nè certamente ad essi poteva tornar grata la proposta della Girardin che in modo troppo evidente tendeva a laicizzare quegli istituti educativi che per principio il governo parmense aveva e voleva per sempre affidati ai sodalizii religiosi. Arrogi che nelle sfere ufficiali ignoravansi al tutto, nonchè le opinioni ed i fatti, anche il nome della petente; e l'intendere poi ch'ella fosse francese e venuta in Italia di seguito alla fortuna napoleonica, mettevala grándemente in sospetto di rivoluzionaria o d'affigliata alla massoneria, ragione per cui deliberavasi senz'altro di rispondere negativamente alla dimanda di lei, raccomandandone per giunta la persona e i futuri portamenti all'attenzione del locale ispettore di pubblica sicurezza, che allora chiamavasi commissario di polizia. Ma il conte Corrado che conosceva

molto bene i suoi polli, e perciò aveva previsto dalla lunga la poco favorevole accoglienza che i ministri di Parma avrebbero sicuramente fatto all'istanza della sua protetta, si era adoperato innanzi a procacciarle segretamente l'approvazione e il suffragio della regnante Maria Luigia che, stata imperatrice di Francia, di Francia amava pur sempre la gente e le idee, nè mai le avrebbe patito l'animo di rimandare con un rifiuto chiunque di quella nazione avesse, per un qualsifosse bisogno, fatto appello alla sua borsa o al suo cuore. Così, la pratica della Girardin, venuta indi a breve in discussione nel consiglio de' ministri, a cui, come di solito, presiedeva la sovrana, questa, contro il suo costume ch'era di assistere alle gravi elucubrazioni delle Loro Eccellenze sfogliando i giornali delle mode, lavorando di ricamo e sviando ogni po' i pensieri delle prefate Eccellenze Loro con interrogazioni ch'erano lontane le cento miglia dalla politica, in quel giorno prendeva innanzi agli altri la parola, e con quel suo accento carezzevole di voce, improntato di grazia quasi infantile, dimandava:

— Chi di voi sovrintende alle cose dell'istruzione?

— Maestà, sono io, rispondeva il Ministro dell'interno.

— Orbene; fatemi la gentilezza di scrivere quattro righe di decreto, o risoluzione sovrana che si dica, per cui la signora Rosalia Girardin venga autorizzata ad aprire in Piacenza una Casa di educazione per fanciulle. E che? ci avreste voi dunque delle difficoltà? diceva Maria Luigia vedendo che alle prime parole di lei il viso del signor Ministro aveva preso un'aria di temporale. Ma la signora Girardin è una gran buona e brava donna, sapete! e chi me n'assecura è niente meno che il conte Corrado Marazzani, un perfettissimo gentiluomo che ama sinceramente il suo paese, e n'è cordialmente riamato ed onorato, come sovra tutti si merita.

— Sarà una frammassona come lui! osservava l'uno.

— Sicuro, un' adoratrice superstite della dea ragione! commentava l' altro.

— Via, signor ministro, siate buono, e stendetemi il decreto. Al conte Corrado ho data la mia parola; vi piacerebbe adesso che ne facessi fango?

— Ma, benedetta figliuola! sclamava in tuono paterno il ministro: non vorrete dunque mai capirla che in certe cose voi non v' avete a impacciare, perchè — siatene persuasa — non ve ne intendete un bel nulla, e finite sempre e poi sempre col commettere de' grossi spropositi?

— Sì, sì, un' altra volta non ci tornerò più, ma per questa perdonatemi, e non fatemi sfigurare. —

Sua Eccellenza dell' Interno, pur avendo l' aria di far cosa che gli spiacesce non poco, pigliava un bel foglio di carta ducale (epiteto dell' epoca) ed intinta a più riprese la sua superba penna d' oca nel calamaio, stendeva in meno di cinque minuti il decreto che a madama Rosalia Girardin concedeva facoltà di aprire una *Casa di educazione ed istruzione* per le fanciulle dei nobili e dei ricchi in Piacenza.

VIII.

Ciò accadeva nell' autunno del 1816, e il giorno 28 ottobre di quell' anno il novello istituto prendeva essere e forma nel lato meridionale del vasto edificio urbano di sant' Agostino, ex-convento dei doviziosissimi canonici regolari lateranensi, che nel luglio del 1798 il governo borbonico di Parma, messo in grande necessità di moneta dalle continue ladrerie de'francesi invasori, era stato costretto d'incamerare. Però, quando la Girardin veniva ad occuparlo col suo Collegio, l'ex-convento più non apparteneva al demanio, e nem-

meno all' ospedale di Parma, a cui, dopo l'incameramento, il governo l'aveva ceduto, sibbene ad alcuni signori piacentini che, patrizi e patrioti, l'avevano ricomprato a gran prezzo da mercanti forestieri, i quali, avutolo per pochi soldi, già gli stavano intorno co' martelli alzati per abbatterlo e venderne il materiale. Proprietario dell'ala di fabbricato destinato al Collegio era il conte Anguissola-Scotti di Agazzano, quegli appunto che più principalmente aveva faticato e speso per salvare alla propria città il monumentale edificio, al sommo della cui porta leggevasi un verso latino, oggi scomparso, ch'era la disperazione degli studentelli di grammatica, sempre incapaci a indovinarne la costruzione: *Vir fuit ista domus quod conditor indicat eius!* Ad esso signor conte Anguissola e, dopo lui, a' suoi eredi la fondatrice del Collegio pagava regolarmente, all'imminenza d'ogni semestre, la convenuta pensione d'affitto; e questo diciamo a sbugiardare coloro che prima al dittatore Farini in Modena, poi a' ministri di Vittorio Emanuele in Torino facevano credere che l'ex-convento, allorchè veniva ad abitarlo la Girardin, fosse proprietà dello Stato, e n'avesse gratuitamente alla stessa ceduto l'uso.

Ne' 32 anni che ci corsero dal 1816 al 48 il collegio di sant'Agostino vantò in Piacenza e suo contado credito più che mediocre, e il nome di lui passò con buona fama anche ai paesi vicini, da cui, se non molte, certo gli capitarono parecchie alunne, specie delle terre limitrofe piemontesi e lombarde. Sennonchè quella fama e quel credito, anzicchè a merito effettivo dell'istituto, volevansi recare piuttosto al difetto de' tempi, affatto digiuni d'ogni buona coltura e grandemente poveri di sentire, per cui ogni po' di sapere che trascendesse il leggere, lo scrivere e la scienza dell'àbbaco usciva dal comune ed eccitava dappertutto l'ammirazione.

Arroge l'impero ed il fascino che, in quella universale decadenza degli animi, esercitavano sempre fra noi le idee e le cose d'oltrecenisio, delle quali la signoria napoleonica, recentemente cessata, aveva lasciato in molti il desiderio, in tutti assai vivo il ricordo, e di leggieri si comprenderà come una Casa di educazione, fondata e diretta da una dama francese, avesse tant'anni fa a reputarsi in Piacenza il *non plus ultra* del genere da una borghesia arricchitasi sui campi, al banco bottegaio o nel fondaco col lavoro paziente di venti generazioni, la quale non aveva a mano altro libro che il lunario, nè delle cose del mondo sapeva più di quel po' che nell'ore avanzate della domenica potesse apprenderne sillabando al Caffè la *Gazzetta* di Parma, o quella di Milano.

Ma dopo il 1848 la fortuna dell'istituto Girardin sensibilmente declinava, perciocchè la gente, elevata dagli avvenimenti politici dell'epoca ad un nuovo e più serio ordine di idee, il collegio femminile di sant'Agostino appariva agli occhi di ciascuno ciò che veramente era, un'assai povera cosa, onde molti lo fastidivano, tutti lo ponevano in non cale. Il numero delle alunne scemava ogni dì più, e colle alunne anco scemavano i guadagni che un tempo provvedevano largamente al vitto, al vestire e all'alloggio dell'istitutrice, lasciandole per giunta un buon margine al congruo soddisfacimento delle spese voluttuarie o imprevviste. Sentivasi il fallimento alle porte, e la contessa Duprè che, quale erede della propria madre Rosalia Girardin, era succeduta nella proprietà e direzione del Collegio, non volendo soggiacere all'onta del gravamento de' mobili e conseguente espropriazione forzata all'asta pubblica, deliberava opportunamente nel 1855 di cavarsene fuori, dopo aver supplicata e ottenuta a titolo di compassione dalla carità di Luisa Maria

di Borbone, reggente di Parma, una pensione vitalizia di due mila e cinquecento lire. (*)

La signora contessa Duprè s'era levata per sempre di sant'Agostino nel settembre del 1855, ed i genitori delle alunne, posti in fra due, o di lasciare in tronco l'educazione delle loro figliuole, o di mandarle fuori di provincia in più dispendioso istituto col pericolo che, cambiando forma d'insegnamento, le avessero anco a perdere il poco imparato innanzi, ordinavano fra sè di costituirsi in società anonima

(*) Allorchè i ministri di Maria Luigia austriaca concedevano alla Girardin di aprire in Piacenza il nominato collegio di sant'Agostino, facevano patto che allora nè poi, per qual si fosse ragione, il governo sarebbe mai concorso alle spese di esso collegio, istituzione e industria di cittadini privati, in cui lo Stato nè aveva nè doveva aver nulla che vedere. La Girardin accettava il patto, e per qualche tempo anche l'osservava; ma nella primavera del 1822, colta l'occasione che la duchessa, secondo il suo costume di tutti gli anni, recavasi a dimorare alquanti giorni in Piacenza, l'astuta francese facevala pregare perchè, a segno d'onore verso le famiglie patrizie che mantenevano nell'educandato le loro figliuole, volesse degnarlo d'una sua visita. Maria Luigia, sempre buona e gentile, tenne l'invito, e quando fu là, ed ebbe visto e lodato ogni cosa, qualcuno, d'intesa colla Girardin, le suggerì che molto sarebbe giovato, nonchè alla riputazione, alla stessa azione benefica dell'Istituto se la graziosa Maestà Sua avesse creati nel medesimo alcuni posti gratuiti da assegnarsi alle figlie di genitori che per servigi al Principe oppure allo Stato si fossero resi meritevoli del benefizio. Maria Luigia gradì la filantropica proposta promettendo che l'avrebbe attuata; ed infatti colla data del 15 aprile di quell'anno uscì un sovrano decreto che, a spese dello Stato, istituì nel Collegio di sant'Agostino in Piacenza due posti gratuiti, riserbando la nomina dei titolari a Sua Maestà. Quando la contessa Duprè, sovrastandole il fallimento, fu costretta a lasciare il Collegio, essa manifestò il desiderio che tra le famiglie delle alunne passate e presenti del materno istituto, si aprisse una soscrizione che le assicurasse il bisognevole per vivere; ma ciò fu impossibile effettuarsi: per cui il governo parmense,

sotto la ditta *I padri di famiglia*, assumendo tutt' insieme la proprietà, il reggimento e la spesa del vecchio collegio Girardin, tanto che rimanesse aperto ancora qualche anno, perchè le ultime convittrici vi compissero il corso dei loro studi; poi venisse magari il diavolo a portarselo via, ch'essi avrebbero mossa pur la punta d'un dito per impedirlo. Il disegno era sicuramente alquanto egoista, però non meno opportuno e lodevole, tutti trovando giusto che i buoni papà avessero a mostrarsi amorevolmente solleciti della loro prole.

se non volle che la nobile signora, dopo aver prodigato il meglio dei suoi anni e del suo ingegno al vantaggio pubblico, andasse mendicando per via, dovette abbandonarle, vita durante, il danaro antecedentemente stanziato in bilancio pei surricordati due posti gratuiti.

Chi poi recasse in dubbio il nostro racconto sulla specie d'agguato teso all' ex-imperatrice Maria Luigia, e del quale diciamo di sopra, legga di grazia quanto scrive il Rossi nel volume V del suo *Ristretto di storia patria*, pagine 497 e 498, ed imparerà che ogni nostra asserzione è sempre appoggiata a fatti e documenti.

« Diversi viaggi (dice il Rossi) intraprese quest' anno (1822) la « Sovrana nostra, e il primo fu per portarsi a questa sua fedele città, « ove giunse il 2 marzo verso le sei pomeridiane. Scesa al palazzo Man- « delli, vi fu ricevuta dalle Autorità ecclesiastiche, civili e militari, ed « intervenne la sera medesima al teatro, ove rappresentavasi il dram- « ma sacro *Debora e Sisara*. Al dopo pranzo del giorno 3 vi fu nume- « roso corso di carrozze sullo Stradone, cui pur essa intervenne: li « 5 andò a vedere i lavori del ponte della Trebbia, e alla sera vi fu « gran circolo a Corte, al quale furono invitati alcuni del Clero, la « Nobiltà, i Consiglieri di Stato, i Generali e gli Ufficiali della guarni- « gione sì delle truppe austriache che delle nostre. Gli 8 al dopo pranzo « tenne capitolo dell' Ordine costantiniano, ove prestarono il giura- « mento que' cavalieri che non l'avevano ancora fatto; e nella sera vi « fu accademia di musica, alla quale furono assistenti tutte le persone « ammesse a Corte. Il 9 alle ore quattro pomeridiane, giorno sacro a « santa Francesca romana, andò in sant' Antonino alla benedizione « del Venerabile, qual presidente della pia unione di dame sotto l'in-

E veramente solleciti furono e provvidi e sovratutto esperti massai, avvegnacchè sapendo rettoricare a proposito sull'utile e il decoro che alla conservazione del collegio ne venivano indubbiamente alla città, essi persuasero prima il Comune, poi l'Istituto Maruffi e l'Associazione degli Asili infantili a fornirli gratuitamente d'alloggio; nè con simigliante argomento (passato ormai al grado di *res judicata*) riuscì loro difficile di procacciarsi al bisogno anche l'aiuto del pubblico denaro. Per questo modo a fin d'anno bilanciarono ogni volta ren-

« vocazione di detta santa. *Alla sera portossi alla scuola delle damigelle « di sant' Agostino diretta da madama Gerardin, in compagnia di S. A. I. « l'arciduca vicerè Ranieri giunto poco prima da Milano, ed assistette nel « teatrino formato nel Refettorio, alla rappresentazione del dramma di « Metastasio* LA CLEMENZA DI TITO, *e a quella d'una commediola francese, « frammezzate da un ballo mitologico, eseguiti da quelle alunne.* Durante « la dimora di S. M. nella città nostra, venne qui pure nel giorno 12 il « tenente maresciallo conte di Bubna, proveniente da Torino, onde « umiliare i suoi omaggi all' augusta regnante. Li 13 fu riprodotto su « queste scene, ed offerto all' augusta sovrana da una società di nobili « piacentini, il dramma *Annibale in Bitinia*, musica bellissima del ce- « lebre nostro maestro Giuseppe Nicolini. Li 18 S. M. partì alle due « pomeridiane per Parma, ove giunse alle ore sette incirca, dopo di « essersi fermata a Borgo san Donnino a visitare quel Deposito pei « mendicanti. *Stabilitasi S. M. nell' ordinaria sua residenza, segnò varii « decreti che si possono vedere sulla Raccolta delle leggi.* »

Abbiamo riportata intiera la narrazione del Rossi che, dandoci a conoscere le idee i costumi e le aspirazioni dei buoni piacentini di sessantatrè anni fa, ne lascia chiaramente intendere le ragioni per cui essi potevano andar superbi di quel loro educandato di sant' Agostino, diretto da una signora straniera. Oggi dì que' costumi e di quelle idee non rimane quasi più traccia, poniamo che un po' qua un po' là ci venga fatto di scoprirli allo stato fossile. Da qui ad altri sessantatrè anni, cioè nel 1948 chi sa, diacine! quali saranno le idee che faranno esplosione di sotto al berretto dei nostri nipoti?....

dite e spese, senza o con pocchissima perdita; e giunto il 59, proprio quando credevano di essere costretti a cantare le esequie del loro collegio, ecco che gli scopersero tanto di sangue e di fiato in corpo da tenergli lontana la morte ancora un bel po' e nel frattempo, chi sa? trovare il *medicamen contra vim mortis* e farlo vivere magari fino alla consumazione dei secoli.

IX.

In quel mezzo il governo del collegio era passato nelle mani del dottor Filippo Grandi, un uomo di forte ingegno, molta esperienza, assai credito e prepotenza di volontà che, qualora mettesse a servigio dell' istituto, cui era stato eletto a presiedere, quelle sue doti singolarissime, dava ragione senza dubbio di stare a buona speranza di lieto successo. Di nascita più presto plebeo che popolano, in gioventù veniva aiutato di carità a frequentare le pubbliche scuole, dalle quali uscito dottore in leggi, col sapere il buon giudizio e l'altre virtù della mente, congiunte ad una robustezza ed alacrità maravigliosa di fibra non mai stanca al lavoro, in pochi anni facevasi un ricco patrimonio e un bel nome, acclamato non solo in Piacenza, ma pure a Parma principe della Curia: onore che sicuramente parecchi gl'invidiarono, ma che nessuno in fin che visse gli contrastò, perchè meritato. Al pari che la chiarezza delle sue idee e la potenza del suo raziocinio, tenevano del prodigio la tenacità e prontezza della sua memoria; e già ottuagenario, oltrecchè durasse al tavolo le otto e dieci ore di seguito, studiando o scrivendo come avesse ancora vent' anni, dava udienza a' clienti e conversava a lungo cogli amici e colleghi

non mai ripetendosi o sbandandosi nel discorso, nè sbagliando pure un fatto o una data. Ed allorchè, per un qual si fosse accidente, venisse interrotto nel suo dire, ripigliava tosto, appena sbrigato della sovraggiuntagli importunità, il filo del ragionamento senza che avesse bisogno di fare appello alla memoria degli astanti perchè gli ricordassero l'argomento di che stesse favellando, od il punto in cui l'avesse lasciato. Di studi filosofici e storici come di fisiche discipline era quasi digiuno, di letterarii affatto ignorante; ma natura avevalo privilegiato d'ingegno siffatto che subito intuiva o divinava al giusto, dove i poderosi di scienza spesso sbalestravano o non vedevano lume. Se a questo mondo Filippo Grandi ci fosse capitato in altra età, nè fortuna l'avesse costretto a immiserir l'animo cupidissimo di potere e di fama piatendo ne' tribunali, certo che Italia vanterebbe oggi nel novero de' suoi gloriosi un illustre di più, perciocchè Dio l'avesse plasmato di quella creta con che si fanno gli Alberoni e i Cavour: uomini straordinari in continuo bisogno di espansione e di moto, di agitare ed essere agitati, di scomporre ed abbattere per ricomporre e riedificare, secondo i grandi ideali che portano dentro dell'animo. Vecchio, avea ceduto lo studio, i clienti e le cause al figlio primogenito; e perchè all'irrequieto suo spirito l'oziare tornava impossibile, nè la fortuna gli offriva regni a rifare, o provincie a conquistare per crescere la ricchezza e la potenza d'una dinastia, egli accontentavasi di ciò che in questo povero cantuccio gli offrivano i tempi e la piazza, ed imprendeva a galvanizzare due cadaveri — il collegio maschile Morigi e l'altro femminile di sant'Agostino — adoperandovi intorno quell'istessa energia di mente e di volontà che Giulio Alberoni impiegava a far risorgere la Spagna e Camillo di Cavour ad allargare i confini del vecchio Pie-

monte. (*) Volteriano senz' aver mai letto Voltaire, Filippo Grandi, quantunque sentisse messa e a tempo avanzato anche si confessasse, intendeva di gran proposito a sottrarre le vegnenti generazioni dal tirocinio de' preti; ed era appunto per ciò che tanto premevagli di stabilmente impiantare nella nativa città i due predetti collegi, ordinandoli al tutto laici, o, come dicesi, intieramente *civili*, assoggettandosi al patto di sopprimervi ad un bisogno l' insegnamento non del solo Cristo, ma dello stesso Dio per farli più accetti.

X.

Ad amministrare il collegio di sant' Agostino, dopo il ritiro od abbandono che avesse a dirsi della signora contessa Duprè, era stato istituito un Comitato di otto individui, eletti a maggiorità di voti fra i padrifamiglia, proprietari e patroni del collegio stesso.

A detto Comitato presiedeva il Grandi che, convocati in sul principio del 1860 i suoi colleghi, teneva loro ragionamento in questa sentenza:

« Chi ne avesse detto qualche anno fa, allorchè raccoglievamo dal suolo questo istituto, anemico per lunga inedia e quasi vicino a render lo spirito, che, dopo breve spazio di tempo, noi saremmo giunti a ridargli consistenza e forza, ed infondergli potenza di vita nuova, certo che lungi dal prestargli fede e crederlo buon profeta, noi piuttosto l' avremmo avuto in conto d' uno scemo che avesse smarrita o mai posseduta la virtù del giudizio, oppure di

(*) *On sent de grands hommes dépaysés dans des petites choses*, dice uno storico francese accennando agli antenati di Mirabeau che parlavano *de leurs affaires domestiques comme Plutarque des querelles de Marius et de Silla, de César et de Pompée.*

un ciurmadore che mirasse ad ingannarci ed illuderci per pigliarsi brutto giuoco di noi. Ma quanto allora il dire o sperare sarebbe stato follia, presentemente è un fatto compiuto, ed il collegio di sant' Agostino che, pure ad avviso nostro, avrebbe sulla fine del 57, o al più, del 58, dovuto chiudersi, eccolo sempre vivo e sano in questo 1860, e dispostissimo a prolungare i suoi giorni oltre al secolo ventesimo che ormai ne sta sopra, se non gli vengano meno le amorevoli e savie cure di che le signorie vostre insino a qui lo gratificarono.

E gli illustrissimi colleghi in coro: Mancargli noi? nemmanco per sogno! Noi per converso faremo in avvenire dieci, venti cotanti di più, tempestando di continuo governo, provincia e comune a darci sempre dell' altro, onde maggiormente ingrossiamo le rendite del nostro Istituto, e doventi un giorno il più ricco educandato del regno.

— Del vostro buon volere io non dubito punto, ripiglia il signor Presidente, e prova della grande fiducia ch' esso m' ispira, è il trovarmi qui oggi a dirvi intiera la pensata mia su quanto credo ne resti a fare perchè il nostro collegio spieghi in avvenire una vita sempre più promettente e rigogliosa.

— Parlate, parlate, che noi siam tutt' orecchi per ascoltarvi.

— Nel bilancio del nostro Istituto io veggo, riveriti colleghi, che voi fate ogni volta grande assegnamento sui sussidii del Governo e più del Comune; ed invero furono essi che insino a qui ci provvidero i mezzi maggiormente necessarii alla nostra esistenza. Ma, domando io, negli animi vostri è dunque mai nato il dubbio che simiglianti sussidii ne abbiano quando che sia a venir meno? Siamo in famiglia e possiamo, anzi dobbiamo parlarci chiari: cre-

dete voi che dalla legge, od anche dalla sola consuetudine ci venga dato il diritto di contare sul danaro del pubblico? Per rispondermi che sì, voi dovreste far onta al vostro buon senso e fors' anche mentire alla vostra coscienza, perciocchè nessuno di noi ignori che quando al governo dello Stato più non ci fossero i nostri amici, ed in Comune cessassero di spadroneggiarvi i padri, i fratelli, e i mariti delle donne o fanciulle che sono o furono alunne del Collegio, sì il Comune che lo Stato non ci darebbero più manco un soldo, e noi dovremmo senz' altro chiuder bottega. Ora se questi che viviamo fossero tempi normali, in cui opinione e politica ci mettessero un secolo a mutare indirizzo, potremmo tranquillarci dicendo: dopo noi, il diluvio! Ma, per nostra disgrazia, i tempi che abbiamo alle mani sono di rivoluzione, in cui dall' oggi al dimani i primi diventano gli ultimi e gli ultimi diventano i primi. Che speranze pertanto potremmo più aver noi di attignere il bisognevole del nostro collegio nelle pubbliche casse, allorchè cotesta canaglia democratica, che oggi a gran fatica teniamo lontana dall' aule del potere, giungesse ad insediarsi nel governo del paese, levando di posto il patriziato e la grassa borghesia che, grammercè di Vittorio re e Napoleone imperatore, presentemente seggono arbitri d' ogni cosa? Gente siffatta non tarderebbe un istante a dar di frego agli assegni deliberati in favor nostro da' suoi antecessori, senza dire che ne forzerebbe a rimborsare i sussidii già avuti, col pretesto che i borghesi e i patrizi mandati a spasso, si fossero resi colpevoli di prevaricazione volgendo a profitto de' parenti ed amici la pecunia de' contribuenti, che il paese aveva loro affidata per sopperire ai bisogni del popolo.

— Ma queste sarebbero cose dell' altro mondo, interuppe un collega, ed io.......

— Se all' altro mondo abbiano luogo simili fatti non saprei dirvelo, continuò il dottor Grandi: sì dico che in questo sono possibili, perchè ve ne abbondano gli esempi, nè dal canto mio sento desiderio di farne più dotto il prossimo alle mie spalle. Oh vi pensereste voi dunque che l'Italia dèsse tante vittime alle carceri e alle forche dell' Austria, e lo scorso anno prodigasse il suo sangue migliore sui campi lombardi pel semplice gusto di aiutare il conte di Cavour a far più grande il podere del padrone, e perpetuare in noi, vecchi feudatari della gleba, del foro, del fondaco e della banca, quella supremazia che oggi ne mitria sovra tutto e tutti, e ci fa despoti dell' universale? Aspettate qualche anno, e voi mi darete novella di questa sacra falange di cavalieri e commendatori che oggi galleggia e lustra in ogni parte, e credesi licenziata a far sempre il libito suo perchè nella sua beata ignoranza si reputa eterna. Noi però badiamo di non essere colti alla sprovveduta, e intanto *che il vento come fa, si tace*, approfittiamo della bonaccia per accomodarci appuntino le ova nel paniere e non far la frittata.

E l'oppositore di rimando: Ma, caro professore, se ci fate rinunciare ai sussidi del Comune, della Provincia e dello Stato, come volete voi che più possiamo tirare innanzi con un Istituto, i cui redditi proprii si riscontrano ciascun anno al disotto di una metà o di due terzi alle sue spese? Tanto sarebbe che ne consigliaste a dargli di catenaccio addirittura, imitando alla volta nostra l'esempio della signora Duprè.

— Io non vi dico questo, chè sarebbe per parte vostra grave stoltezza rifiutare dei sussidii che, quantunque abusivamente, oggi vi consentono così a proposito l' imbecillità del colto pubblico e l'immoralità dei padroni. Voi cavatene il vostro prò, nè vi rimorda la coscienza se, per far le

spese al vostro signorile educandato, governo e municipio rubino il pane al popolino e lo mandino a morir di pellagra all'ospedale. Solo io intendo di ammonirvi che l'imbecillità, o meglio direbbesi la pazienza di coloro che voi chiamate canaglia e vil moltitudine, ha un limite, e guai a voi il giorno che questo limite venga superato! La memoria della plebe è tenace, e trasmette gelosamente di generazione in generazione il duro ricordo delle ingiurie patite, e più la vendetta ritarda, più è grande e terribile. Ma non parliamo di morti a tavola, e cerchiamo piuttosto se in questa occorrenza venga conceduto anche a noi di pelar la gallina senza farla gridare.

— Sì, sì, insegnateci il come! chiesero tutti ad un fiato i colleghi del Grandi. Ed esso:

— Noi dobbiamo costituire una ricca dotazione al nostro Collegio che ci ponga in grado di rinunciare ad ogni sussidio del governo, del comune e della provincia innanzi che la democrazia prevalga e il popolo imbizzarisca.

— Vero, questo sarebbe il rimedio indicato, ma.....

— Ma vi spaventa la difficoltà che nel caso pratico il detto rimedio presenta, e veramente non so dissimularvi che anche a me la cosa non par così agevole, per quantunque ci abbia pensato su più di un giorno e più di una notte. Certo che se noi e gli altri padrifamiglia, proprietari del collegio, ci risolvessimo a far di nostro, e ciascuno mettessimo fuori qualche biglietto da mille, ogni difficoltà sarebbe tosto levata di mezzo, e in quattro e quattr'otto il nostro Istituto possederebbe un patrimonio a sè, che l'emanciperebbe per sempre dal bisogno di accattare per vivere, e gli darebbe il diritto d'infischarsi fin d'ora degli scamiciati, futuri amministratori della Provincia e del Comune. Ma io non sono così temerario, ned ho così poca e-

sperienza de' miei simili per proporre un rimedio tanto eroico, o, a parlare con maggiore esattezza, tanto pazzo che trascenderebbe ogni termine del possibile. Io non sono uso a trastullar gli altri e me con vane ipotesi, m'attengo al positivo, e uomini luoghi e tempi io li piglio sempre come Dio li ha fatti, ed opero conformemente ai medesimi. Il nostro istituto ha necessità di un patrimonio per vivere? Ebbene, questo patrimonio si trovi; e poichè ogni speranza che altri ce lo regali sia inutile, pensiamo a conquistarcelo noi con la mano e col senno. Ma conquistarlo dove, e contro chi? Dirollo in breve. —

A questo punto i colleghi del commendator Grandi aguzzarono vieppiù gli orecchi, ed egli seguitò:

— Si tratta di appropriarci, in terra o in danaro che sia, un capitale che al nostro collegio procacci una rendita certa di sei o sette mila lire, oltre le rette delle alunne. Di questo capitale s' intende facile che non ci bisogna andare alla busca fuori di provincia, che arrischieremmo di farci ridere in muso; nè qui in Piacenza ci è lecito di toglierlo a cittadini privati, i quali sicuramente ne darebbero di ladri, con pericolo di vedercene accusati presso il signor procuratore del re ed avere a piatire colla giustizia. Il fatto nostro vuol essere un corpo morale che abbia, come dicesi, compiuto il suo tempo, o se non l' abbia compiuto, trovar testimonii che lo dicano e lo giurino egualmente per farlo credere, che per noi l'effetto sarà il medesimo.

— To', fece uno: se dèssimo la scalata al collegio Alberoni?

— Questo più tardi, e servirà a rivestire di nervi e di muscoli lo scheletro informe del collegio Morigi. Ma per ciò ne bisogna dar tempo al tempo, ed attendere che prima scompaiano certi pregiudizi, i quali di presente contraste-

rebbero e guasterebbero l' impresa. Io ho scelto altro, e se vi provaste a indovinarlo, voi non l'azzeccหereste alle mille.

— Di grazia, caro professore, non teneteci più a lungo sulla corda, e sbottonatevi: qual è il corpo morale che, secondo il proposito vostro, deve morire per farci eredi del suo patrimonio?

— Il Ritiro di santa Chiara. Esso ha della terra al sole e del danaro all'ombra: possiede un vasto edificio con orto giardino e amplissimi cortili; di più, tiene una chiesa in proprio con rendita assicurata per la celebrazione della messa. Voi vedete che ci si trova tutto il fabbisogno pel nostro collegio, e dovete conchiudere che nella mia scelta io ho avuto la mano molto felice.

— Felicissima, non c' è che dire, rispose il coro; ma, alla prova, l'impresa ne riuscirà poi altrettanto facile, come par che avvisiate?

— Io me ne tengo sicuro fin d'ora, e sarei pronto a metterne una mano nel fuoco. Però intendiamoci: nella faccenda voi m'avete a rilasciar carta bianca, non mai contraddirmi nè in detti nè in fatti, e sempre chinare il capo e dire amenne; poi..... *nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro!* —

Il comitato amministrativo del collegio di sant'Agostino riponeva indubbiamente molta fiducia nel signor Grandi, uomo di singolare fermezza ne' suoi propositi con volontà prepotente e sempre indomabile; malgrado ciò in quel suo disegno di far sopprimere l'istituto di santa Chiara per usurparne le sostanze, esso comitato ci aveva poca o nessuna speranza di successo, parendogli impossibile che in paese civile dovesse permettersi che venissero sopraffatte tutto ad un tempo legge, giustizia e pubblica opinione al solo scopo di far cosa grata al succitato signor Grandi, per quanto

dottore, professore e commendatore egli si fosse. Però questo dubbio i signori del comitato se lo tenevano per sè, ed accordavano senz' altro la chiesta fiducia, mostrando gran fede nella pensata magnanima dell' illustrissimo presidente, che al loro istituto avrebbe procacciato fortuna e gloria, conseguenze immanchevoli d' ogni conquista.

XI.

La certezza assoluta che Filippo Grandi mostrava di avere nel buon riuscimento delle sue pratiche non era effetto di vana giattanza (impossibile a credersi in uomo di così grave giudizio) ma gli veniva dalle assicurazioni del governo dittatoriale di Parma e Modena che, interpellato direttamente da esso Grandi, avevalo ripetutamente affidato come — a qualunque costo — il Ritiro di santa Chiara sarebbe, o prima o poi, stato soppresso, ed il collegio di sant' Agostino ne avrebbe senza manco veruno raccolta l' eredità. Chi poi desiderasse sapere perchè Carlo Luigi Farini, eletto al reggimento di queste provincie in nome di un re *galantuomo* e a conto d' un governo *libero*, si lasciasse andare così a cuor leggiero ad assumere impegni che l'avrebbono necessariamente trascinato ad offendere la giustizia e la legge perpetrando soverchierie czaresche o di sultano, bisognerebbe che lo cercasse nelle condizioni politiche del tempo, e più in quelle del medesimo dittatore, il quale, obbligatosi per sacramento a Camillo Cavour di annettere questi ducati emiliani al vecchio regno sabaudo, tenevasi licenziato a ogni libito, pur di riuscire allo scopo suo, professando l'aforismo di Macchiavelli che, per la patria, s'avesse a perdere anco l' anima. Alle signorie vostre, onorevoli deputati, che l'istoria contemporanea della nazione ce

l'avete stampata sulle dita, non fa punto mestieri di ricordare che cosa intendessero Cavour e soci colla loro frase stereotipa *far l'Italia.* Però al di qua della Bardineggia e dell'Enza i popoli duravano non poca fatica a comprendere il nuovo verbo, non avendovi per natura fatti gli orecchi, onde gli apostoli di Sua Eccellenza il conte Camillo, se volevano accattarsi amici e proseliti, dovevano predicare la causa del padrone più spesso co' favori anzicchè cogli altisonanti paroloni dei discorsi pubblici e dei proclami. Specie dopo la pace di Villafranca e il trattato di Zurigo, la gente mostrava oramai che facesse poco o nessun conto delle dottrine unitarie *ad usum delphini* spacciate sulla Dora, e tra noi già cominciavasi a parlare non più a voce tanto sommessa di confederazione e Stati Uniti d' Italia. Qualcuno poi aveva risuscitato il vecchio disegno del Dutillot, ch'era di far tutt'insieme di Parma e Modena un gran ducatone, per cui gli amici della borbonica dinastia andavano di soppiatto raccogliendo firme da comunicarsi alle potenze e scrivevano soldati per le campagne da calare un giorno, serrati in falange, sulla città ad instaurarvi Sua Altezza reale Roberto I. Duce dei nuovi vandeani sarebbe stato il colonnello Anviti, che già moveva da Rimini alla volta di Piacenza per recarsi in Valnure, luogo designato al ritrovo degli insorgenti legittimisti. Sennonchè quello sgraziato di colonnello aveva lasciato indovinare l'ora del suo arrivo, ed ecco che *per caso* trovavasi qualcuno alla stazione di Parma che lo riconosceva e l'additava alla folla; *per caso* la truppa in quel giorno era poca in città, sì da non esser bastevole a contenere la moltitudine; *per caso* finalmente l'eccelso dittatore erasi recato il mattino, insieme co'suoi ministri, alla caccia ne' boschi di Sala, non lasciando in Parma nessuno che avesse autorità e coraggio di strappare alla furia del popolo

la sua vittima. A simiglianza del ministro Prina, il colonnello Anviti moriva per istrazio di plebe nella pubblica via, oscenamente mutilato e decapitato, ed espostane a ludibrio la testa sovra una colonna in Piazza Grande, quasi ammonisse cotal sorte aspettare tutti coloro che parlassero nella mano ai novelli signori. Il dimani un proclama del capo della provincia insegnava al pubblico che ben gli stava il supplizio *al miserabile che era venuto a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso*, e la Gazzetta ufficiale del governo commentava, maledicendo all'Anviti *il cui nome sonava esecrazione nel cuore di tutti, ed in cui era incarnato quanto di più odioso, di più tirannico, di più brutto riscontravasi negli atti e nelle molte sevizie del governo borbonico. Esso, dopo misteriosa assenza, era comparso fra noi certo per subdoli raggiri e per ordire le solite tortuose mene.* Dell' eccidio del Prina la storia nota ad infamia esserne stata istigatrice e pagatrice l'Austria; e di quello dell'Anviti cui farà colpa? I posteri lo sapranno: noi solamente possiamo dire che l' assassinio del colonnello Anviti in Parma, al modo medesimo che l' assassinio del ministro Rossi, consumato in Roma dieci anni prima, grandemente giovò la politica piemontese.

Ma, pur dopo la soppressione del borbonico colonnello, le cose de' cavouriani non camminavano più così liscie nei ducati come al principio della guerra, quando ne' soldati di Francia e Piemonte il popolo ancor non vedeva i conquistatori di nuove e più ricche provincie a vantaggio di una dinastia, sì solamente i vindici dell' Italia contro l'Austria; il perchè Napoleone e Vittorio, che così eroicamente risicavano trono e pelle per un' idea, n' andavano di continuo sugl' inni e i *viva* di detto popolo sopra le stelle a formarvi per poco una nuova costellazione. Ma quella luna di mele

durava appena tre o quattro mesi, non più; avvegnacchè, scoperta la ragia, l'entusiasmo se ne andava tosto per le terre, ed i cavouriani, che di pigliar le persone dal lato del sentimento avevano perduto il verso, davano opera a irretirle coll'interesse; e sì veramente che li aiutassero a fare o soltanto li lasciassero fare la loro Italia, esse non avevano che ad aprir bocca e subito era fatto quanto chiedevano. Il conte Camillo mandava dicendo di continuo a' suoi agenti: E sovratutto sappiatemi tenere ben edificati i vecchi sopracciò del paese, quelli che agiscono sull'opinione, od anche la creano e possono volgerla quandochessia contro di noi. Di croci, d'impieghi, di favori anche contro giustizia non fate con essi carestia; e se vogliono da voi l'impossibile, e voi fate l'impossibile, od almeno lasciatelo credere. I liberali e i patrioti, anco se negletti o maltrattati, rimangono sempre in fede e stanno al sizio per convinzione o spirito di partito; ma noi c'interessa di guadagnar quelli ch'erano in auge al tempo vecchio, mostrando loro col fatto che, aderendo allo stato presente di cose, e'ne vantaggiano del cento per cento. Sapete la massima: vezzeggiarli o spegnerli; e siccome a noi istituire i tribunali rivoluzionari e ricorrere alla ghigliottina non è permesso, nè tutti i giorni ci capita il destro d'un'anvitata, così a noi de' due corni del dilemma è il primo che ci tocca scegliere.

Filippo Grandi, ricco, reputatissimo e seguìto da una lunga tratta di clienti, i quali, senza discutere, giuravano in ogni occasione sulla parola di lui, per un governo nuovo che in paese non avesse tradizioni nè simpatie, sarebbe stato sicuramente un pericolo grave allorchè si fosse gettato all'opposizione. Tutto questo sentiva il dittatore Farini, ed il Grandi, che più di qual si fosse altro, della potenza propria aveva coscienza, non era uomo da non valersene per

costringere i ministri emiliano-sabaudi a fare in ogni cosa il piacer suo. Professore meritissimo di diritto, esso meglio che tutti sapeva come il Ritiro di santa Chiara esistesse in virtù di un decreto sovrano, ned era legalmente sopprimibile e spogliabile a favore di terzi, specie di un privato istituto d'importanza assai dubbia e per giunta fallito. Però se questo sapeva, anche non ignorava che il Dittatore, piuttosto che avere lui Grandi avversario contro il suo governo, avrebbe commesse non una ma mille ingiustizie per favorirlo, ond'esso arditamente accingevasi, certo di riuscirvi, alla meditata conquista di santa Chiara, che gli aveva a dar modo di rifare un patrimonio al suo scaduto collegio.

XII.

Qualche mese innanzi che aprisse a' colleghi l'animo suo, il Grandi aveva, a mo' di avvisaglia, tastata la mente del Dittatore chiedendogli di richiamare in essere i decreti di Maria Luigia d'Austria, stati soppressi da Luisa Maria di Borbone, i quali nel collegio di sant'Agostino avevano fondati due posti gratuiti a carico dello Stato. Ed il Farini, come prima gli correva l'occhio alla firma del Grandi che leggevasi appiedi dell'istanza, dichiarava la pratica bastevolmente istruita, e senza darsi un pensiero al mondo del pubblico denaro che pazzamente gettava dalla finestra, subito leggiferava in questa forma:

REGNANDO S. M. VITTORIO EMANUELE II.

Il Dittatore delle provincie parmensi e modenesi

Veduto il rescritto sovrano in data 15 aprile 1822 (*) e la sovrana risoluzione del 18 aprile 1828, coi quali l'Istituto di educazione

(*) Vedi retro, pagine 30, 31 e 32.

diretto in allora dalla signora Girardin in Piacenza, fu posto sotto la speciale protezione del governo e fu disposto che nell'Istituto medesimo mantenute fossero a carico del Tesoro dello Stato due alunne come in passato.

Veduto il decreto del 24 settembre 1855, col quale fu disposto che al cominciare del mese di ottobre susseguente cessare dovessero i due alunnati a carico dello Stato, di cui era detto nel succitato decreto.

Vedute le istanze fatte dal Comitato amministrativo del Collegio formato in Piacenza nel 1855, sotto la direzione speciale dei parenti delle alunne, al fine che sia ridato al Collegio la protezione del governo, e siano mantenute, come per lo passato, le due alunne a carico dell' erario dello Stato.

Sovra proposta del Direttore della pubblica istruzione,

Avuto il parere del Consiglio dei Direttori,

Decreta

Art. 1° Il decreto 24 settembre 1855 è abrogato.

Art. 2° Nel bilancio dello Stato del vegnente anno 1860 verrà quindi riaccesa la linea di spesa, stabilita già in lire 2500 per la pensione di due alunne Reali da mantenersi nella Casa di educazione di sant' Agostino in Piacenza dall' erario delle provincie parmensi a termini del sovrano rescritto del 15 aprile 1822, e della risoluzione sovrana 12 aprile 1828.

Art. 3° Il Direttore dei dicasteri della Istruzione pubblica e della Finanza cureranno ciascuno nella parte propria l'eseguimento del presente decreto.

Dato a Parma li 6 dicembre 1859.

Firmato = FARINI.

Avuto questo saggio, Filippo Grandi capì che ormai gli era lecito di tutto osare, perciocchè alla volontà sua Parma e Torino avrebbono sempre fatti ponti d'oro. Da qui la fede che da quell' istante esso concepì nella buona riuscita dei suoi disegni, in modo da portarsene garante presso i colleghi. Gran massaio del tempo in ogni cosa, non ne perdette colla Casa di Ritiro, intorno alla quale subito dispose gli opportuni lavori d'approccio, dietro cui mascherò quelle for-

midabili batterie che presto dovevana stringerlo d'assedio, atterrarne le porte, e farla sua.

Io prego gli onorevoli signori Deputati a leggere con qualche attenzione i documenti che seguono, i quali riassumono le pratiche fatte col governo per conquistare al Collegio di sant' Agostino l'ex-convento di santa Chiara. Da siffatta lettura eglino apprenderanno che il ministero, volendo pur dare qualche apparenza di onestà al suo procedere, gli convenne accettare la menzogna e l'impudenza per base, l'assurdo e il disprezzo della legge per mezzo, e per fine la soverchieria ed il furto.

Alla Soprintendenza di Finanza a Parma.

Torino, 31 agosto 1860.

In considerazione della utilità del collegio civico di sant' Agostino in Piacenza, già *Istituto Girardin*, e visto che anche i precedenti governi gli avevano assegnato l'uso di locali erariali (*) che esso dovette abbandonare per sopravvenuta occupazione militare, il ministro delle finanze non ha da opporre a che il Collegio suddetto, stato infino allo scorso anno nel locale di sant' Agostino, ora ingombro di truppe, possa prendere stanza nel convento di santa Chiara, ove questo sia libero da occupazione militare, e presenti bastevoli locali, oltre a quelli necessari alle monache ivi ricoverate. (**)

(*) Bugia! I precedenti governi non hanno mai assegnato l'uso di *locali* erariali al collegio di sant' Agostino. Allorchè la Girardin andò ad abitare l'ex-convento de' canonici lateranensi, esso era da tempo proprietà privata, e madama ne pagava bravamente il fitto nelle mani dell'agente di Casa Anguissola (v. retro, pag. 28).

(**) Il ministero era così poco informato di ciò che riguardava il Ritiro di santa Chiara al punto d'ignorare che le Ritirate non fossero monache. Ma gli uomini del governo agivano per partito preso nell'interesse del Grandi, e niente premeva loro di assumere informazioni intorno una questione che, studiata o no, doveva sempre risolversi a come voleva il Grandi suddetto; essi scrivevano, parlavano e ordinavano secondo che lui ordinava, parlava e scriveva. Che se poi le disposizioni loro non riuscivano conformi alla legge, nè ai fatti le asserzioni, tanto peggio per coloro che ne avevano danno.

La soprintendenza di finanza farà quindi impartire analoghe disposizioni all' ispettore demaniale in Piacenza, il quale della surriferita concessione renderà consapevole il signor professore Grandi e ne curerà l'eseguimento coll'opportuna consegna, non senza far precedere invito a quell' Intendenza generale di mandare un suo delegato alla visita e ricognizione relativa dei locali per rispetto alla determinazione di quelli che sono necessari al Ritiro monastico di santa Chiara.

Pel Ministro
Il Direttore Generale — Cappello.

All' Ill.mo Sig. Prof. Filippo Grandi
Presidente del Comitato Amministrativo del Collegio Civico di sant' Agostino in Piacenza

Parma, 7 settembre 1860.

In considerazione dell' utilità del collegio civico di sant' Agostino in cotesta città, già *Istituto Girardin*, il ministero delle finanze ha dichiarato sulla mia proposta, confermata da questa soprintendenza delle Finanze, di acconsentire che il collegio medesimo possa prendere stanza nell' ex-convento di santa Chiara, ora edifizio demaniale, ove questo sia libero da occupazione militare e presenti bastevoli locali, oltre quelli necessari alle monache ivi ricoverate, che debbono conservare la dimora. (*)

Ho quindi dato incarico al signor Enrico Varazzani, ispettore del primo Distretto di Piacenza, addetto a questa Amministrazione, di fare, nel caso dello sgombero, a Vostra Signoria Ill.ma la consegnazione di quei locali che non fossero necessarii alle monache, cui è lasciata l' occupazione; per il qual fine e per la relativa ricognizione sarà anche delegata persona appositamente da cotesta Intendenza generale, cui ne scrivo in questo stesso dì.

Gradisca, Ill.° Signore, i sensi della mia distintissima osservanza.

Botti.

(*) Si richiamino alla memoria le disposizioni contenute nel decreto sovrano di Maria Luigia in data del 3 gennaio 1845 (v. retro, pag. 3), poi si dica se Ministro, Direttore del Demanio e Soprintendente delle Finanze, parlando come sopra, non facciano molto ragionevolmente nascere il sospetto che fossero usciti tutti colla mente al di fuori del secolo, oppure, che le succitate determinazioni le avessero prese immediatamente dopo il pranzo.

All' Ill.mo Signor Sindaco di Piacenza

Torino, 28 giugno 1861.

Pervenne a suo tempo a questo Ministero il memoriale del Comitato amministrativo del collegio civico per l'educazione femminile esistente in cotesta città, e di cui fa cenno Vostra Signoria Ill.ma nel foglio qui a margine notato, tendente ad ottenere la consegna del locale di santa Chiara attualmente occupato per uso militare.

Vivamente preoccupato di quanto veniva in esso memoriale rappresentato, e trattandosi di uno stabilimento di educazione pubblica, benemerito di cotesta cittadinanza, questo Ministero fu sollecito nello interpellare le Autorità militari locali, onde veder modo di far consegnare all'Amministrazione di detto stabilimento il locale reclamato; ma da queste pratiche ebbe a risultarne che fino a tanto che non fossero ultimati i lavori di adattamento in corso nel locale di sant'Agostino, onde ridurlo ad uso di caserma, sarebbe stato impossibile all'amministrazione militare di lasciar libero quello di santa Chiara.

In tale condizione di cose furono fatte le più vive sollecitazioni alla stessa Direzione del Genio Militare in Piacenza, invitandola a spiegare i suddetti lavori di adattamento colla massima alacrità, ed appena questi saranno ultimati e potrà disporsi del detto locale di sant' Agostino, questo Ministero si farà premura di assecondare la dimanda del prefato Comitato amministrativo, mettendo a sua disposizione il locale suddetto di santa Chiara, già statogli destinato dal Ministero delle Finanze, cui spetta la proprietà di esso. (*)

Pel Ministro — Ricotti.

Al margine sinistro di questa lettera, al posto della così detta *fianchetta*, leggonsi le indicazioni seguenti:

Ministero della Guerra — Divisione generale delle Armi speciali — Divisione tecnica — Genio e Stato Maggiore.
Sezione materiale N. 3849.

(*) Chi non sia dentro alle segrete cose, debbe molto difficilmente spiegarsi l'interesse che qui mostra l'illustrissimo signor sindaco di Piacenza perchè al Comitato amministrativo del Collegio di sant' Agostino (istituto privato privatissimo, si ricordi) venga consegnato l' ex-convento di santa Chiara, appartenente alla Casa di Ritiro, e sovra cui il Comune non ha diritto di sorta. Ma ogni difficoltà scompare quando si sappia che allora in Municipio ci comandavano i parenti e gli amici del Grandi, i quali si recavano a onore e gloria di fare in tutto e per tutto la volontà sua. Tuttociò sembra impossibile, ma le cose in Piacenza sono sempre andate così....... ai tempi del Grandi.

Al signor Preside del Comitato Amministrativo del collegio civico di sant' Agostino in Piacenza.

Piacenza, addì 7 novembre 1861.

Il Ministro delle Finanze, già con nota 31 agosto 1860, numero 4940, alla Soprintendenza di Finanza in Parma, disponeva che quando il convento di santa Chiara si trovasse sgombro dalle regie truppe, fosse dal Demanio consegnato al Preside del. Comitato Amministrativo del collegio di sant' Agostino, salvo i locali necessarii al Ricovero monastico di santa Chiara, (*) per la determinazione dei quali doveva intervenire all' atto della consegna un delegato dell' Intendenza generale, cui perciò quella Soprintendenza dovevasi rivolgere.

Ora il Comando generale della 3ª Divisione militare in Piacenza ha notificato lo sgombro del convento, di cui si parla, dalle truppe ed averne a fare la rinuncia a questa Direzione demaniale.

E questa stessa Direzione venne autorizzata con nota del Ministero delle Finanze, 26 ottobre 1861, numeri 22,700-11,672, nell'accettare questa rinuncia, di farne la immediata consegna al ricordato Preside del Comitato nel modo detto nella citata nota 31 agosto 1860.

Chi scrive, uniformandosi alle avute istruzioni, ha incaricato il signor Enrico Varazzani, ispettore dei Beni Demaniali, tanto per ricevere quanto per consegnare il convento in discorso.

E nel far noto questo al signor Preside del Comitato amministrativo del collegio anzidetto, lo si prega intervenire alla visita che

(*) Il signor ministro delle Finanze ragiona in un modo veramente curioso. Esso riconosce che le Ricoverate (da lui impropriamente battezzate per monache) hanno diritto di conservare la loro dimora nell'ex-convento, il che implicitamente significa ritener egli tuttavia in vigore come legge dello Stato il decreto 3 gennaio 1845 di Maria Luigia; viceversa poi la prefata Eccellenza Sua si fa lecito di mettere in possesso dell' ex-convento il collegio di sant' Agostino, annullando e sopprimendo così di suo arbitrio il precitato decreto senza un riguardo al mondo pe' diritti acquisiti dei terzi ed arrogandosi fuor d'ogni ragione le prerogative del Parlamento, ossia del potere legislativo. — Qui non occorre di essere dotti gran che in giure costituzionale per intendere alla prima che il signor Ministro va giù di carreggiata, e se non si sapesse innanzi ch' egli si confonde, o meglio, prevarica a bella posta per obbedire alla consegna di lasciar passare in tutto e per tutto la volontà del signor Grandi, si direbbe che l'Italia non solamente avesse avuti dei deputati che non sapevano leggere, ma pure dei ministri che manco conoscevano le prime linee dello Statuto.

verrà fatta per la consegna a lui del Convento nel giorno che sarà stabilito a comodo di quanti vi dovranno intervenire a termine della citata nota 31 agosto 1860.

Il signor Ispettore Varazzani trovasi incombenzato anche di prendere con ciascuno i debiti concerti preventivamente alla visita.

Il Direttore demaniale
LAURI.

Amministrazione del Demanio di Piacenza

Piacenza, questo giorno dodici del mese di novembre anno mille ottocento sessantuno.

Il sottoscritto ispettore dei Beni Demaniali del I° distretto di Piacenza, di conformità dell'incarico ricevuto dalla propria Direzione con nota del giorno 9 corrente (numeri 46-7336) di ricevere, cioè, dall'amministrazione militare il convento di santa Chiara, ora occupato dai Reali Zappatori del Genio militare, e fare simultanea consegna dell'edifizio stesso al Preside del comitato amministrativo del collegio civico di sant'Agostino, e ciò in adempimento degli ordini ricevuti dalla prelodata Direzione del Ministero delle Finanze con nota del 29 ottobre ultimo scorso, numeri 22,700-11,679.

Premessi gli opportuni avvisi alle parti interessate, si sono trovati presenti a quest'atto l'ill.mo sig. avv. Pietro Pizzi, consigliere dell'Intendenza generale di Piacenza, incaricato ad assistere al presente atto dall'Intendenza stessa; — l'ill.mo sig. avv. prof. dottor Filippo Grandi, Preside del Comitato amministrativo del collegio civico di sant'Agostino; — il sig. Fassino Francesco aiutante maggiore del corpo dei reali Zappatori del Genio militare ivi stanziato incaricato dal Comando generale delle truppe a fare la cessione del convento anzidetto assieme alla chiesa all'amministrazione del Demanio, rappresentata dall'ispettore sottoscritto.

Visitato e percorso insieme a tutti gl'intervenienti il convento di cui si tratta, situato nello stradone Farnese al civico numero....... si è riconosciuto che la consistenza del medesimo è la seguente:

Dallo stradone Farnese entrando mediante portone con imposta si accede nell'ingresso rustico selciato che mette ad un grande cortile, pure selciato; di qui, con apertura nuda al sud, si entra in altra corte più piccola, e dal detto primo cortile per uscio nudo a sera, si va alla corticella della latrina. Mediante l'ascesa di quattro

gradini e per uscio nudo, pure a sera, si passa al vestibolo a pian terreno, il cui pavimento è in varie parti degradato, nel cui vestibolo evvi lo scalone principale che va al piano superiore. Di qui si passa ad un grande corridoio con pavimento pure guasto.

Camera a levante di detto corridoio con pavimento discreto, in cui evvi il forno; due finestre con telai guasti e vetri quasi tutti mancanti. Al nord di questa camera evvi la latrina con uscio senza imposta. Camera a sera di detto corridoio con pavimento guasto, quattro finestre con telai a vetri in piombo, di cui molti mancanti. Camera al sud dello scalone suddescritto con pavimento in discreto stato: camino di marmo, armadio senza serranda, due finestre con telai assai usi e con mancanti molti vetri. Refettorio a vòlto con pavimento in buon stato, attorno alle pareti del quale esistono i sedili a bracciuoli ad uso di coro in buon stato di legno noce con soppedanei di legno dolce. Le finestre hanno telai a vetri, di cui diversi mancanti: una delle due aperture d'ingresso è mancante della relativa imposta.

Piccolo corridoio del lavandino con pavimento in discreto stato, finestra con telaio senza vetri. Vestibolo della scala presso detto corridoio, uscio con imposta che mette alla corte; all'esterno, scala di sei gradini di beolo con ringhiera di ferro mancante. Cucina al sud con pavimento guasto, quattro finestre con telai a vetri, di cui molti mancanti. Due camere al sud-ovest del grande corridoio con pavimento in buon stato.

Dalla corte seconda, ascesi sei gradini di cotto, si va alla Dispensa e sbrattacucina con pavimento discreto: tre finestre con telai a vetri mancanti; uscio di comunicazione senz'imposta. Pollaio al nord di questi due locali.

Due locali rustici ad uso scuderia con selciato a levante di detta corte. Dalla corticella della latrina si ha accesso a tre stanze, due dette del parlatoio con pavimento buono, con finestre con telai e vetri, di cui due rotti: un uscio senz'imposta. La terza camera è presso il portone d'ingresso. Scuderia al nord del grande cortile con uscio senz'imposta. Al piano superiore si ascende mediante lo scalone già descritto, difeso da mantegna di legno, la quale all'estremità superiore manca di un traverso. Da una scala secondaria presso la cucina, illuminata da una finestra col solo telaio maestro, e da altra scala che mette alla parte del vecchio convento, ora goduto dalle monache.

Dalla scala che mette al vecchio convento si ha accesso al loggiato dell' infermeria e da questo si passa alla cucina con pavimento in mal essere, finestre con telari mancanti di vetri e sportelli. Lavandino a levante. Tre camere a sera con pavimento in discreto stato.

Dalla camera di mezzo, con grande apertura sino al pavimento con telaro a vetri, di cui due mancanti, si va ad un poggiuolo con piano di mattoni su travicelli. Nella terza evvi una scala segreta di cotto, con ringhiera di ferro rotto, e con apertura superiore nuda che va al secondo piano composto di due camere con due finestre con telari a vetri.

Grande corridoio corrispondente a quello del pian terreno con pavimento guasto e finestre con solo telaro maestro. Da questo nell' angolo sud-ovest si ha accesso a tre locali rustici che corrispondono alla parte del vecchio convento. A sera di detto corridoio sonovi due camere con pavimento discreto: l' uscio di comunicazione senz' imposta, e quello d' ingresso ha l' imposta ma senza serratura.

A levante di detto corridoio sonvi altre due camere con pavimento rotto, quattro finestre con telai, di cui uno rotto, con vetri, dei quali ne mancano molti; usci con imposte senza serratura.

Camera al mezzodì della scala seconda, con pavimento in buono stato. Camera al nord di detta scala con pavimento discreto: finestra con telai e vetri, di cui due mancanti. Camera sopra al refettorio con pavimento guasto: finestre con telai, vetri e persiane in pessimo stato: tre partite di persiane mancanti. Camera presso lo scalone con due finestre aventi i telai e le persiane assai guaste. Camera al nord di detto scalone con finestre e telai, vetri e persiane rotte. Latrina, la cui finestra è col solo telaro maestro. Camera di seguito alla latrina, finestra con parapetto diroccato e telaio con vetri rotti. Altra camera susseguente con finestra avente il telaio e le persiane, una partita di queste ultime rotte. Camera sull' angolo nord-ovest del grande corridoio, con pavimento discreto, finestra con telai e vetri, di cui molti mancanti. Cucina di seguito, a sera di detto corridoio con pavimento discreto; finestre con telai a vetri, di cui molti mancanti, ed un telaro è guasto.

Dopo terminata la visita di tutti e quanti i suddescritti locali componenti la parte del Ritiro di santa Chiara per istabilirvi il collegio civico di sant' Agostino, e che viene oggi stesso sgombrato completamente dalle reali truppe, per modo che l'aiutante maggiore

signor Francesco Fassino ha rinunciate tutte le chiavi all' Ispettore del Demanio qui sottoscritto che ne fa immediata consegna unitamente al convento anzidetto all' illustrissimo signor cavaliere professore dottore Filippo Grandi qual preside del surricordato stabilimento, il quale ha dichiarato, mediante il presente atto, di accettare il materiale e legale possesso di questo edifizio demaniale pel servigio di cui è detto più sopra.

Il presente atto è stato terminato e chiuso il giorno mese ed anno, di cui sopra, e dopo lettura, è stato sottoscritto dalle parti interessate.

Firmati all' originale

GRANDI — PIZZI — FASSINO — E. VARAZZANI.

XIII.

Ne' due anni durati intorno all' usurpazione dell' ex-convento, era stato sommo studio del Grandi che delle sue mene nulla mai ne trapelasse al di fuori, temendo egli non senza ragione che se al pubblico fosse venuta notizia degli intendimenti di lui prima che avesse potuto recarli ad effetto, le difficoltà e gli ostacoli che subito gli sarebbero stati mossi da ogni parte, l'avrebbono sopraffatto di maniera da impedirgli per sempre il fine che s' era proposto. Il Grandi si confidava nel proverbio del Mosca: *cosa fatta capo ha*, ed una volta che arrivasse a piantar le sue tende nella Casa di Ritiro, a fargliele levare non sarebbono più valsi nè richiami nè proteste nè strilli. Però il 12 novembre 1861, quando il Demanio gli ebbe fatta la consegna dell' ex-convento, egli si tenne più che sicuro di sè, e licenziò senz'altro i suoi adepti che andassero trombando dappertutto il suo trionfo. Alla prima i più ne facevano dubbio, e gl' intendenti di giure spacciavano addiritura come cittadini poco savi i divulgatori della strana novella, i quali per magnificare il Grandi, avvilivano e rendevano senza fine

spregevole il governo del re che, a detta loro, aveva calpestato la giustizia, la legge, e il nazionale statuto per deferenza vigliacca verso il loro dottore. Vero che

il cittadin possente
Al suo signor la mano ha ne' capegli;

ma ciò accadeva tanti secoli fa, al tempo degli staterelli minuscoli, quando *le bon roi d'Ivetot sur un âne, pàs a pas, parcourait son royaume*, e il novantanove per cento degli amatissimi felicissimi e pelabilissimi sudditi erano un branco di pecori. Ma oggi che, dal mare all'alpi costituiti in nazione per nostra virtù, i legislatori ed i re ce li facevamo di nostra mano, credere che potessero trovarsi ancora in Italia de'ministri o tanto imbecilli o tanto bricconi, che fossero capaci di stracciare Codice e Statuto in faccia al popolo pel semplice motivo di far piacere a un individuo, più che resia era anacronismo, e chi affermava il contrario, meritava una commendatizia pel manicomio. Ma indi a breve anco i più increduli dovevano convincersi che la novella dell'usurpazione di santa Chiara — strana, assurda ed enormemente ingiusta quanto si volesse — era pur troppo verissima, donde s'imparava che, anche dopo il tanto sangue sparso e i tanti milioni sprecati per garantirsi il possesso e il libero esercizio de' proprii diritti, il popolo soggiaceva tuttavia all'arbitrio e alla prepotenza de' vecchi caporioni, i quali, senz' aver mai fatto dell'Italia maggior conto che del terzo piede, seguitavano a sfruttarla unita, al modo medesimo che n'avevano saputo cavare il loro prò quand' era divisa.

Il governo e l'istesso dottor Grandi, per quantunque avvezzi da tempo a non pigliare sul serio le rimostranze

del pubblico (noto bestione, altrettanto grosso quanto paziente, che solo per chiasso finge a volte di aver delle idee e delle opinioni colla buffa pretesa che vengano rispettate) sentendo che lo scandalo e lo scalpore levatisi in paese per l'usurparzione da essi perpetrata erano assai grandi, procacciavano di giustificarsene dando la stura ad un vecchio decreto di Maria Luigia che, a detta loro, fin dal 1832, vale a dire tredici anni innanzi che venisse creata e messa al mondo la Casa di Ritiro, assegnava in perpetuo ad albergo gratuito del collegio Girardin l'ex-convento di santa Chiara quando, per un motivo qual si fosse, il nominato collegio avesse dovuto sloggiare dall' ex-convento di sant' Agostino. Padronissime le Ricoverate di far valere le loro ragioni se ne avessero, od anco d'inventarne, se ne mancassero, poichè

Menzogna per salvarsi è veritade;

ma d'altra parte bisognava si capacitassero che l' istituto girardiniano vantava in suo favore diritti acquisiti, sanzionati per giunta da una legge dello Stato; diritti che il Grandi non avrebbe potuto rinunciare senza colpa, nè il governo disconoscere senza venir meno all' obbligo suo di far giustizia. Da qui l'ordinata consegna di santa Chiara, da qui l' impossibilità giuridica d' infirmarla, da qui il dovere delle Ricoverate di non contraddirla, da qui il ben fermo proposito sì del governo sì del Grandi di farla rispettare.

Ora l'invocato decreto esisteva esso effettivamente?

Sì, esisteva, ma non nella forma e nel senso che dava ad intendere il Grandi *pro domo sua* e ripeteva il governo, che al Grandi, o d' amore o di forza, obbediva e faceva la corte. Apriamo la raccolta delle leggi parmensi, e veggiamolo: esso è come segue:

Abbiamo decretato e decretiamo:

1.° Il vasto edifizio di sant' Agostino di Piacenza è scelto per ospedale dei colerici.

2.° I lavori da eseguirsi per ridurre all'uso suddetto quell'edifizio saranno quelli descritti nella relazione dell' architetto della nostra Casa ducale cavaliere Nicola Bettoli del giorno 15 corrente.

3.° È messa a disposizione della Commissione centrale di sanità e soccorso di Piacenza la somma di lire 16,000 sul tesoro dello Stato per far fronte alle spese dei lavori suddetti, e per indennità a quegli inquilini che dovranno tosto sloggiare da quella parte di esso edifizio in cui dovrannosi eseguire i lavori.

4.° I lavori saranno eseguiti, atteso l'urgenza, in via economica per cura della Commissione centrale di sanità e soccorso, la quale sceglierà nel suo seno deputati per sorvegliarne il sollecito ed esatto adempimento.

5.° È autorizzata la Commissione suddetta a trattare cogli eredi Anguissola intorno al fitto della parte del precitato edifizio di cui sono proprietarii, avendo cura sia convenuto di mese in mese, e sia dichiarato che all' epoca della restituzione del locale, abbia o no servito ad uso di spedale, debbansi calcolare nell' interesse del governo i miglioramenti da esso operati. La scritta d'affitto sarà inoltre sottoposta all'approvazione del Presidente dell' Interno.

6.° Siccome dalla summentovata relazione del cavaliere architetto Bettoli traesi che si possono per ora eseguire i lavori senza che abbia per questo ad essere traslocata la scuola *Girardin*, così quello stabilimento dovrà rimanere dov' è attualmente, salvo il traslocarlo, ove il caso lo esigesse in seguito, nel convento di santa Chiara.

***Parma*, 25 *ottobre* 1832.**

MARIA LUIGIA.

Il Grandi e i suoi manutengoli del ministero, sostenendo che in questo decreto si contenesse la destinazione in perpetuo dell' ex-convento di santa Chiara ad alloggio del collegio di sant' Agostino, facevano a soverchia fidanza colla supposta imbecillità di coloro a cui parlavano, perciocchè

ogni po' di ciabattino, appena capace di discorso, sarebbe bastato a confonderli, dimostrando che, o grossamente erravano, o sfacciatamente mentivano.

Spieghiamo il fatto.

Il cholèra, morbo che forse non è, ma che mezzo secolo fa tutti, compresi i luminari della scienza medica, credevano eminentemente contagioso, aveva dall'oceano indiano veleggiato al mediterraneo, e, già penetrato in Europa, minacciava da vicino l'Italia; per la qual cosa ciascuno dei sette governi, in cui allora partivasi la penisola, ordinava sollecito le sue provvidenze contro l'invasione del temuto flagello. Parma che, quantunque piccolo Stato, non era mai stata ultima nell'opere di civiltà, subito disponeva perchè in tutti i Comuni delle sue provincie fossero apparecchiati spedali, forniti all'uopo d'ogni opportuno sussidio profilatico e terapeutico che, prorompendo la pestilenza, ne facesse meno grevi i danni fra noi.

In Piacenza il governo aveva designato a spedale pei colerosi l'ex-convento de' canonici lateranensi, vuoi perchè fosse edificio di tale vastità da rispondere alle occorrenze d'ogni più grosso numero di malati, — vuoi perchè, trovandosi alla circonferenza della città fuor de' quartieri maggiormente abitati, non presentasse immediato pericolo d'infezione pei sani; — vuoi infine perchè il livello del suolo, l'ampiezza delle stanze, de' portici e de' cortili, l'abbondanza dell'acque e la salubrità universalmente riconosciuta dell'immenso aere circostante, allietato continuo da un oceano di verzura e di luce, lo rendessero, a preferenza d'ogni altro stabilimento, meglio appropriato alle richiedenze della pubblica igiene.

Ma in quel torno l'ex-convento (e già lo vedemmo innanzi) era proprietà di cittadini privati, nè il principe l'a-

veva sequestrato ed occupato se non in virtù del noto assioma *salus populi suprema lex*. Però, se la ragione della pubblica utilità dava al governo il diritto della precaria apprensione, la legge anco gl' imponeva di rilevare ogni danno che dell' operato di lui patissero i terzi; e siccome nell'ex-convento alloggiavano parecchi inquilini con regolari contratti di locazione, così il governo avea obbligo verso i medesimi, o di procacciar loro altro alloggio, o di rifarli a danaro per l'incommodo dello sgombro intempestivo. Nel novero di detti inquilini figurava pure madama Girardin che, insieme col suo collegio, occupava presso ai due quinti del fabbricato; sennonchè era parso all' architetto Bettoli che l' appartamento affittato da lei dovesse nè allora nè in seguito occorrere all' ospedale, per cui — almeno pel momento — la signora non sarebbesi molestata. Quando poi, entratoci il morbo in casa, si rendessero necessarie al soccorso de' malati anco le sale del collegio, la Commissione di sanità doveva senz' altro occupare anco quelle; e madama Girardin, le sue scuole e le sue alunne si sarebbono provvigionalmente accomodate nell' ex-convento di santa Chiara, stabile demaniale ch' era lì presso.

Il decreto surriferito dice questo e nulla più: e ostinarsi a leggere nel medesimo la concessione esplicita, permanente, perpetua dell' usufrutto o proprietà dell' immobile in questione, è tale stranezza che direbbesi malafede, se non fosse la negazione del più dozzinale buon senso. Eppure un insigne giureconsulto, (e tale fu veramente Filippo Grandi) e un ministro del regno d'Italia — che le prime linee del diritto civile e dell' amministrativo si presume le avesse almeno a conoscere — sentenziavano che il decreto succitato apriva a due battenti le porte dell' ex-convento di santa Chiara all' educandato Girardin; e con siffatta ermeneutica

compivano un atto di così sfacciata spogliazione, che sotto i passati governi non trova riscontro, nè il presente d'Italia ha mai perpetrato maggiore, poichè in esso non venivano pur osservate le più volgari apparenze della legalità. *Piace a me, e basta!* è un motto tradizionale che il Depretis trovò, non inventò nell'aule del potere.

Del resto, madama Girardin ebbe manco bisogno di giovarsi del precario provvedimento decretato a di lei riguardo, per la ragione che quando il cholèra a Piacenza ci fu, i parenti delle alunne le ritirarono tutte presso di sè nelle rispettive famiglie, nè più le rimandarono che a morbo scomparso.

Così all' educandato di sant' Agostino, anzicchè far danno, il cholèra grandemente profittò, perchè gli fece incassare un tremestre di rette senza alcuna spesa nel frattempo d'alloggio, di vitto o d'insegnanti. *Malheur a quoi est bon!* debbe sicuramente in quell'occasione aver ripetuto a sè stessa madama Girardin con frase della Senna, che in quel momento ella trovò senza dubbio anche molto *assennata*. (*)

(*) Nel gennaio del 1877 Filippo Grandi mandò alle stampe coi tipi Marchesotti un volume di 84 pagine: *Il Collegio di sant' Agostino e suor Giuseppa Scarani sedicente superiora del Ritiro di santa Chiara in Piacenza*. È una pretesa storia dei due istituti, ma il racconto sempre artificiato, or dissimula, or mutila, ed ora disforma i fatti, secondo ch'è richiesto dal bisogno della tesi. Ad esempio, il fatto ricordato sopra nel testo, egli lo narra così: « Il caso si avverò (cioè lo scoppio del « cholèra), ma poichè il quartiere occupato dal Collegio in sant' Ago- « stino era abbastanza appartato, l' edificio essendo vastissimo, la Gi- « rardin potè continuare a rimanervi senza pericolo, e il Collegio vi si « mantenne nelle stesse condizioni. « Tace, come vedesi, la circostanza che le alunne fossero richiamate dai parenti, e così procede sempre o monco o alterato. Avviso a chi dell' opuscolo del Grandi si fosse servito per fare sulle cose di santa Chiara e di sant' Agostino una relazione al Ministero!

XIV.

Ma l'occupazione di sopresa o a tradimento dell'ex-convento di santa Chiara, per Filippo Grandi non era stata che il prologo del lungo e complicatissimo dramma ch'esso aveva immaginato e sceneggiato per giungere alla morte violenta della casa di Ritiro e mettere il Collegio nel possesso pieno (non dico legale) del patrimonio della medesima.

Questo dramma, come si capisce subito alla prima, era di quelli che, nel linguaggio della critica teatrale, si chiamano a tesi, e sono sempre i più difficili perchè di regola obbligano a falsare o costrignere i termini dell'arte, e troppo di sovente convertano in cattedra o in pulpito il palco scenico. Il Grandi poi, nel caso suo, aveva a superare altre e più gravi difficoltà che le accennate dell'arte non fossero, ed erano quelle della legge che *tutte le proprietà, senza alcuna eccezione* dichiara *inviolabili;* motivo per cui, volendo che i danari e le terre delle Ritirate di santa Chiara diventassero roba esclusiva del Collegio, c'era da fare a capinascondere fra gli articoli del Codice, col rischio ogni po' di venire scoperti e restare col male il malanno e l'uscio addosso. E forse a Filippo Grandi sarebbe rimasta poca o niente speranza di giungere all'ultim'atto del suo damma, e magari gli sarebbe anche toccato di calar subito il sipario senza finire la recita del primo, se all'opera sua non avesse associati in tempo collaboratori abilissimi ed influentissimi che laggiù alla Capitale bazzicavano così al Ministero come al Consiglio di Stato, ed avevano gran cura di mettere ogni volta il visto e dar passata alle sue licenze ultra poetiche. Con siffatti compagni d'arte Filippo Grandi poteva andar franco e mettere, occorrendo, il libito al posto

della legge, ch' esso non avrebbe sbagliato mai. Al collegio di sant' Agostino gli occorrevano le spoglie della Casa di Ritiro per rimpannucciarsi; ma come averle e vestirsene, se prima non facevasi scomparire chi oggi le indossava? *Porro unum est necessarium*, diceva il Grandi a sè stesso: l'istituto di santa Chiara debbe morire!

Giureconsulto di vecchia data, e' non aveva più bisogno d' imparare che la legge, al modo medesimo della manna degli ebrei, si accomoda a tutti i gusti, onde un abile avvocato le fa dire sì e no, secondo che più gli torna. Poi, per la notissima ragione del *corruptissimâ republicâ plurimae leges*, di leggi in Italia esso Grandi ne vedeva a carrate, delle quali l' una compensava o rimediava l' altra, e tutte insieme facevano quella maravigliosa babele che ci ha condotti..... al punto felicissimo in che ci troviamo. Se fra i centomila e un decreto che regolano le sorti del nuovo Regno ve n' ha uno che all' istituto di santa Chiara dà l'essere e gli assegna le ragioni del vivere, perchè (il Grandi si domandava) non ve n'avrà egli anche un altro che delle ragioni del vivere lo privi e l' essere gli tolga?

Animato da simigliante fiducia, il buon dottore si accinse subito a sfogliare i ponderosi volumi delle leggi diluviate sovra l' Italia di qua del 1859, e presto si persuase d'aver trovato il fatto suo in quella del 3 agosto 1862, che regola la materia dell' opere pie. Fra i trentotto articoli che compongono detta legge ve n' ha due che dicono così:

« *Art.* 23. Quando venisse a mancare il fine di un' opera pia, o al « suo fine più non corrispondessero gli statuti, l'amministrazione o la « direzione dell'opera medesima, il fine potrà essere mutato, e gli sta- « tuti, le amministrazioni e le direzioni riformate, in modo però da « allontanarsi il meno possibile dalle intenzioni dei fondatori, e colle « norme determinate dal seguente articolo.

« *Art.* 24. La domanda per le riforme dovrà essere iniziata dai con-
« sigli comunali o provinciali, secondo che l'istituzione riguarda gli
« abitanti del Comune o della Provincia.

« Essa dovrà riunire la metà più uno dei voti dei componenti il
« Consiglio.

« Il Prefetto accoglierà tutti i ricorsi degli interessati.

« La dimanda dei Consigli, insieme a tutti i ricorsi e al voto della
« Deputazione provinciale, sarà portata al Consiglio di Stato.

« Sul parere favorevole del Consiglio, il ministro dell'Interno po-
« trà sottoporre a decreto reale le opportune modificazioni. »

— Eccola qui la ragione, il Grandi sclamò, di mandare a tutti i diavoli le Ritirate e chi le protegge: lo scopo mancato dell' istituzione! Ed io, smemorato, che non ci avevo pensato alla prima!....... Gli è vero che questa delle opere pie è legge nuova di pochi dì, ma io avrei potuto appellarmene con egual sicurtà alle leggi preesistenti, fossero state pur quelle vecchie del Dutillot sulle mani morte, che il governo m'avrebbe data ragione lo stesso. (*)

Ed accostata l'una all'altra palma, si diede cavourescamente una fregatina alle mani, sorridendo seco medesimo di soddisfacimento, e lasciando cadere due lagrimine di contentezza che l'interna commozione gli aveva fatte spuntare agli angoli degli occhi. Poi, rifacendosi serio a un tratto, quasi un pensiero grave o disgustoso fosse venuto in quel punto a traversargli la mente, ripigliava in altro tono l'interrotto soliloquio:

(*) Addì 30 gennaio 1796 Ferdinando di Borbone, duca di Parma, sotto dettatura di Guglielmo Du Tillot, decretava: « Quelle confrater-
« nite e luoghi pii laicali, che verranno riconosciuti o meno utili, o
« meno necessarii in confronto degli oggetti che maggiormente inte-
« ressano il pubblico bene, saranno soppressi, o riformati, o aggregati
« con quel metodo e con quelle limitazioni che a tal fine abbiamo già
« prescritte. »

— E che? forse qualcuno ci troverebbe a ridire, obbiettando che l'istituto di santa Chiara, nato appena ieri e al tutto spontaneo per sola necessità delle cose e de' tempi, non potesse nè ora nè in seguito mancar di scopo, se prima non si compisse d'improvviso o per gradi una di quelle profonde rivoluzioni sociali che mutano appresso d'un popolo le istituzioni e le leggi, le opinioni e i costumi?..... Certo se in questo povero globo sublunare la passione e il capriccio non mandassero quasi sempre a gambe levate la giustizia e la logica, l'obbiezione potrebbbe apparire di qualche importanza, e chi mi dèsse torto arrischierebbe per poco d'aver ragione. Ma il mondo fa mestieri che si pigli come a Dio ottimo massimo gli è piaciuto di farlo, o per parlare più vero, come gli uomini l'hanno ridotto colle loro aberrazioni e cupidigie; per cui, infino a tanto che la vanità, l'interesse e l'ambizione saranno i regoli più principali delle azioni di cotesti bipedi implumi, chiamati per abuso di non so qual figura rettorica esseri ragionevoli, io troverò sempre in tutti i ceti degli aiutatori e de' complici, che ad un bisogno si batteranno a tutto transito contro il mondo intero per far trionfare i miei disegni. Al modo medesimo che le Loro Eccellenze i ministri del gran regno d'Italia, anche il consiglio del comune e quello della provincia io li tengo in un calcetto, e, buono o malgrado, e' diranno e faranno ogni volta quanto a me piacerà che dicano e facciano. Sicuro! la commedia la reciteranno loro, ma il burattinaio sarò sempre io, e dal mio posto dietro la baracca saprò tirare i fili di maniera che agli occhi della folla credenzona parrà di vedere la gente a farmi forza per costringermi a raccogliere l'eredità del Ritiro di santa Chiara, che i miei buoni compari avranno in mio servigio e per mio comando assassinato.

XV.

Così parlava e pensava un quarto di secolo fa in Piacenza Filippo Grandi, ed i tempi pur troppo erano tali (e sono ancora?) che pensando e parlando a quel modo egli trovavasi nel vero, poniamo che uscisse dal giusto. Spettacolo strano, e più che strano umiliante per chi lo subiva! al dimani d'una rivoluzione e sotto un governo che proclamava la sovranità del popolo, un privato cittadino aveva maggiore autorità di qual si fosse ministro, e sovra i propri compaesani esercitava una dittatura che eguale non avevala mai esercitata il Farini sui popoli dell' Emilia, e forse nemmeno il Ricasoli su quelli della Toscana!

Come ciò era possibile? Come mai il figlio d'un plebeo imponevasi a tutto e a tutti, e tutti e tutto assoggettavasi in una città storicamente celebre per la lunga autocrazia de' nobili e del clero?

Credo di averlo già detto: coll' ingegno e l' operosità. In sui principii del secolo, Filippo Grandi, povero e senza nome, apriva laggiù in via sant' Agnese, all' ombra del campanile di santa Maria di Gariverto, un angusto studiòlo che per la pochissima luce e la modestia della pareti pareva la cameruzza d'un portinaio o d'un ciabattino. I gravi dottori, i celeberrimi avvocati, i panciuti notai che illustravano allora la curia piacentina, si additavano a scherno fra loro il figlio del cuoco di Casa Vaciago che, invece di attendere alle pignatte e cazzeruole paterne, era venuto ad imbrancarsi in un ceto e fra una classe di gente, da cui la nascita, il costume e l' origine lo tenevano al tutto lontano, e dove non avrebbe sicuramente mai fatto fortuna. Ma si sapeva! anco a' plebei, dopo la rivoluzione di Francia, s'era disviluppato il suo granello d' ambizione nel fegato, ed e-

glino si davano filosoficamente ad intendere che a questo mondo ci avesse finalmente ad esser posto anche per loro. Fisime! la rivoluzione francese era passata da un pezzo, la terra tornava a rigirarsi sovra i suoi cardini, e chi diversamente credeva, presto sarebbesi accorto di commettere anacronismo. I panciuti notai, i celeberrimi avvocati e i gravi dottori aspettavano tutte le mattine, alzandosi di letto, la notizia che lo scribacchino di sant' Agnese avesse per disperato chiuso il suo bugigattolo e tenesse ufficio di guattero in qualche cucina patrizia, o al più, fosse andato commesso negli uffizi del Dazio-Consumo. Ma aspetta, aspetta, quella notizia benedetta non veniva mai, anzi, a farlo apposta, sentivasi ogni po' che nella *casamatta* di sant' Agnese (così i sullodati gravi, panciuti, e celeberrimi chiamavano lo studio del Grandi) vi affluivano i clienti ogni dì più, e peggio, il futuro guattero trattava e vinceva le cause contro i vecchi principi della Curia, proprio al modo medesimo che Napoleone Bonaparte vinceva le battaglie contro i vecchi generali delle potenze europee, senza che nessuno sapesse spiegarsi il segreto di quella fortuna. Non andò gran tempo, e i panciuti, celeberrimi e gravi di cui sopra dovettero confessare che quel della casamatta era degno di essere altrettanto grave, celeberrimo e panciuto come loro, onde consentirono che con essi procedesse alla pari, poi che andasse un passo innanzi, ed infine che li guardasse d' alto in basso a guisa di subalterni. Da quel giorno in su Filippo Grandi andò sempre crescendo di fortuna, di credito, di onori e di fama: comprò poderi, mise carrozza, abitò casa di suo, e il suffragio universale de' suoi concittadini lo proclamò il più saputo, il più esperto e il più abile legale di Piacenza.

Ora in questa città la casta legale era ai tempi del Grandi l' arbitra di tutti gl' interessi, cosa che non può più essere così facilmente oggidì pei nuovi elementi di vita

sovraggiunti nella civil società, segnatamente i grandi stabilimenti di credito che a' legulei hanno tolto il monopolio de' capitali in danaro: però la pecoresca abitudine da una parte, l' audacia dall' altra assicurano tuttavia agli uomini di Curia ingerenze e poteri sovra il giusto ed il merito. Trovarsi pertanto a capo della casta legale voleva dire pel Grandi non solo essere alla testa di tutto il movimento economico del paese, ma ben anche avere in sue mani i destini delle famiglie, le quali novantanove volte su cento prosperavano o decadevano secondo che potessero procacciarsi, o no, il favore della tribù dispoticamente dominante. Il danaro della Chiesa (e in quell' epoca era moltissimo) veniva tutto girato e impiegato a libito de' legulei, come a libito de' legulei si amministravano i latifondi del patriziato e della ricca borghesia, di modo che agli affittuari più che il conte o il marchese, padrone del tenimento, premeva di tenersi bene edificato il legale consulente della Casa. Fu quella per l' affarismo leguleo (di presente sostituito in gran parte dal politico) l' età dell' oro, e l' uomo di legge che avesse avuto ingegno e destrezza poteva allora, nello spazio di pochi anni, costituirsi un ricco patrimonio con poca fatica e senza correre nessun serio pericolo.

Al Grandi poi, oltre la ricca e numerosa clientela e la sua qualità di primate nella Curia, assicuravano influenza i giovani che frequentavano l' Università o n' erano usciti di poco, a' quali aveva insegnato od insegnava; e tale influenza era per lui non meno importante e sicuramente più forte e più salda dell' altra de' clienti e de' colleghi, perciocchè fondata non sull' interesse, ma sull' affetto.

Gli avvenimenti politici del 1859 e del 60 avevano posta l' amministrazione del paese nelle mani degli scolari, de' clienti e de' colleghi più o meno volontariamente subordinati del Grandi; ed egli che, in conseguenza di questo

fatto, sapeva di poter fare a fidanza cogli uomini che in quel mezzo governavano la cosa pubblica, aveva tutto il diritto di tenersi certo del buon esito di qual si fosse impresa a cui si accingesse, essendo anticipatamente guarentito che la volontà dei dominanti non avrebbe mai contrastato la sua. Di giunta, c' era un' altra ragione che al Grandi costituiva una posizione quasi eccezionale e gli dava il sopravvento di fronte a tutti gli individui dell' imperiante consorteria. Esso, ne' dieci anni interceduti tra Novara e Montebello, non aveva mai fatto parte di quel branco che, da Torino, Pietro Gioia disciplinava nel culto dello statuto piemontese e di Casa Savoia, onde al giorno dell'immanchevole riscossa, Piacenza e l'altre terre de' ducati non disdicessero i voti del 1848, ma si mantenessero eroicamente in fede col titolo glorioso, comecchè poco trionfante, di *primogeniti* che loro aveva regalato Carlalberto il magnanimo. Manco bisogno di dire che, a paese riconquistato, il patriottismo del branco sarebbe stato largamente retribuito d' ogni fatica con tutti que' premi che di ragione: onori e propine a iosa; poi, per quantunque cretini o citrulli, messi *invita Minerva* a sedere su alto nelle cariche pubbliche, e magari in cattedra fingendo d' insegnar quello che manco sarebbero capaci di solamente imparare. I servigi che si rendono ai re, diceva nel 1848 a Carlo Cattaneo l'inviato di Carlo Alberto a Milano conte Martini, si pagano sempre senza contare. Però al modo medesimo che il Cattaneo, faceva a simiglianti lusinghe orecchio sordo Filippo Grandi, ragionando fra sè: O cotesta riscossa la non si fa, ed io me la passo benissimo nel presente ordine di cose che mi assicura onori, ricchezze e riputazione; o la si fa, ed allora il governo nuovo avrà di grazia a contentarmi in ogni cosa per averne il mio voto e il mio appoggio. Infatti (e già l'accennai), allorchè nella seconda metà del 1859, i disegni delle me-

ditate conquiste si trovarono gravemente compromessi pel trattato di Zurigo e più pel malcontento delle popolazioni, la politica farinevole inaugurata dal mugnaio di Collegno a Parma e a Modena si affrettò a tirare il Grandi dalla sua, sottoponendosi in tutto, nonchè alla volontà, anco a'capricci di lui.

XVI.

Obbligare il governo a sopprimere, contro il diritto e la legge, il Ritiro di santa Chiara per regalarne i beni, contro la legge e il diritto, al Collegio di sant' Agostino: ecco il disegno del Grandi, disegno che gli premeva d' incarnare il più tosto, volendo assicurare l' esistenza dell' istituto che tanto gli stava a cuore. Però stavolta esso non voleva mettersi troppo in mostra, al modo che aveva fatto innanzi, chiedendo a termini del decreto 25 ottobre 1832 di Maria Luigia la cessione dell'ex-convento delle Clarisse. Sentiva la coscienza che dentro l' avvertiva la sua nuova impresa non essere di quelle che più onorano un galantuomo, e quantunque per indole e' non fosse gran che disposto a dare importanza alla pubblica opinione, pure non gli piaceva di affrontarne il biasimo, e poichè la Provvidenza gli porgeva modo di cavar le castagne dal fuoco colle zampe del gatto, oh perchè non ne avrebbe approfittato? Del resto, dicesi che in paesi lontani, lontanissimi di qui (forse, chi sa? laggiù nelle terre sconosciute del Polo) sia usanza vecchia con tanto di barba che i legali, allorchè si trovino nella necessità di acquistare un credito, puta in graduatoria, a straccio mercato, o di fare un prestito a grossa usura, o insomma di perpetrare una qualsiasi altra di quelle azioni più o meno proficue contro le quali sussistano tuttavia gli sciocchi pregiudizi del volgo, essi ricorrano alle così dette *anime dannate*, o *uomini di paglia* che si chiamino, i quali

nella pietosa occorrenza gentilmente si prestano all' ufficio del Cireneo. Filippo Grandi (e scommetterei senza nemmen sospettarlo) imitò questo costume polare nel suo piano di battaglia contro le Ricoverate dello Stradone Farnese: esso prima mandò fuori le sue istruzioni e la parola d' ordine agli amici ed adepti, poi, come la biscia della favola, si appiattò nel cespuglio, aspettando che l' usignòlo calasse giù malinconicamente e pressochè senza voce di ramo in ramo, e lui da per lui venisse a postarglisi in bocca. Povere ricoverate..... cioè, voleva dire, povero usignòlo!

XVII.

Poco dippoi che, nel modo detto nelle pagine precedute, il collegio di sant' Agostino aveva preso stanza nell' ex-convento di santa Chiara, fra le ricoverate facevano capolino alcune cagioni di dissidio, le quali veramente non erano gravi, e quando le si fossero abbandonate a sè, a corto andare si sarebbono assopite ed anco sciolte senza che lasciassero traccia di sorte. Ma questo non metteva conto a chi aveva interesse di far credere che nella Casa di Ritiro ci fosse di continuo il diavolo a sei in causa di quelle esose megère che tuttodì si bisticciavano, s' insultavano, si accapigliavano, si schiaffeggiavano e si rincorrevano per le gallerie e le scale dell' ex-convento a colpi di scopa. Era una vergogna (i zelanti dicevano) che non potevasi nè dovevasi tollerare più a lungo, e bisognava proprio che il Sindaco, il Prefetto, il Questore, il Ministro dell' Interno, il Vescovo e tutta l' altra gente dabbene si risolvessero il più tosto a disfare e distruggere quel covo di vipere, se non volevano che succedessero scandali tali d' andarne un dì o l' altro vituperosamente per le gazzette.

Ma erano esagerazioni da cui faceva mestieri ribattere il novecento novanta nove per mille; la verità *vera* stava così:

Conservatori dell' Istituto per nomina sovrana erano i due canonici S..... D....... e G....... V...., due bravissime persone senza dubbio e costantemente animate delle migliori intenzioni; sennonchè le rendite de' rispettivi beneficî si trovavano sempre al di sotto de' loro bisogni, per cui, avendo essi a portata di mano la cassa del Ritiro, di tratto in tratto si lasciavano andare a levarne quel danaro che troppo spesso mancava nelle loro tasche. Sicuramente eglino speravano nell' arrivo di qualche zio d' America, oppure in una vincita al regio lotto per rimettere quando che fosse al suo giusto luogo la pecunia sottratta; ma speri che tu speri, i numeri fortunati non sortivano mai, e il bastimento che doveva sbarcare in Europa il parente dai dòllari era sempre ancorato all' opposta riva dell' Atlantico. Così a cagione dell' importuno ritardo, le Ricoverate avevano tempo di scoprire il buco fatto nella cassa dai due benemeriti canonici; la qual scoperta, in diversi sensi e sempre passionatamente commentata dalle componenti la comunità, dava luogo ai dissidii che sopra ho accennati. E veramente il buco che, in contraddizione col loro ufficio, i prefati Conservatori avevano aperto era troppo grande perchè non dèsse nell'occhio e destasse una certa apprensione: figuratevi che da quel buco in meno d' un paio d' anni c' erano passate undici e più mila lire. Eccovi il conto:

Quattro mila lire rilasciate dalla Superiora Pedretti al canonico V.... perchè saldasse le partite d' alcuni fornitori del Ritiro, e che il V.... adoperò invece per suo uso e consumo . L. 4000: 00.

Lire duemila che il canonico D....... prese a prestito dalla signora contessa Petrucci, dicendole che dovevano servir pel Ritiro, e viceversa impiegò pe' suoi bisogni particolari . . « 2000:00.

Lire mille e cento per altri due prestiti, l'uno di cinque, l'altro di seicento lire, contratti dai sunnominati Conservatori coll' istessa signora contessa Petrucci (*) per supposte occorrenze del Ritiro, poi spese..... come sopra. L. 1100: 00.

Lire cinquecento che, senza previa autorizzazione, il canonico V.... si fece pagare da un debitore dell' Istituto, e delle quali non dette poscia nè conto nè credito all'Istituto stesso . « 500: 00.

Lire tremila e novecento novantanove e centesimi quindici per acquisto di merci che i Conservatori fecero a nome del Ritiro, ma che il Ritiro nè chiese, nè, a quanto sembra, consumò, quantunque avesse obbligo di pagarle . « 3999: 15.

Totale L. 11,599: 15.

L' alloggio temporaneo de' militari, immediatamente seguitato dall' usurpazione permanente del collegio di sant'Agostino, era stato cagione che diminuissero di circa una metà le rendite del Ritiro, costretto per angustia di spazio a chiudere l'educandato, nonchè a restringere il numero delle antiche sue ospiti (**). A tuttociò aggiungevasi ora quell' improvvisa deficienza di cassa, e le Ricoverate, o poco

(*) La signora contessa Petrucci prestava ogni volta il danaro graziosamente senz' obbligo di corrisponderne gl' interessi, e per la restituzione metteva patto che le sarebbe fatta il giorno in cui il Ritiro venisse soppresso. Che perla di prestatrice! Ma adesso è morta!

(**) Un' altra diminuzione di rendita aveva patito il Ritiro per l'invenzione della tassa di ricchezza mobile, che il Grandi, in omaggio all' articolo 25 dello Statuto, aveva giustamente suggerito si applicasse alla manifattura dei dolci in santa Chiara. Alle ricoverate era parso che il contributo dell' imposta avanzasse l' utile dell' industria, e la fabbrica de' confetti veniva abbandonata.

o molto, dovevano sentirsene scosse. Alcune volevano denunciar subito i ladri al signor procuratore del re; ma altre più miti: Non facciamo male, dicevano, ai nostri vecchi amministratori, sicuramente più disgraziati che colpevoli; ci guarentiscano essi l'aver nostro con una buona ipoteca, e pel rimanente vadano perdonati. — Ma che denuncie e che ipoteche? ribattevano le mitissime: quel che Dio vuole, sorelle, nè a noi lece far scandalo degli unti del Signore. Forsecchè per undici o dodici mila lire di ammanco moriremo di fame? Contate, di grazia, e vedrete che ci restano ancora per vivere i fitti dell' orto del convento e del podere di Maiano, gl' interessi de' legati e le nostre rette, senza dire che a noi non sovrasta, come a tant' altra parte del prossimo, l' obbligo della pigione. —

Capivasi da questo che quando il diavolo non ci mettesse la coda, ogni cosa sarebbesi aggiustata in famiglia, nè la gente al di fuori l' avrebbe pur risaputo. Sgraziatamente le Ritirate non erano più sole ad abitar l'ex-convento; il perchè, di quegli esercizii pneumatici fatti dai Conservatori nella Casa del Ritiro andavane la voce negli orecchi de' vicini, e la poco edificante notizia, oltrecchè le soglie dell' ospizio, passava di corto anche i confini della cinta daziaria. Al parlatorio si presentavano ogni po' sedicenti amici ed ufficiosi consiglieri dell' Istituto, i quali, fingendo un interessamento improvviso e proprio *grandissimo* per quelle povere donne abbandonate dal mondo, che tutti derubavano e spogliavano impunemente senza che un cane pigliasse a proteggerle ed assumesse le loro difese, vivamente le sollecitavano e premevano a richiamarsi dei danni sofferti presso le competenti autorità, invocando provvidenze e rimedî. Intanto addì 14 febbraio 1864 era morta la superiora Pedretti, e stata eletta in suo luogo la Giuseppa Scarani, donna di buon giudizio e molta fermezza d'animo,

ma scarsa di coltura ed esperienza: facile perciò a venire ingannata e cader ne' tranelli che le fossero tesi dagli azzeccagarbugli. Ad essa con simulata perfidia accostavasi un tale, dandolesi a credere quel che Dio fece per cavarla il più tosto con profitto e onor suo da que' tanti viluppi ed impicci di che mostravasi afflitta e così gravemente angustiata. La Scarani se gliene fidava, onde ciecamente e senz' altro ella copiava o semplicemente sottoscriveva i ricorsi e le lettere che quella fenice di consulente le portava spessissimo, dirette or a questo or a quell' altro de' pubblici magistrati, ma più segnatamente al signor Prefetto della provincia che, al vedere, doveva ispirare maggior fiducia degli altri perchè a immediato contatto col Ministero.

In detti ricorsi (fa manco bisogno che si dica) si contenevano ogni volta lamenti e sperpetue contro il Ritiro, doventato una babele, anzi una galera e un inferno, dove non si poteva più vivere e farvi nè bene nè roba per quelle furie di donne che avevano esautorata la superiora, abbassata la disciplina e facevano andare ogni cosa secondo il capriccio e mal talento loro. Il governo si avacciasse, che un giorno di dimora poteva essere troppo tardi!

Il signor Prefetto pigliava sempre, come di giusto, in *grande* considerazione le lettere e i ricorsi succitati, e subito con lodevole sollecitudine li spediva a Sua Eccellenza il Ministro dell' Interno perchè vi dèsse ricapito. Anzi, temendo che la prefata Eccellenza Sua, a volte distratta o preoccupata, lasciasse passare senza badarvi tutto l'importantissimo *incartamento* nel dimenticatoio, ai presentati ricorsi esso signor Prefetto aggiungeva coscienziosamente di suo: A rimediar le cose del Ritiro non essere farmaco acconcio più altro che la soppressione assoluta. Quell' ente *sui generis*, cui molto impropriamente davasi nome di pubblico istituto di beneficenza, doversi più veramente chiamare un abbietto

ricettacolo di vecchie pinzochere, uscite dall'ultimo volgo, tollerate fino allora in santa Chiara a titolo di compassione. Ma oggi, col rissar plebeiamente che facevano il giorno intiero, ell'erano doventate per tutti uno scandalo, tanto che Piacenza, città così maravigliosamente affezionata alle nuove istituzioni e alla gloriosa dinastia, mostravasi in vista molto addolorata che il governo ne rimeritasse l'edificante devozione col tenerle di continuo sotto gli occhi quell'importabile vergogna. Oh lo voleva egli sapere il signor Ministro ciò che, nell'occorrenza, avrebbe dovuto fare per metter fine ai lamentati disordini del Ritiro e tutto ad un tempo mandar contentissimi come pasque i piacentini, pigliando, come si dice, due piccioni ad una fava? E' dovea di punto in bianco metter quelle pettegole di ricoverate sulla pubblica strada; poi, mobili e stabili del soppresso Ritiro regalarli tutt' insieme coll' ex-convento al collegio di sant' Agostino, uno stabilimento di educazione numero uno, che i piacentini tenevano più caro che le pupille degli occhi, e dove erano state educate o si educavano le figlie e le mogli di coloro che in questa città avevano predicata e compiuta l'*annessione*; quegli uomini, cioè, i quali costituendo la classe così detta dirigente, avrebbero mantenuto in fede anche per l'avvenire il gran principio del bene della nazione inseparabile da quello del re, insegnando, dove occorresse, a mettere la nazione e il suo popolo in seconda linea pel buon piacere del principe. Piacenza (il signor ministro doveva persuadersene) non era terra che mai vi potessero attecchire le velleità democratico-repubblicane: in essa tutto obbediva ai nobili e ai ricchi, e quando il governo trovasse modo di dirsela bene con costoro, e' poteva stare a buona sicurtà e dormirsela tranquillamente fra due guanciali, che Piacenza sarebbe stata sempre sua, eternamente sua, incontrastabilmente sua fino alla consumazione dei secoli. Il signor Prefetto si van-

tava di conoscere assai bene i suoi polli, e sapeva ciò che si diceva.

E sua Eccellenza degl'Interni: Quando la cosa sia propriamente così, e più che il rispetto della legge e la salvaguardia dei diritti dell' universale valgano il favoritismo e i soprusi a tenerci in fede cotesta brava gente piacentina, fate pure il piacer vostro, ossia quello degli illustrissimi padroni, che questo Ministero ci troverà nulla a ridire. Però curate che almeno siano mantenute le apparenze della legalità, per forma che i nostri nemici non abbiano motivo di ripetere che i ministri del regno d' Italia, pur di conquistare e assicurar le conquiste, non si facciano coscienza di calpestar la giustizia, e mentiscano spudoratamente, nonchè alle proprie promesse, anco alla legge che si dice, e dovrebbe essere, eguale per tutti.

E il signor Prefetto di rimando: Oh dunque che mi abbiate in conto di così infelice scolare per credere che a tuttociò io non abbia già pensato e provvisto innanzi? Ma il mio, anzi il nostro piano è già ordinato e disposto dalla lunga: noi faremo un' inchiesta che riscontrerà tutti i disordini già inventati, e magari ne metterà in vista de' nuovi; noi faremo votare al modo che ne piacerà la Deputazione e il Consiglio della Provincia insieme coll'altro del Comune; noi insomma sapremo acconciar di modo le uova nel paniere che il fatto nostro non farà una grinza, ma tutto apparirà, regolarissimo e piano, che il mondo ci avrà a proclamare specchi, anzi miracoli di equità e di giustizia. Voi dovete, Eccellenza, farvi una ragione, ed è che gli uomini, i quali hanno aiutato il conte di Cavour buonanima sua a far l' Italia, in imprese come queste di spodestare un meschino istituto per annettersene il patrimonio eglino ci si sentono a giuoco, nè c'è pericolo che manco per ombra mettano il piede in fallo.

XVIII.

Si decretò un' inchiesta amministrativa sulle cose del Ritiro, e deputati a compierla furono i signori avvocato cavaliere Castelli, regio procuratore presso il tribunale civile e correzionale di Piacenza; avvocato cavaliere Augusto Mattei, consigliere delegato alla prefettura, e conte Carlo Scotti, probo viro. Il lavoro de' commessari incominciò il 21 luglio del 1866 e finì al 22 settembre di quell' anno colla relazione che dei risultamenti del loro operato fece all' illustrissimo signor Procuratore generale di Parma l'inchiedente Castelli, a ciò incaricato dai colleghi.

Da quel documento, che ognuno può leggere a suo piacere nell' opuscolo del Grandi *Il Collegio di sant' Agostino e Suor Giuseppa Scarani*, da noi più sopra citato in nota alla pagina 61 dello scritto presente, apparisce in modo indubbio che i prefati signori commessarii adempirono con diligenza, imparzialità e perfetta buona fede il loro mandato, senza nessuna preoccupazione a favore o contro di chicchessia, mostrandosi animati soltanto dal desiderio di conoscere il vero stato economico e morale dell' Istituto per applicarvi que' provvedimenti che si giudicassero necessarii od opportuni a migliorarne le condizioni. Eglino misero in chiaro gli ammanchi lasciati dai Conservatori, notarono l'irregolarità e confusione somma della contabilità del Ritiro (confusione ed irregolarità che i detti Conservatori forse volevano a bello studio, onde non dèssero nell' occhio le loro sottrazioni), resero omaggio alla lealtà e buona masserizia della Superiora signora Giuseppa Scarani, e conchiusero proponendo 1° un piccolo aumento sulla retta mensile delle Ricoverate; 2° la scelta per l' avvenire di Conservatori diligenti ed onesti, persuasi che con questi due spedienti il Ritiro sareb-

besi trovato in grado di bastare in ogni tempo convenevolmente a sè stesso, nonchè di compiere profittevolmente e con lode la missione di beneficenza che dalle tavole di fondazione gli veniva assegnata.

Ma non erano simiglianti conclusioni che il Grandi aspettavasi dalla Commissione d'inchiesta, ben altri dovendo essere i risultamenti che gli avrebbero fatto raggiungere il suo scopo; il perchè con molto viva sollecitudine egli spingeva l' *ufficioso consulente* del Ritiro a far sottoscrivere dalla superiora Scarani nuove e più compromettenti istanze al Prefetto, le quali provocassero misure più severe ed energiche contro l' Istituto di cui ella trovavasi a capo. Infatti, addì 17 giugno 1867, la Scarani poneva ciecamente la sua firma ad un ultimo pitaffio in cui, fra le altre, leggevansi le seguenti parole: « Gli interessi finanziari ed eco-« nomici del Ritiro sono ridotti a mal partito; e quanto « all' interno, tutto è in disordine, perchè tra le Ricoverate « ve ne sono alcune, le quali sono fanatiche per gli am-« ministratori passati (*), e perciò strepitano e si brigano « di farli venire (**), il che produce molestie, disordini, « tumulto e divisione d' animo. » Ed era appoggiandosi su queste pretese confessioni della superiora Giuseppa Scarani che l' autorità prefettizia insisteva nuovamente, e con maggior

(*) Intende i due canonici D....... e V...., conservatori, che dalla Cassa del Ritiro avevano sottratte pe' loro bisogni particolari le lire 11, 599: 15, ricordate più sopra nel testo.

(**) Falso che alcune Ricoverate strepitassero e brigassero perchè l' amministrazione del Ritiro si ridèsse ai vecchi Conservatori, sì solamente elle si tenevano obbligate per vincolo di carità a trovar modo che non si procedesse giudizialmente contro i prevaricatori. E questo ottenevano; di maniera che i due canonici venivano lasciati in pace senza che patissero nessuna molestia dalla parte della giustizia inquirente nè da quella delle creditrici.

forza che per l'addietro non avesse mai usato presso il Ministero dell' Interno onde si tagliasse una buona volta il nodo gordiano colla soppressione del Ritiro, esplicita ed assoluta. Ma Urbano Rattazzi, che in quel mezzo al Ministero dell' Interno ci stava lui, il consiglio del signor Prefetto lo trovava di soverchio arrischiato, per cui temperavalo colla sua calma di giureconsulto, e proponeva una specie di mezzo termine che, a seconda del bisogno, dèsse modo in seguito così di conservare come di sopprimere l' Istituto in questione senza compromettere fuor di luogo il governo con un partito definitivo che non fosse più possibile, od almeno non così facile a disdirsi dappoi.

Questo mezzo termine consisteva nell' affidare per l'avvenire l' amministrazione del Ritiro ad una Commissione da farsi lì per lì nuova di zecca, senza più tener conto degli antichi statuti ed ordinamenti della fondatrice Maria Luigia, fino allora nè abrogati nè abrogabili, se pure al capriccio e all' arbitrio non si concedesse il predominio sovra la legge. Il Rattazzi formulava il suo concetto nel seguente decreto regio:

Sulla proposta del nostro ministro dell' interno;

Vista la deliberazione della deputazione provinciale di Piacenza 12 aprile prossimo passato relativa all' amministrazione del Ritiro di santa Chiara in detta città;

Visto il rapporto della Commissione provvisoria attuale amministrativa del predetto istituto in data 22 settembre 1866, intorno alle condizioni morali del medesimo;

Viste le tavole di fondazione e gli speciali regolamenti del ridetto istituto;

Vista la legge 3 agosto 1862 sulle opere pie;

Avuto il parere del Consiglio di Stato;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.° L' amministrazione del Ritiro di santa Chiara in Piacenza è affidata ad una Commissione composta di tre membri.

Essi staranno in ufficio tre anni, e potranno essere rieletti (*).

Art. 2.° Alla Commissione, di cui nell' articolo precedente, sara fatta dall' attuale amministrazione del Ritiro regolare consegna di tutto ciò che è di spettanza del medesimo.

Essa Commissione è incaricata di studiare le riforme da introdursi nel riordinamento del Ritiro, e di concretarle in apposito statuto organico, che dovrà essere, nelle forme volute dalla legge, presentato alla nostra approvazione nel termine di sei mesi dalla data del presente Decreto.

Il ministro predetto è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto.

Sommariva a Perno 22 *settembre* 1867.

VITTORIO EMANUELE

URBANO RATTAZZI.

Il surriferito decreto pretendevasi giustificato da ciò che viene disposto sotto l'articolo 4°, secondo comma, della legge 3 agosto 1862:

Quando venga a mancare l' amministrazione di un' opera pia, e non dispongano sufficientemente in proposito gli statuti o regolamenti speciali, sarà provveduto con decreto reale, sentita la deputazione provinciale.

Ma per poco che uno s' intendesse di legge, vedeva subito di primo acchito che questo non era il caso in cui potesse applicarsi la succitata disposizione. E di vero, al Ritiro l' amministrazione non mancava niente affatto, provvedendovi opportunamente le tavole di fondazione 1.° colla nomina d'una Superiora da eleggersi a pluralità assoluta di

(*) Da chi, di grazia, nominati e rieletti? Il signor Rattazzi si dimenticava di dircelo, nè qui era caso in cui si potesse procedere per analogia.

voti dalle stesse ricoverate (art. 4° del regolamento); 2.° colla designazione de'Conservatori dell'istituto, a'quali si conferiva l'ufficio dal governo. Ora dal fatto che due individui, investiti di questa carica di conservatori, erano stati scoperti negligenti molto e delicati poco nell' adempimento de' loro doveri, poteva egli logicamente tirarsi l' illazione che si fosse avverato il mancamento di amministrazione previsto dalla legge, per cui al governo si facesse obbligo di supplirvi con forme e persone nuove, altre da quelle indicate dai primi e sempre vigenti statuti? Il ragionamento non reggeva, e volendo stare in chiave sì colla logica sì colla legge, dovevasi sostituire con scelta meno infelice i due conservatori resisi indegni dell' ufficio, non mai mutare radicalmente il sistema amministrativo imposto dalle tavole di fondazione. Così opinava anche il regio procuratore cavaliere Castelli, che conchiudeva la sua relazione poc' anzi citata colla proposta della rimozione dei vecchi conservatori, suggerendo nelle loro veci i nomi d'un parroco urbano e d'un ufficiale giudiziario residente presso di questo tribunale, idonei, secondo lui, a sostituire con grande vantaggio i due canonici nominati dal governo parmense. E veramente quest' era la soluzione naturale della questione, chiaramente tracciata dal diritto comune e dalla legge 3 agosto 1862. Ad abbondanza, riportiamo qui sotto gli articoli 20 e 21 di questa legge, che in modo determinato ed esplicito segnano i confini dei diritti e degli obblighi del ministro dell'Interno, allorchè abbia a fare con un Istituto di pubblica beneficenza, il quale si trovi nelle identiche condizioni in cui nel settembre del 1867 trovavasi il Ritiro di santa Chiara.

Art. 20. Il Ministro dell' Interno invigila al regolare andamento delle amministrazioni delle opere pie, ed ove occorra, anche per

mezzo di speciali delegati ne esamina le condizioni, e riconosce se vi sono osservate le leggi, gli statuti ed i regolamenti che le concernono.

Art. 21. Quando un' amministrazione, dopo di esservi stata eccitata, non si conformi agli statuti e regolamenti dell'opera affidatole, e non compia alle obbligazioni che le sono imposte dalle leggi e dai regolamenti generali, o ricusi di provvedere nell' interesse dell' opera, potrà essere disciolta per decreto reale, sentita la Deputazione provinciale e previo parere del Consiglio di Stato.

Col decreto di sospensione e di scioglimento sarà provveduto alla temporanea amministrazione, e quando ne sia il caso, alla ricostituzione della medesima a termine dell' articolo 4° (*articolo che, come già abbiamo dimostrato, rispetto al Ritiro di santa Chiara non era applicabile, perchè non verificato il mancamento di amministrazione o direzione*).

Destituire in forma pubblica i vecchi Conservatori ed ordinare che al loro posto ne fossero messi de' nuovi; poi, rispettando la sua originaria autonomia, licenziare il Ritiro a reggersi da sè entro i confini del proprio statuto: ecco quanto, in obbedienza alla legge, doveva fare il Ministro Rattazzi, appena comunicatagli la relazione della Commissione d'inchiesta. In quella vece, per servire agli intendimenti del Grandi, esso decretava la nomina di una amministrazione affatto nuova in luogo della Superiora e dei Conservatori voluti dalle tavole di fondazione; poi, venendo meno al debito di ministro costituzionale, a siffatti amministratori intrusi affidava arbitrariamente l'incarico di studiare e proporre le riforme o innovazioni ch' eglino credessero convenevoli a praticarsi nella primitiva costituzione dell' Istituto, che così fuor di proposito ed intempestivamente davasi loro in balìa (*).

(*) Gli amici del Grandi, appena pubblicata la legge del 7 luglio 1866 sull' abolizione delle corporazioni religiose, avevano tentato di far morire l' Istituto di tiro secco, comprendendolo fra

La prima Commissione, stata eletta in base al reale decreto 22 settembre 1867, per l'amministrazione e riforma del pio Ritiro di santa Chiara, era formata colle persone

gli enti soppressi e spogliati da quella legge. Ma il colpo, per quanto ci avessero messo d' ingegno e buona volontà, non era loro riuscìto, come rilevasi dall' infrascritto documento, che riproduciamo conforme al testo originale:

Al signor Prefetto di Piacenza

Firenze, addì 7 gennaio 1867.

L' amministrazione del Fondo per il Culto ha partecipato a questo Ministero che essendosi nel mese di marzo p. p. verificate delle gravi irregolarità nello andamento del Ritiro di santa Chiara di Piacenza, il Miuistero dei Culti, nella credenza che quel pio Istituto fosse di natura ecclesiastica, ne affidava provvisoriamente la gestione ad una Commissione di probi distinti cittadini, finchè fosse deciso se il Ritiro doveva, o no, essere soppresso, a termini della legge del 7 luglio p. p. sull' abolizione delle Corporazioni religiose. Ma il consiglio dell' amministrazione del fondo per il Culto opinava invece, nella seduta del 6 p. p. dicembre, non essere l'Istituto suddetto colpito dalla citata legge, e doversi consideraro come un'opera pia, a sensi della legge 3 agosto 1862.

Occorre per conseguenza che il Ritiro venga sottoposto a quest' ultima legge e regolato in conformità. Il primo provvedimento a prendersi deve naturalmente essere la costituzione di una amministrazione definitiva, e la Signoria Vostra è pregata di promuovere con sollecitudine le pratiche relative. E poichè per informazioni avute dall' amministrazione del fondo per il Culto, risulta che la Commissione che regge provvisoriamente l' Istituto ha adempiuto sinora al suo incarico con intelligenza e maturità di consiglio (!!?.), ed è presumibile che abbia già potuto prendere conoscenza di tutto l' andamento del pio luogo, studiarne la natura e conoscerne i difetti, sarà opportuno di chiederne lo avviso ed anche le proposte concrete intorno al migliore ordinamento che potrebbesi adottare in modo definitivo pel Ritiro.

de' signori cav. Fabrizio Gavardi, notaio Carlo Gregori e prof. don Raffaele Sforza-Fogliani, oggi tutti e tre da parecchi anni defunti. Eglino accettavano il mandato di assai mala voglia, ed anco l' avrebbono subito disdetto, se non fosse stato che temevano col loro rifiuto di spiacere al governo. Tuttociò lasciava intendere qualche mese dippoi il prefetto di Piacenza, scrivendo al Ministro dell' Interno in Firenze sotto la data del 24 dicembre 1868: « La nuova « commissione amministrativa sembra che fin da principio « siasi scoraggiata; nullameno per sentimento di dovere e « per deferenza al governo ha tentato di adempire il suo « compito. » Il qual compito non le riusciva veramente nè

Converrà in seguito promuovere l' avviso e le proposte della Deputazione provinciale, quale Autorità tutrice, tenendo a mente che bisognerà poi trasmettere a questo Ministero, per la definitiva risoluzione, tutte le notizie, carte e documenti relativi alla fondazione, alle vicende, alla natura ed al carattere speciale del pio Luogo. Sarebbe pure desiderabile che, tanto la Commissione predetta, quanto la Deputazione provinciale, non limitando le loro proposte intorno al sistema di amministrazione da adottarsi, emettessero anche il loro avviso sulle riforme in generale che stimassero conveniente d' introdurre nell' indirizzo e nell'ordinamento interno dell' Istituto, perchè, completamente secolarizzato, corrispondesse appieno al carattere di Opera pia meramente laicale, e recasse quei frutti che si è in diritto di ripromettersene pel bene delle ricoverate e del paese.

La S. V. vorrà poi fare i dovuti encomii (?.!.) all' attuale Commissione provvisoria pel suo lodevole operato ed invitarla a continuare nella sua opera, finchè non si sarà costituita per decreto reale una definitiva amministrazione.

Si avverte poi ad ogni buon fine che le carte relative a questo affare devono essere trasmesse dalla S. V. all' amministrazione del fondo per il Culto per mezzo del Procuratore generale di Parma.

Il Direttore Superiore
DEL-CARRETTO.

gradito nè facile, dovendo essa, sotto vista di riordinare, imbrogliare effettivamente cento volte più le cose del Ritiro, in modo che governo e popolo venissero tutti nella sentenza: le condizioni del Ritiro essere oramai irrimediabili ed aversi pertanto a sopprimere. Era questo, ned altro, che voleva il Grandi; e questo, cedendo alla pressione di lui, predicava in tutti i toni il Prefetto che nella succitata lettera ripeteva, forse per la millesima volta: « Il pio luogo « (delle Ritirate) per la scarsezza de' suoi redditi, per la « qualità degli elementi che lo compongono, e per l' indi« rizzo de' tempi non può più raggiungere il fine della « propria fondazione........ L' esperienza....... ha provato che « vano riuscirebbe ogni sforzo per infondergli vita normale « e duratura....... Mi confermo nel convincimento dell' im« possibilità di riordinare sopra solide basi il Ritiro, e « m' induco a chiedere... .... se non sia il caso di promuo« vere dal Consiglio comunale di Piacenza lo straordinario « rimedio previsto dai combinati articoli 23 e 24 della « legge 3 agosto 1862, n.° 753, salvi i debiti riguardi alle « attuali ricoverate. »

E ciò che il signor Prefetto mandava dicendo per iscritto al Ministero, gli agenti del Grandi lo ricantavano a voce alta negli orecchi de' sullodati signori Sforza, Gregori e Gavardi, alle costole de' quali si premevano tuttodì, ammonendoli di continuo a non lasciarsi vincere dai pregiudizi del volgo; perciocchè sarebbe stato un gravissimo scandalo, e propriamente un delitto da non più perdonarsi, se dei gentiluomini, com' erano loro, si fossero lasciati andare ad antiporre i diritti della poveraglia, cui unicamente serviva lo stabilimento plebeo di santa Chiara, agl' interessi del Collegio di sant' Agostino, istituito per gratificarsi i nobili e i doviziosi; coloro, cioè, che soli, a termini del liberale statuto del liberalissimo regno d' Italia, formavano il paese legale

ed erano *persone*, non *cose*. Oh volevano forse far rivivere l'odiato costume della spenta tirannide, che innanzi alle leggi proclamava eguali tanto i ricchi, quanto la vil moltitudine? Ma oggi gli abbienti, montati in iscanno per le vittorie del popolo, non avrebbono più tollerata contro di loro simile nefandezza; e guai, mille volte guai a' nuovi governanti se, per turpe adulazione di plebe, avessero contrastate o solamente neglette le pretese de' nuovi padroni. Ben vedevano: di presente il coltello pel manico ce lo tenevano i ricchi che, arbitri assoluti dell'urna elettorale, stampa e pubblica opinione le governavano in tutto a lor senno, e dopo avere spodestati de' re, essi avrebbono trovato ancor più facile mandare al diavolo de' ministri, non che de' sindaci e de' prefetti. *Aut*, *aut:* o favorire i patrizi, o scuotere la polvere delle scarpe e fumarsela.

I sullodati commissari sentivano che gli agenti del dottor Grandi, se non erano dalla parte della ragione, stavano pur troppo da quella del vero, onde negli animi loro si tenzonavano pensieri opposti, facendoli pencolare or qua or là, sempre incerti del dove avessero a far posta ferma. Gli oratori del Collegio, scorgendoli titubanti, concionavano sempre di maggior lena per levarli dall'infra due e farli risolvere; ma, per quanto mostrassero di aver adottato il motto degli uccisori di Caligola, *ripeti*, *ripeti*, e' non trovavano mai nella coscienza di que' vecchi galantuomini il luogo opportuno dove potessero aprire la breccia; il perchè finivano col togliersi dall'impresa, al modo medesimo che loro, i commessari sullodati, finivano col rinunciare al mandato, dopo essersi provati due volte di seguito a mettere insieme un disegno di riforma pel Ritiro, e non avere nè alla prima nè alla seconda indovinato o voluto indovinare il desiderio de' padroni, ch' era di uccidere e depredare il Ritiro unicamente per compiacere Filippo Grandi.

Ma, morto un papa se ne fa un altro, e le demissioni de' signori Gavardi, Sforza e Gregori erano ancor calde, quando coi nomi de' signori avv. cav. Carolippo Guerra, avv. Vincenzo Barberini, e conte Carlo Scotti si proclamavano le persone de' nuovi pontefici.

Questa seconda commissione faceva ancor meno della prima, che colla presentazione di un nuovo statuto, per quantunque informe e inaccettabile, aveva provata, se non la sua sufficienza, almeno la sua buona volontà spinta fino all' abnegazione. I signori Scotti, Guerra e Barberini scusavano la loro inazione dicendo il Ritiro non più conservabile; essere cadavere da lunghissisimo tempo, e non ammistratori o riformatori, ma occorrergli solamente il becchino. Diffatti, allorchè più tardi il consiglio municipale veniva chiamato a pronunciarsi fra il Ritiro e il collegio del Grandi, i prefati commessari, che di detto consiglio facevano parte, oravano e votavano tutti e tre contro l' istituto di santa Chiara, magnificando in quella vece e mettendo sovra le stelle l' educandato di sant' Agostino. Poi il Guerra che, oltre a palazzo Gotico, teneva persona anche a palazzo Mandelli, aiutava della sua parola potente la causa del Collegio pur nel consiglio della provincia, ch'era presieduto dal Grandi medesimo col codazzo di una maggioranza troppo ben disciplinata perchè potesse mai in nessuna occasione dar torto all' uomo ch' ella stessa aveva eletto suo capitano.

La seconda commissione, dopo tre anni di deliberato far nulla, dimettevasi nell' agosto del 1872, e, tanto per non parere, indi a quattro mesi si passava a nominarne una terza, dippoi manco completata (*) perchè

(*) Il consiglio provinciale, nella seduta del 18 dicembre 1872, nominava i signori avvocato Curtarelli Gerolamo e dottor Rovera Vincenzo; ma la fretta del Grandi non lasciava al consiglio comunale il tempo di nominare il terzo.

il Grandi, stanco di tutte quelle lungherie del governo, del prefetto, del comune e della provincia, scaldava a un tratto la macchina di gran forza precipitando la così detta fusione (o soppressione che avesse a dirsi), del Ritiro, e facendo colla stessa diritto al Collegio di succedere nella piena proprietà di tutti i beni mobili e stabili dell' ente assassinato.

XIX.

Dal giorno ch' era caduto di mano alla contessa Duprè e passato in quelle de' signori padrifamiglia, il vecchio collegio Girardin di privilegi e favori ne aveva avuti parecchi, i quali ad ogni altro istituto educativo sarebbono bastati dieci volte, nonchè una, per assodarsi, prosperare e fiorire, senza che più nulla temesse del tempo o della fortuna. L' alloggio comodo ed ampio con opportunità di giardino e cortili gli era stato, comecchè in modo subdolo e quasi delittuoso, dato gratuito; poi il Ministero aveva confiscati tutti i posti provveduti con borsa governativa negli altri collegi di Parma e Piacenza (*) e compiacentemente assegnatili all' educandato del Grandi; infine, Deputazione e Consiglio provinciali, in cui esso Grandi aveva parte principalissima, e per più maniere di vincoli vi esercitava la massima delle influenze, levavano ogni po' di cassa il pubblico danaro per gettarlo e sciuparlo in quella voragine del collegio di sant' Agostino, doventato il pozzo di san Patrizio (**). Malgrado tuttociò, alla resa de' conti, mancavano sempre al collegio dicianove soldi a pareggiare la lira, onde gli amministratori dovevano ogni volta fare a miccino, o im-

(*) Erano una ventina.

(**) Il Consiglio provinciale stanziò a favore del Collegio un sussidio di lire 8000 per la sola costruzione del dormitorio.

piccarsi co' debiti. Il Grandi capiva che così la non poteva durare a' lungo, e che di due cose bisognava l'una: o chiuder bottega, o impadronirsi alla presta di quel patrimonio che per diritto di natura e di legge apparteneva alle ricoverate, ed usarlo per sè. E perciocchè egli fosse uomo più di fatti che di parole, subito disponeva in linea di battaglia tutte le sue forze — Comune, Provincia e Governo — contro il Ritiro, attaccando un fuoco così ordinato e ben nutrito che, al paragone, Solferino e Sadowa erano state un giuoco. I supposti o sedicenti rappresentanti del paese che, con poche decine di voti accattati come Dio ve'l dica, sedevano arbitri in quel mezzo della cosa pubblica, vociavano la patria in pericolo, e forte sacramentavano che se illico et immediate non salvavasi dalla morte, o dal fallimento ch' era il medesimo, il collegio di sant' Agostino, tutti i sacrificî stati compiuti infino allora per far l' Italia sarebbono riusciti un bel nulla, e di corto ci saremmo trovati a peggio che quando ci avevamo i tedeschi. Però il governo, a cui da poco era stata regalata la Venezia, e aveva buon fondamento di credere che un dì o l' altro gli regalerebbono anche Roma, cominciava a dar segno di sentirsi più forte in gambe, e, comecchè il facesse con bel garbo, pur accennava alla voglia di emanciparsi dai troppo esigenti cooperatori, i quali, col pretesto che al cominciamento delle desiderate conquiste gli avevano al piacer suo tenuto il sacco, continuavano a pretendere da lui quella riconoscenza che indarno la gru aveva sperata dal lupo, dopo che avevagli tratto di gola l' osso che l' uccideva. Sua Eccellenza dell' Interno, ormai seccato del tanto baccano che il Grandi e i suoi complici gli facevano continuo negli orecchi con quella loro necessità di tener vivo il Collegio assassinando e depredando il Ritiro, nel gennaio del 1867 scriveva al prefetto di Piacenza che con simili pretese immorali ed illegali sarebbe

stato bene di farla finita, poichè (parole sacramentali della prefata Eccellenza Sua) « non vi era motivo sufficiente perchè « si dovesse senz' altro promovere la soppressione del Ritiro, « mentre era possibile ed opportuno volgerlo a fini migliori, « mediante l' introduzione di convenienti modificazioni nel « suo organamento e nel suo indirizzo. » E come il ministro dell' Interno, incominciava a ciurlar nel manico anche il Consiglio di Stato, il quale, per consentir la fusione, domandava che prima la Provincia e il Comune costituissero una rendita congrua e fissa al Collegio; e ciò faceva perchè tenevasi certo che nè il Comune nè la Provincia si sarebbono mai licenziati a trascender la legge, abusando a servigio di parenti ed amici privati il denaro dato loro in deposito dalla pubblica fede. Ma allorchè l'illustre consesso aveva ragione di convincersi che a Piacenza i pochi erano capaci di tutto fare e i molti di tutto tollerare, esso disdiceva sdegnosamente la fatta concessione, e col suo parere del 30 giugno 1871 (parere che il Ministero si affrettava a far suo) dichiarava esplicitamente che *fusione*, a come l' intendeva il Grandi, voleva dir *soppressione*, e con ciò la scomparsa « di quel ramo di beneficenza che il Ritiro « fu destinato ad esercitare, secondo la intenzione di chi ebbe « ad istituirlo ed a dotarlo...... In tale stato di cose, (con- « chiudeva il Consiglio) non può ammettersi la fusione del « Ritiro col Collegio...... perciò deve procurarsi che, restituito « al Ritiro tutto quanto gli spetta, egli trovi in sè medesimo « gli elementi di quella vita e di que' miglioramenti che « siano conciliabili col fine e con le sostanze sue proprie. »

Per tutt' altri che non si fosse chiamato Filippo Grandi la questione di santa Chiara a questo punto sarebbe stata finita, imperciocchè nessuno più avrebbe ardito di cozzar oltre colla legge e la giustizia, quando si fosse trovati di fronte così autorevoli magistrati e lo stesso Ministero, concordi e ben

risoluti a far prevalere la giustizia ed a mantener forza alla legge. Ma parlava il vero Antonio Binda prefetto quando diceva: « Nel dizionario di Filippo Grandi la parola *ostacolo* « non si legge; colla volontà sua prepotente esso vince ogni « difficoltà, ed ha poi le braccia così lunghe e così forti che « rompe e getta via ogni impedimento, e può arrivare dove « spesso non si confiderebbero di giungere gli stessi ministri. « Guai al disgraziato che gli parli nella mano, o peggio « che ardisca di aver ragione quand' esso abbia torto! »

Appena che conobbe l' opinione a lui contraria del Consiglio di Stato, il Grandi mandava sollecito a Roma persona di sua fiducia perchè ne facesse rimostranze gravissime al Gerra e al Cantelli, l' uno ministro e l' altro segretario generale dell' Interno. Politicamente e personalmente egli era sempre stato loro amicissimo, nè in cose di suo potere aveva mai rifiutati loro i suoi buoni ufficî: perchè adesso lo lasciavano insultare e schiaffeggiare vituperosamente a quel modo dal Consiglio di Stato? Se premeva ad essi mostrarsi uomini onesti, e veramente di sincera fede, non dovevano por tempo in mezzo a dargli una soddisfazione; in caso contrario, la soddisfazione avrebbe saputo pigliarsela lui, dando al governo tal lezione che sicuramente avrebbe motivo di ricordarsene per un bel pezzo. Oh dunque che credessero, perchè erano a Roma, di avere a loro posta il mondo in mano? Per lui sarebbe stato il giuoco d' un momento rivoltar la pensata del sinedrio, ed il Ministero avrebbe imparato a suo mal costo che cosa volesse dire offendere la gente che va in giubba e cilindro per far la corte alla canaglia dalla giacca stracciata e dal berretto bisunto! —

Il Gerra ed il Cantelli si affrettavano a far mille sacramenti che di quella malefatta eglino erano al tutto incolpevoli. Le tante faccende del Ministero li avevano, pur troppo, soprafatti e impediti di ormar passo a passo, come

desideravano, la pratica del Ritiro, che (lo confessavano a grande confusione e vergogna loro) se l'erano un tratto lasciata uscire di vista senza saperne più nulla. Da qui la scappata del Consiglio di Stato, e peggio ancora, il granchio del Capo-Divisione che stava sopra l'opere pie, che credendosi di aver per le mani un caso ordinario, di quelli, cioè, che si definiscono a termini di equità e colle regole del diritto comune, aveva spedito l'incartamento alla Prefettura di Piacenza, ordinando che il Ritiro fosse ripristinato nelle sue ragioni, secondo che volevano legge e giustizia, e (orribile a dirsi!) che i fusionisti si rimandassero colle pive nel sacco. Ma l'amico dottore rimettesse l'animo pienamente in tranquillo: *errare humanum est*, e lui molto meno doveva farsi specie che peccasse un ministro: però concedesse il tempo ch' era necessario alla bisogna, e si tenesse certo che alla lamentata bestialità il governo ci avrebbe rimediato del suo meglio ed in maniera che lui dottore ne sarebbe sicuramente rimasto soddisfattissimo.

E Gerolamo Cantelli, più galantuomo che ministro, manteneva la parola. A volta di corriere riscriveva al prefetto di Piacenza avvertendolo dell' equivoco avvenuto; e datogli il *la* perchè in avvenire più non avesse a uscir di chiave, caldamente gli raccomandava che mandasse ogni cosa a vapore, pur di fare contento Filippo Grandi. Il buon prefetto non perdeva un minuto di tempo, e subito al dimani rimetteva la questione ai deputati della provincia che, tutti insieme come fossero un sol deputato, decidevano, seduta stante, non esservi per la sorte delle Ritirate più altro spediente che la fusione o la morte. Però que' bravi e coscienziosi signori avevano un dubbio, ed era che forse il comitato amministrativo del collegio di sant' Agostino non sarebbesi acconciato così di leggieri a pigliarsi que' cadaveri in casa; onde, innanzi di dar corso alla presa deliberazione, nomi-

navano il collega cavaliere dottor Stefano Salvetti che si recasse in forma ufficiale dal preside di esso comitato a sentire quale fosse al proposito la mente sua. E il dottor Salvetti, col volto gravemente composto a serietà come voleva l' occasione, andò dal sullodato preside, ch' era poi il dottor Grandi, e gettatoglisi innanzi ginocchione e fatto delle braccia croce, con voce di pianto lo pregò, l'implorò, lo scongiurò per amor de' suoi morti che volesse compiere quell' opera di carità proprio fiorita, consentendo quincinnanzi un canile e un po' di broda quotidiana a quelle quattro vecchie che tenevano l' anima colle gengive, le quali, in compenso della sua filantropia, gli abbandonavano da quell' istante un capitale in beni stabili e danaro di oltre cento mila lire; più, facevano il patto di pagargli, finchè vivessero, lire trenta mensili per ciascuna a titolo di retta. La commedia, mutate le mutande, suggeriva quell' altra di Claudio imperatore, quando, imbagasciatosi della nipote Agrippina, e la legge impedendogli di sposarla, facevasi pregare e costringere dal senato a condurla in moglie col pretesto del pubblico bene (*). A simiglianza del divo Claudio, il Grandi anche lui simulava in principio scrupoli, ripugnanze e quasi quasi paura di commettere un reato; ma poi, convintosi che l' accettazione gli veniva imposta dal pubblico interesse, sapeva far forza alla sua coscienza e sottoporsi con romana magnanimità al chiestogli sacrificio.

Il Ministro dell' Interno chiudeva la farsa col seguente decreto:

(*) Verum inlecebris Agrippinae, Germanici fratris sui filiae, per ius osculi et blanditiarum occasiones pellectus in amorem, subornavit proximo senatu qui censerent, cogendum se ad ducendum eam uxorem, quasi rei p. maxime interesset. Svet.

Vista la deliberazione con cui la Deputazione provinciale di Piacenza ha approvato di fondere il Ritiro di santa Chiara nel Collegio femminile di sant' Agostino in detta città,

Viste le deliberazioni del Consiglio comunale di Piacenza dell' 11 marzo 1870 e 29 aprile 1871 favorevoli alla fusione dei suddetti due Istituti,

Vista la deliberazione dello stesso Consiglio in data 4 aprile 1873, colla quale accorda al collegio femminile suddetto da erigersi in corpo morale come opera pia un annuo assegno di lire 1000,

Vista la deliberazione del Consiglio provinciale di Piacenza 13 maggio 1873, con cui venne conceduto al collegio medesimo altro consimile assegno di lire 3000,

Viste le memorie presentate in merito alla riunione dei due Istituti dalle rispettive Commissioni amministrative e dalle parti interessate,

Visto lo statuto organico sottoposto alla superiore approvazione della Commisione amministrativa del Collegio femminile di sant'Agostino, come da sua deliberazione 7 e 16 agosto 1873,

Visto il voto formale emesso dalla Deputazione provinciale relativamente al detto statuto,

Udito il parere del Consiglio di Stato,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.° Il Ritiro di santa Chiara in Piacenza è fuso nel Collegio femminile di sant' Agostino di questa città.

Art. 2.° Lo stesso Collegio è costituito in corpo morale sotto la denominazione di *Collegio femminile di sant' Agostino* in Piacenza da amministrarsi secondo le leggi delle Opere pie.

Art. 3.° L' amministrazione del Collegio è affidata ad un Comitato composto di nove membri, tre dei quali da eleggersi dal Consiglio provinciale, due da eleggersi dal Consiglio comunale e quattro dai parenti delle alunne interne paganti.

Art. 4.° È approvato lo statuto organico di detto Collegio femminile di sant' Agostino (*) in data 16 agosto 1873, composto di 49

(*) A maggior edificazione del cortese lettore trascrivo qui sotto alcuni articoli dello statuto organico summentovato:

Art. 4.° Al mantenimento del Collegio servono:

a) i redditi dei beni ora posseduti dal Ritiro, che passano per aggregazione al Collegio;

b) le pensioni mensili che si pagano dalle Ricoverate nel Ritiro, secondo il decreto sovrano 3 gennaio 1845;

articoli, il quale statuto sarà munito del visto del nostro ministro dell' Interno, che è incaricato dell' esecuzione del presente decreto.

Dato a Torino addì 3 ottobre 1873.

VITTORIO EMANUELE.

G. CANTELLI.

Chi volesse intendere in una parola il giudizio che del surriferito decreto, appena pubblicato, il popolo ne faceva, dovrebbe bastargli il sapere che da quel giorno in su, quando fra noi voleva significarsi ch' era stato commesso un *furto*, dicevasi che aveva avuto luogo una *fusione*. I giureperiti poi, che non della moralità, sì solamente occupavansi della legalità dell' atto, lo dichiaravano assolutamente irrito e nullo perchè disforme in ogni sua parte alla legge e in manifesta contraddizione col vigente diritto pubblico, espresso e sancito dallo statuto fondamentale del Regno. Essi conchiudevano: o bisogna ammettere che i diritti de' cittadini siano altrettante menzogne, e riconoscere nella proprietà una conquista del più abile e del più forte, oppur convenire che i promotori della fusione cadano sotto le sanzioni del Codice, e in questo caso giustizia vuole che siano chiamati innanzi al Correzionale a star pagatori del loro operato.

c) le rette delle alunne interne;
d) le rette dei posti governativi, del legato di Maria Luigia;
e) gli assegni fissi nella complessiva somma di annue lire quattromila, giusta le rispettive deliberazioni del Consiglio comunale e provinciale in data 4 aprile 1873 e 13 maggio 1873;
f) i lasciti e le donazioni eventuali (*molto eventuali!*.....) di privata beneficenza.

Art. 26.° Vi sono ora per le alunne interne dieci posti gratuiti, otto dei quali governativi e due di lascito privato della duchessa Maria Luigia d' Austria scritto nel suo testamento, ed altri sette semigratuiti pure governativi: ve ne saranno sei semigratuiti ed altri quattro gratuiti a carico del Collegio, attuabili per una metà, quando il numero delle donne del Ritiro, che è ora di 14, si troverà ridotto alla metà, e due interi quando non ve ne sarà più alcuna.

XX.

Un bel mattino del settembre 1873 il testè defunto avvocato Ottavio Baciocchi, legale del Ritiro (*), erasi recato dalla superiora Scarani a contarle come il dottor Grandi, in virtù di certe sue cabale, le quali molto abilmente aveva saputo ordire appresso del Ministero, stèsse per ottenere da

Art. 46.° Continueranno a rimanere nell'ex-convento, finchè vivano, le donne che ora vi si trovano, ma non potranno esservene ammesse altre.

Art. 47.° Abiteranno nella parte di locale che occupano ora nel fabbricato, salvo a cedere la superflua, di cui abbisogna il Collegio, di buon accordo tra il Comitato ed esse, e in ogni caso a giudizio del Prefetto. Allo stesso Prefetto sarà rimesso di definire qualunque difficoltà e controversia potesse insorgere tra le Ricoverate ed il Comitato.

Esse saranno mantenute a spese del Collegio *(che le ha spogliate del loro patrimonio per mantenere sè medesimo)* nello stesso modo che si mantengono ora da sè; dovranno però *(state a sentire)* corrispondere al Collegio la pensione mensile, di cui all' art. 30 del regolamento di fondazione in data 13 agosto 1847.

Ne saranno esenti quelle, che non ponno con mezzi loro proprii farvi fronte finchè durino le loro strettezze finanziarie *(Manco male che, dopo aver rubato al Ritiro cinque o sei mila lire di rendita, consentano a ribatterne, durante l'anno, cencinquanta o duecento per pagare il canile e la zuppa alle ricoverate affatto povere, che tardano a passare nel mondo di là)*.

Sotto l' articolo 48 si mantiene l'obbligo ad ogni Ricoverata di pagare di suo le spese personali per medici, chirurghi e farmacisti.

(*) Da non confondersi col più volte ricordato *consulente ufficioso* che, sotto colore d' interessarsi per la causa dell' Istituto, giuocava a rovinarlo e perderlo per sempre. Costui si presentò da tempo al giudizio di Dio, il quale è da ritenersi gli abbia usato misericordia perchè in fondo buon diavolo, che peccava non di sua volontà, ma per colpa di chi gli aveva messa la corda al collo, tirandolo a dire e fare ciò che meglio allo strozzino gli piaceva.

un momento all' altro la soppressione dell' Istituto delle Ricoverate, a cui il Collegio di sant' Agostino, per effetto di reale decreto, sarebbe immediatamente succeduto nel possesso dell' ex-convento, nonchè nella proprietà del fondo di Maiano e delle rendite de' legati. Sulle prime, la Scarani non gliene voleva credere, parendole impossibile che, dopo il tanto baccano ch' erasi fatto di guerre, di plebisciti e di spodestamenti di principi per conseguire la libertà di tutti e la perfetta salvaguardia de' diritti di ciascuno, i Ministri di Vittorio Emanuele, additato ovunque a miracolo come il re galantuomo, avessero a permettersi tale enormezza, alla quale non sarebbesi mai licenziato il medesimo Carlo III nè alcun generale austriaco sotto l' impero dello stato d'assedio. Ma il Baciocchi, pur convenendo che il fatto, per chiunque non ne fosse testimonio oculare, dovesse riuscire incredibile, aggiungeva ch' era pur giuocoforza di arrendersi all'evidenza, stantecchè le informazioni verbali e scritte ch' esso teneva da persone altolocate ne' pubblici ufficî della Capitale, fossero di tale sicurezza che non lasciavano luogo nemmeno all'ombra del dubbio.

— Oh allora cosa si fa, domanda la Scarani, per evitare l' eccidio che così davvicino ne minaccia?

E l' avvocato: È quello che io chiedo agli altri e a me stesso senz' averne finora una risposta soddisfacente. Se per resistere al Grandi bastasse opporgli la legge, noi avremmo in mano partita vinta innanzi ch' entrassimo in lite; ma qui si tratta d' un uomo che, forte d'una invidiabile posizione sociale e del favor del governo, dalla legge non si lascia imporre, anzi è apparecchiato e ben risoluto a sopraffarla colla sua prepotenza. So che qualcuno risponderà: appellatevi ai tribunali! Ma con quale fiducia? Se fossimo ancora ai tempi di Maria Luigia od anche del Borbone, quando nè passione nè capriccio nè arbitrio di chic-

chessia valeva a smovere la coscienza de' giudici od abbatterne il coraggio, l' esperimento si potrebbe tentare con sicura speranza di buon successo; ma oggi? Tutti sanno che il Grandi tiene il governo a sua posta, e il malcapitato di giudice che si arrischiasse a contraddirlo sarebbe certo di venir subito al dimani traslocato in fondo alle Calabrie, o nel centro della Sicilia a meditare sulle tristi conseguenze di atteggiarsi a Catone fuor di proposito.

— Dirò come quell'altro, ribattè la Scarani: sempre così non anderà! Intanto, per guadagnar tempo, se citassimo in tribunale i signori proprietari del Collegio per sentirsi condannare a lasciarci in libertà quella parte dell' ex-convento che hanno abusivamente occupata, nonchè a pagarci la pigione dei dodici anni che qui tengono casa senz' averci mai corrisposto il becco d' un quattrino? L' improvvisa chiamata in tribunale pare a me che dovrà mettere un po' di scompiglio nel campo de' nostri nemici, i quali si vedranno smascherate anzi tempo quelle batterie ch' eglino segretamente ci vanno postando intorno per istritolarci e finirci colla loro mitraglia. Da cosa nasce cosa, e chi sa? forse indi a breve succederanno tali fatti che i grandi saranno deposti di sede e gli umili verranno esaltati. Proviamo.

— Sì, proviamo, è anche la mia opinione, replicò il Baciocchi: il tempo, che non aspettò gli avvenimenti del 59 per mostrarsi e farsi dir galantuomo, saprà e vorrà certamente conservarsi tale anco in avvenire, e noi è nel tempo che dobbiamo aver fede pel trionfo immanchevole della giustizia. Del resto, facciamo sempre il nostro dovere, avvenga che può: *Deus providebit!* —

Dopo questo colloquio, l' avvocato Baciocchi tornava al suo studio, ch' era a pochi passi del Ritiro, e subito disteso l' atto di citazione pe' signori del Collegio, lo spediva sollecito all' usciere Brunetti, mandandogli che dentro

il giorno dieci del mese in corso (settembre 1873) lo significasse ai convenuti Grandi dottor Filippo, preside, Pavesi Negri marchese Manfredo, tesoriere, e Morandi Amabilina direttrice. Era un piccolo colpo di stato che con avversarî d' altra tempra del Grandi avrebbe senza dubbio sortito un certo effetto, se non distruggendo del tutto, almeno scompigliando di molto il vagheggiato disegno dell' imminente fusione; ma lui, l'onnipossente dottore, di quella chiamata in giudizio faceva neppur vista di accorgersene, quasichè l' usciere Brunetti avesse significate le sue citazioni non al Comitato amministrativo del Collegio di sant' Agostino, sì piuttosto agli abitanti della luna. Però sottecchi invitò i compari del Ministero ad affrettare il decreto della soppressione, e poichè l' ebbero contentato e del desiderato documento speditagli copia, egli andò subito con quello in tribunale dicendo: Illustrissimi signori Presidente e Consiglieri, avete voi dunque tanto poco da fare che occupiate il vostro tempo a sentir delle nenie d'oltretomba? Perciocchè abbiate a sapere che coteste Ricoverate, le quali si dànno e vi dànno ad intendere d' essere persone vive, elle son tutte morte e seppellite senza più alcuna speranza di resurrezione, e questo pitaffio che tengo qui, gli è appunto la fede del loro decesso. Ora i morti li giudicano i tribunali del mondo di là, e voi, impacciandovi nelle querele di cotesti cadaveri quattriduani, fate grave ingiuria a Dominedio arrogandovi le sue competenze, e mettete in pericolo imminente di dannazione l' anime vostre, che il Signore sempre guardi e accolga un giorno nella sua gloria o almeno nella sua pace. —

Que' buoni signori del Tribunale, tutti dal primo all' ultimo cattoliconi a prova di martirio, alle parole del Grandi divotamente si crocesignavano, e quasi piangendo promettevano che subito al dimani, innanzi che suonasse l'ora

dell' udienza, si sarebbono presentati umiliati e contriti ai rispettivi confessori per iscaricarsi dell' enorme peccataccio d' avere, comecchè inconsci, violate le ragioni de' sepolcri, ed essersi ingeriti in funzioni improprie, reato previsto e punito dall' articolo 289 del Codice penale. Poi l' illustrissimo signor Presidente, voltosi con infocata loquela agli avvocati venuti in Tribunale a far le parti delle Ricoverate, esprimeva loro la sua grande maraviglia, anzi la sua gravissima indignazione che persone a modo, com' era a credere ch' eglino si fossero, avessero osato di mistificare così scandalosamente i sacerdoti della giustizia portando nel tempio dell' augustissima Dea una questione ch' era da considerarsi irrecivibile a priori, perciocchè gli attori si riscontrassero spogli, per causa di morte, della personalità necessaria onde potessero stare in giudizio. Pienamente conforme a questa intemerata fu in seguito la sentenza che addì 14 luglio 1874 i sullodati presidente e consiglieri della sessione pronunciarono sulle domande del Ritiro, le quali, combattute a tutto transito più che dal Grandi, dal Pubblico Ministero, vennero respinte all' unanimità dal Tribunale giudicante.

Di simile deliberazione il pubblico molto si scandalizzò, e perciocchè i saputi di legge all' uopo consultati tutti concordarono a gridarla stolta ed iniqua (*), le Ricoverate ne presero coraggio a ricorrere in appello sperando di vederla annullata o riformata. Ma fu vana lusinga: la Corte di Parma, se nelle forme si mostrò più corretta, nella sostanza conchiuse egualmente per la prepotenza contro il diritto, e la sentenza del tribunale di prima istanza ebbe conferma assoluta in ogni sua parte dai giudicanti del grado superiore (**).

(*) Così, fra gli altri, pensarono il Vegezzi di Torino, il Mosca di Milano e il Varè di Venezia.

(**) La sentenza della Corte d'appello è in data dell' 11 maggio 1875.

Narra il Manzoni che Renzo Tramaglino, dopo che il dottore Azzeccagarbugli colla lettura e i commenti delle sue gride finiva a fargli perdere la testa, si consolasse d' ogni suo disappunto sclamando: A questo mondo c' è giustizia finalmente! (*). A duecento quarantasette anni di distanza, io credo che simile sclamazione ripetesse per suo conto a sè stessa la superiora Scarani il giorno che i suoi legali le facevano conoscere la sorte toccata alla causa del Ritiro presso la Corte di Parma. La Scarani infatti non disperò, e quantunque più d'uno cercasse di persuaderla che nessun tribunale in Italia le avrebbe mai fatta giustizia contro di Filippo Grandi manco se la si fosse presentata ai giudici con una rivoltella a dodici colpi in ogni mano, ella si ostinò malgrado non poche opposizioni a partire per Roma, dicendo: Io voglio presentarmi ai Ministri, presentarmi al re, presentarmi ai Senatori, presentarmi ai Deputati, e quando tutti que' signori avranno ascoltate le mie ragioni, io starò un po' a vedere se avranno ancor tanta faccia di seguitare a mettersi sotto i piedi le leggi dello Stato e condannare i poveri a morir di fame perchè i ricchi scoppino d' indigestione! *A questo mondo c' è giustizia finalmente!* —

Così Giuseppa Scarani, infino a' ventisei anni non mai uscita dal nativo Pianello, e dopo quell' età chiusasi per sempre fra le pareti dell' ex-convento di santa Chiara in Piacenza, senza che pur conoscesse le piazze e le vie della città in cui era venuta ad abitare, giunta presso l'anno suo settuagesimo intraprendeva il pellegrinaggio di Roma, animata in cuore da una fede medievale che avrebbe visto colà il trionfo della giustizia. Del mare magnum e del bailamme d' una grande città capitale essa non aveva la benchè

(*) V. *Promessi Sposi*, capitolo terzo. Il fatto, cui si accenna, accadeva, secondo che finge il Manzoni, nel novembre del 1628.

menoma idea, e, come il pastore di Virgilio, *urbem*, *quam dicunt Romam*, *putavit similem huic nostrae*, ch' è piantata

Tra il Rifiuto e il canal di Beverora.

Smontata alla stazione, la vecchia montanina di Rocca d' Ulgisio non raccapezzavasi più in che mondo la si fosse, e perciocchè movesse intorno gli occhi incerti a modo di chi stèsse cercando la via, un vetturino, accortosi di quella smarrita, l' invitava a salire nella sua botte che lui l' avrebbe condotta al luogo ch' ella gli avesse indicato.

— Grazie, galantuomo, accetto il vostro partito, rispondeva la Scarani: voi m' accompagnerete difilato alla casa del re, che ho tanto bisogno di parlargli.

— Volete dire al Quirinale, signora, e questo sarebbe tosto; ma il guaio è che di presente Vittorio Emanuele al Quirinale non ci sta, perchè all' aria di Roma e' non ci ha ancor fatti i polmoni, e quando avvengano i caldi estivi, subito ne scappa a respirar l' aria fresca al piè dell' alpe natìa.

— Allora conducetemi dove stanziano que' signori che fanno e disfanno le leggi dello Stato: io dirò ad essi ciò che non posso dire al loro re.

— Cioè, al Parlamento; ma anche questo gli è chiuso per amor del caldo, e gl' individui che lo compongono si trovano tutti un po' qua un po' là per le diverse parti d'Italia a godersi le vacanze della stagione.

— Almeno ci sarà il Ministro che chiamano dell' Interno, quello che, fra l' altre cose, si occupa per mia disgrazia anche dell' opere pie: scarrozzatemi infino a casa sua, che intendo dirgliene quelle quattro.

— Vi condurrò a palazzo Braschi dove l' Eccellenza Sua vi sta d' ufficio. Però in questo tempo di canicola è

fuori anche lui a rifarsi il corpo e lo spirito ai bagni e in villeggiatura. Ma vi rimane a supplirlo il suo segretario generale, ch' è il ministro di fatto, se non di diritto: con lui potrete discorrerla a vostr' agio. —

XXI.

Mezz' ora dopo la Scarani usciva di botte innanzi alla porta del Ministero, ed entrata in palazzo, mettevasi alla ventura per quel labirinto di scale e corridoi dimandando a ogni passo la via a tutte le persone in cui si combinava. Finalmente, in capo a un paio d' ore, le veniva fatto di raccoglier le vele nell' anticamera della semi-eccelenza sua il signor segretario generale, e già stava per intuonar di gran cuore un *Te Deum* o un *Deo gratias*, allorchè, guardatasi intorno, scorgeva da trenta e più persone unite in quella stanza, tutte in espettazione del proprio turno per presentarsi all' udienza. Oh dunque, ella diceva, ch'io m'avessi a star qui impiccata fino a domattina per parlare al bel coso che sta dietro quell' uscio? —

Evidentemente la superiora Scarani non si trovava in quel momento gran che disposta ad esercitare la virtù della pazienza, ed avvisato presso la porta un cotale, in cui alla livrea indovinava l' usciere, gli si faceva presso interrogandolo: Ohè, galantuomo: ci avrò ad aspettar molto per parlare a su' signorìa?

— Ma...... ella è l' ultima venuta, e vede bene! prima di lei, è mestieri che passino tutti questi signori, se pure ne avranno il tempo perchè l' ora è già tarda. Sa cosa dovrebbe fare? tornar domani, ma di buon' ora, prima che s' aprano gli uffizi: lei si pianta alla porta, e quando entra l' illustrissimo signor segretario, io l'annuncio, lui la riceve, lei gli dice il fatto suo, poi striscia una riverenza, e via per far posto agli altri.

— Ma io ho bisogno di parlargli oggi, io, chè non ho tempo da perdere e domani mi occorre di tornare a casa. Sapete che ho fatto mezzo migliaio di miglia per venire a Roma a parlare con lor signori? E adesso l'uno è fuori per paura del caldo, l'altro è andato via per amore del fresco, e quest' altro che è qui, non ha tempo d'ascoltarmi. È una vera indegnità, e non fu certamente per essere trattati a questo modo che facemmo l'Italia e ci assoggettammo a pagare un monte d'imposte. Andate dal vostro padrone, e ditegli che io, Giuseppa Scarani, superiora del Ritiro di santa Chiara, sono venuta a bella posta da Piacenza a Roma per chiedergli giustizia contro alcuni ricchi prepotenti che, per fare il comodo loro, vogliono spogliare i poveri e mangiarsi i beni di un' opera pia!

— Ah, si tratta di un' opera pia? fece l'usciere: ma allora è inutile che ne parli col signor segretario generale, che probabilmente ne sa quanto me. Lei deve presentarsi alla Divisione che tiene l'incarico degli istituti caritativi, e lì sapranno darle tutte le spiegazioni che vuole. Favorisca a venire con me e la metto sulla via giusta. —

La Scarani tenne dietro all' usciere che, a pochi passi dell' anticamera ministeriale, l'affidò a un altro coso fatto come lui, raccomandandogli di condurre la signora dal capo-sezione per le cause pie. Il qual capo-sezione, all' arrivo della superiora delle Ritirate, levò un tratto il capo dal foglio di carta su cui scriveva, e inteso di che si trattasse, rispose breve ed asciutto senza che manco invitasse a sedere la sua interlocutrice, che per l'età poteva essergli nonna: Conosco la pratica, ma è già decisa, nè a quest' ora si possono più ricevere proteste o reclami. C'è di mezzo un decreto del re, *e sillaba di re non si cancella!* — Ciò detto, accomiatò la Scarani, che non potè ripetergli verbo, e lui chinò di nuovo la testa sulla scrivania e si rimise al lavoro colla meccanica impassibilità..... d'un regio impiegato.

La Scarani uscì di palazzo Braschi che dagli occhi non vedeva più lume; e siccome, innanzi che partisse da Roma, volle andare in san Pietro a recitare una terza parte del rosario sotto la cupola di Michelangelo, io ci ho il forte dubbio che, trovandosi colà sola al cospetto di Dio, ella non vi abbia rinnovato a danno degli spogliatori del suo Ritiro il voto che Crise sacerdote, poichè fu lungi dalla vista de'greci, fece in Tenedo al santo Apollo contro gli scellerati rapitori della sua figliuola (*).

XXII.

Il *consulente officioso*, di cui è frequente ricordo in queste pagine, s' era affrettato ad avvertire i suoi amici della partenza della Scarani per Roma, esortandoli a stare in guardia contro un imprevvisto colpo di mano. Ma Filippo Grandi aveva così abilmente predisposto ogni cosa che non vi restava più luogo a temere di nulla. Uno del sinedrio annunciava ad un influente personaggio della Capitale l' arrivo imminente della Scarani con questo telegramma:

« La superiora del Ritiro viene costì a farvi il salto
« della rupe tarpea. Noi intanto apparecchiamo il colpo di
« grazia col sequestro generale di tutte le rendite delle
« Ricoverate, le quali, presto soprafatte dalla fame, saranno
« costrette di arrendersi a discrezione. Gl' ingenui che pi-
« gliano sul serio le guarentigie costituzionali e credono ba-
« lordamente d'imporcene perchè hanno a loro favore quella
« povera cosa che chiamasi la legge, vogliono rimanerne
« di princisbecco. Essi non hanno ancora saputo persua-
« dersi che, regni Carlo III, regni Vittorio Emanuele, i
« padroni ad ogni modo siamo sempre noi perchè ricchi e

(*) Iliade, *lib. I.°*

« perchè furbi. I diseredati fatichino, soffrano e tacciano:
« è sempre andata così. Oggi si confiderebbono essi di mu-
« tare il mondo perchè ci hanno il voto, il diritto d'unione,
« la stampa libera e gli altri balocchi della libertà? Im-
« becilli! ».

Il giorno dopo, l' illustrissimo signor commendatore Federico Papa, prefetto di Piacenza, faceva significare a tutti i debitori del Ritiro l' infrascritto atto di sequestro, che io ricopio testualmente, quale veniva intimato al signor Cagnani Carlo, affittuario del fondo rurale che le Ritirate posseggono nel comune di Podenzano.

IL PREFETTO

Veduto il Regio Decreto 3 ottobre 1873 portante la fusione del Ritiro di Donne di santa Chiara nel Collegio femminile di sant' Agostino di questa città, che erigendo questo Collegio in corpo morale da amministrarsi secondo la legge delle Opere pie, ha deferita l'amministrazione ad un Comitato speciale e approvato lo statuto organico, base dell' amministrazione medesima.

Veduto questo statuto che all' art. 4 dichiara che i redditi di tutti i beni posseduti dal Ritiro sono passati per virtù di detta fusione nel Collegio anzidetto; art. 21 che il Comitato nel condurre l'amministrazione dovrà attenersi scrupolosamente alle prescrizioni della legge 3 agosto 1862 e al relativo Regolamento; all' art. 46, che le donne del Ritiro che allora si trovavano in santa Chiara, avrebbero continuato a rimanervi finchè vivano, ma non ne potessero essere ammesse altre; e all' art. 47 che debbono abitare nella parte del locale che occupano nel Fabbricato, salvo a cedere la superflua di cui abbisogna al Collegio di buon accordo tra il Comitato ed Esse, e in ogni caso a giudizio del Prefetto, al quale è rimesso di definire qualunque difficoltà e controversia potesse insorgere tra le Ricoverate e il Collegio. Collo stesso articolo 47 poi è disposto che il Collegio dovrà mantenere le Ricoverate nello stesso modo che si mantengono da se stesse, ma dovranno corrispondere al Collegio la pensione mensile di cui all' art. 30 del Regolamento di fondazione del Ritiro 13 agosto 1847, esenti solo quelle che non potessero coi mezzi loro proprii farvi fronte finchè durassero le loro strettezze finanziarie.

Veduta la Sentenza del Tribunale di prima istanza di questa Città in data 14 luglio 1874, e quella della Corte d'Appello di Parma in data 11 maggio ultimo scorso colle quali sono state respinte tutte le eccezioni date dalle ricoverate contro detto Decreto 3 ottobre 1873 ed è stato dichiarato valido e costituzionale questo Decreto.

Veduto il Verbale di visita fatta da esso signor Prefetto nel dì 20 giugno p. p. nel Ritiro di santa Chiara, dove si recò personalmente per consigliare le ricoverate ancora una volta, poichè già un'altra la fece e prima di lui, il suo antecessore, a prestarsi pacificamente e in buona concordia alla esecuzione del Decreto di sopra ricordato, e dei relativi ordini del governo, ma in vano per la opposizione della *Scarani* anche a fronte della protesta che le sarebbero stati usati tutti i riguardi compatibili colla piena osservanza del Decreto di fusione.

Veduti gli ordini ministeriali in data 6 e 15 luglio corrente numero 26048-30 portanti istruzioni pel modo di procedere alla esecuzione forzata di detto Decreto, poichè l'amichevole non è più da sperare.

Facendo uso dei poteri a lui dati dalle leggi in generale sulla materia, e in ispecie di quello di cui nel sovraricordato articolo 47 dello statuto organico, parte integrante del Decreto 3 ottobre 1873.

In esecuzione del Decreto più volte citato 3 ottobre 1873, e degli ordini superiori

Ingiungo

1° Alla ff. di Superiora del Ritiro di santa Chiara di astenersi dall'ingerirsi più in alcun modo qualsiasi nell'amministrazione dei beni tanto immobili che mobili goduti fin qui dal Ritiro, essendo quell'amministrazione da tempo cessata in lei, e non avendola anzi essa tenuta che illegalmente e di fatto, e spettando al Collegio medesimo e per esso al suo tesoriere signor Conte Pietro Radini-Tedeschi tutti i titoli, documenti, registri e carte di detta amministrazione, e tutti i denari e le somme che può avere riscosse di ragione del Ritiro presentandone il rendiconto, con dichiarazione che in caso di contravvenzione a questa ingiunzione sarà provveduto in via coattiva.

2° Ai affittuari, e ai debitori qualsiansi e a qualsivoglia titolo o causa, tra i quali un Carlo Cagnani pel podere di Majano nel Comune di Podenzano, e il signor Prevosto di sant' Alessandro in santa Teresa Lizzini Don Francesco per un capitale impiegato presso di lui, di astenersi dal pagare quanto devono e ponno dovere al Ritiro, nè alla ff. di

Superiora, nè ad altra persona qualsiasi, e di pagare invece alle mani di detto signor Conte Tedeschi Tesoriere del Collegio, dichiarando loro che non uniformandosi alla presente ingiunzione, qualunque pagamento facessero in altre mani fuori quelle di detto signor Tesoriere si avranno per nulli e come non avvenuti, e che essi debitori saranno tenuti a pagare due volte e passibili inoltre di tutte le spese.

3° La presente sarà notificata alle persone alle quali riguarda.

4° Con altra ordinanza separata viene disposto per l'immissione del Collegio nel possesso reale di tutto che in stabili e mobili riguarda l'amministrazione e la piena esecuzione del Decreto 3 ottobre 1873.

Dato a Piacenza, questo giorno 20 luglio 1875.

Firmato — Il Prefetto

Commendatore Federico Papa.

Intimato il presente Decreto questo giorno primo agosto 1875 al signor Cagnani Carlo dal sottoscritto guardia municipale di Podenzano.

Cristalli Francesco.

Al tempo del succitato sequestro, i debitori del Ritiro erano il Cagnani già detto per l'affitto del podere di Maiano, il defunto prevosto di sant'Alessandro don Francesco Lizzini pel legato Zilocchi, certo Tammi pel legato Angiolini, e gli eredi Petrucci e Costa per legati istituiti dalle rispettive loro famiglie. Di questi cinque debitori l'unico che s'acconciò all'ingiunzione prefettizia fu il prevosto Lizzini, amico personale del Grandi che lo aveva nominato maestro di catechismo nel collegio di sant'Agostino collo stipendio annuo di duecento lire; ma gli altri quattro accusarono manco ricevuta del foglio inibitorio stato loro intimato e seguitarono come prima a pagar nelle mani della cassiera del Ritiro le pensioni o rendite dovute (*).

(*) Il Tammi ne cessò per impotenza, non per interesse o vigliaccheria che gli avesse persuaso di prestarsi alle ingiuste pretese del Grandi. Quanto alla rendita del legato Costa, essa venne pagata

Questo non faceva il conto del dottor Grandi, ned era conforme alla dignità dell' illustrissimo commendatore prefetto, cui naturalmente sapeva male che altri s' infischiasse a quel modo delle sue ordinanze; onde tutti e due, prefetto e dottore, almanaccavano insieme a trovare il verso di condurre all' ubbidienza i debitori riottosi e ribelli. A tale effetto essi tempestavano di continuo ora a parole, ora per lettere la superiora del Ritiro e i debitori suddetti, confidandosi che, dài oggi, dài dimani, li avrebbero alla fine tirati a

integralmente al Ritiro fino alla morte dell' ultimo rappresentante della famiglia, il popolarissimo conte Giacomo che, senz' essere un uomo di grande ingegno e molta coltura, fu appassionato ammiratore dell' arte e mecenate degli artisti, amò il suo paese e i suoi simili d' amore sincero se non chiassoso, e si mostrò in tutto il lunghissimo viver suo un perfetto gentiluomo. Dippoi ch' egli passò di questa vita, il suo erede si dichiarò disobbligato in virtù delle nuove leggi dal pagamento dell' antica prestazione, e non diede più un soldo. La fondazione del legato, di cui è qui discorso, avvenne così: Nella prima metà del secolo decimosettimo andò monaca fra le clarisse in Piacenza una Catterina Lombardi sotto il nome di suor Giovanna Felicita, non restandole nel mondo altra parente più prossima d'una sorella, maritata nella famiglia de' conti Costa. Venuta al male di morte, innanzi che si partisse di quaggiù, fece testamento in data del 6 giugno 1637, e tutto il ricchissimo di lei patrimonio di mobili e stabili lasciò alla detta sorella, gravando lei e i suoi eredi in perpetuo dell' obbligo di una messa quotidiana da celebrarsi per sempre nella chiesa di santa Chiara. Il legato era scrupolosamente adempito dalla famiglia Costa; sennonchè più tardi, dovutosi, per ragioni succesorie, fare in due il patrimonio di suor Felicita, si stabiliva a rogito Domenico Grillenzoni del 6 luglio 1819 che da quel giorno in su i Costa avrebbero pagato tre soli quarti delle rendite del legato, e nell' obbligo dell' ultimo quarto sarebbero subentrati i conti Scotti, pe' quali risponde oggi l' illustrissima contessa Giuseppina, vedova di Ranuzio Anguissola d' Agazzano. — Le cose sono in questi termini, nè il Codice civile od altra legge dello Stato contiene una disposizione che franchi l' erede Costa dall' obbligo di pagar la sua quota.

sè, e indotti d' amore o di forza a fare il piacere delle signorie loro. Ma per quante volte i due sozî tornassero all' assalto, il risultamento gli era sempre il medesimo, cioè: i debitori stavano fermi a non rispondere, e la superiora tirava via senza infingersi di nulla. I primi la ragionavano fra loro così: Il collegio di sant' Agostino noi sappiamo manco ch' esista, ed i nostri rogiti ci obbligano esclusivamente verso il Ritiro. Vogliono adesso i signori dottor Grandi e prefetto Papa che non più alle nostre legittime creditrici le Ricoverate, ma paghiamo quincinnanzi alla cassa del loro collegio? Ebbene, ci mostrino una bella e buona sentenza che ne condanni a farlo, e noi al giudicato del tribunale ci arrenderemo. — La superiora poi soggiungeva per conto suo: E' fanno un grande scalpore, e pensano d' averci il mondo in mano per cotesto lor decreto di fusione; ma qual valore può egli avere un decreto che, oltre al risolversi in un capo d' opera di ladreria, non presenta pure nelle esterne apparenze le forme processuali e costituzionali che sarebbero del caso, nè fu pubblicato e promulgato a senso di legge, nè venne, come di regola, registrato alla Corte dei conti? Alla illegalità e alla ingiustizia, lo sappiano quei signori, io non soggiacerò mai, e quand' abbiano propriamente fatto proposito di uccidere il Ritiro per derubarlo, e' debbano, nonchè l' animo, anche avere i modi degli aggressori e degli assassini: entrarci in casa a forza e puntarci le pistole al petto per obbligarci a ceder loro la roba nostra! —

E il popolino che stava al di fuori, e faceva la parte del coro nelle tragedie greche, rifletteva e commentava: Ma perchè questi signori che hanno palazzi e poderi, cavalli e carrozze, serve e servitori, e mangiano tutti i giorni a bocca che vuoi, e ci hanno per giunta i marenghini a manate che spendono senza contarli al teatro al caffè e in altre più

costose esigenze, perchè, domandiamo noi, con tante ricchezze all' ombra ed al sole, di che la fortuna o il caso li ha oltre il bisogno privilegiati, non vogliono essi cotesto loro collegio mantenerselo co' loro denari, se proprio sia vero che tanto l' abbiano a cuore? E' dicono e ripetono da tempo su tutti i tuoni, che un istituto in cui vennero istruite ed educate le loro madri e le loro mogli, e dove al presente si educano ed istruiscono le loro figliuole, è troppo benemerito della casta perchè possano mai permettere che perisca. Sta bene, noi ammiriamo così nobile esempio di gratitudine; però dal momento che i gratificati son loro e non noi, con qual diritto pretendono essi di usurparsi l'intiero patrimonio di un' opera pia istituita a vantaggio di noi poveretti, per pagare un debito ch' è esclusivamento tutto di loro? Essi godono, ed essi anche paghino, nè si pongano più oltre sotto i piedi gli articoli del Codice e i comandamenti di Dio, perseguitando, spogliando e martirizzando queste infelici Ricoverate che non hanno altra colpa al mondo se non quella di possedere una Casa, pochi soldi e quattro glebe che molto tornerebbero in acconcio al collegio di sant' Agostino, e di cui esso cerca impadronirsi col diritto del più forte; con quel diritto cioè, che l' Europa civile, innanzi la conquista d' Algeri, definiva il diritto dei pirati. Che non l' osino! e se mai l' osassero, sappiano fin d' ora che noi protesteremo: lo giuriamo per l' anime dei nostri fratelli, morti sui campi delle cento battaglie della patria, i quali certo non pensavano di prodigare così generosamente le giovani vite perchè la ricuperata libertà diventasse il monopolio dei pochi, e noi rimanessimo sempre vil moltitudine e plebe sprezzata, a cui un giorno toglierebbesi persino il tozzo dell' elemosina e il letto dell' ospedale. —

E perchè qualcuno, sentendo questi propositi del popolino, Zitti, diceva; che se lor signori vorranno sopprimere

il Ritiro e insediarsi al posto delle ricoverate, voi ci avrete a tenere il dito, e tacere per paura del peggio, che contro ai ricchi i poveri non la possono dire, e gli stracci van sempre all' aria.

Ebbene, rispondeva il popolino: che ci si provino! eglino ci troveranno tutti ai nostri posti e sapremo mantener forza al diritto. —

Con queste parole, per quantunque pronunciate con accento fermo e alquanto risentito, il popolino era ben lontano dal fare una minaccia, sì solamente lasciava intendere che quando si fosse proseguito nella guerra contro il Ritiro, per consumare a danno del medesimo l' iniziata usurpazione, esso avrebbe fatto ricorso a tutti i mezzi che gli offriva la legge per rivendicare il diritto offeso ed ottenere giustizia. In tuttociò non iscorgevasi pur l' ombra di contravvenzione, e questo discorso del popolino si sarebbe potuto ripetere nell' ufficio stesso del procuratore del re, che il zelante magistrato non ne avrebbe avuta la menoma molestia alle orecchie sue sensibilissime. Ma un certo tale, a cui capitò di raccogliere tra via il surriferito brano di prosa pedestre, ne fraintese, ingrossò, e siffattamente alterò il senso che il signor prefetto, appena gli fu riferito, si credette alla vigilia d' una rivoluzione. La cosa era troppo evidente: il giorno che dalla legittima autorità si fosse cercato di mandare ad effetto, in odio alle ricoverate, il famoso decreto di fusione, dai termini di Strada-di-sopra a quelli di Strada-Levata il popolo piacentino sarebbesi sollevato in massa contro la casta dominante, e cogli incendii e le stragi avrebbe vendicati chi sa quanti secoli di dure umiliazioni. Il buon prefetto ne fu sgomento, e subito chiamata a sè persona di fiducia, le acconciò in bocca il suo latino, poi sollecita la spedì a Roma che andasse a farne verbale significazione al Ministero. Infino a che, per contentare il

signor Grandi, non erasi trattato che di violare le leggi del Regno e far impazzire quattro povere innocenti femminelle, il signor prefetto aveva chiuso un occhio e data volentieri una mano: tanto tanto di simili ingiustizie nel regno d' Italia se ne commettevano tutti i giorni, ed una più, una meno, in capo all' anno non guasterebbe gran che. Ma ora c' entrava il pericolo d' una sollevazione di popolo con accompagnamento di guerra civile ed effusione di sangue cittadino, e di fronte a tuttociò, lui, quantunque prefetto, sentiva l' obbligo di arrestarsi. Prima d' essere funzionario governativo egli era uomo, padre di famiglia e galantuomo, nè il cuore gli dava di mandare a ferro e fuoco un'intiera città col rischio di orbar madri e spose di figli e di mariti, e gettare in perpetuo lutto centinaia di famiglie al semplice scopo di soddisfare la vanità o il capriccio d' un privato cittadino, per quanto alto locato e meritissimo.

E il Ministero al mandatario del signor prefetto: Rispondete al vostro principale ch' egli non sa quello che si dica. Col dottor Grandi il governo ha impegnata la sua parola, e il governo la sua parola non la smentisce mai...... allorchè, ci s' intende, trovisi al cospetto di certi musi duri, disposti, occorrendo, a farlo pentire della sua slealtà. *Parcere subjectis et debellare superbos* era la divisa de' romani antichi; ma noi romani moderni, o, se meglio vi piace, romani di contrabbando, entrati nella città dei Cesari e degli Scipioni per lo strafòro di Porta Pia, il latino di Virgilio lo interpretiamo alla rovescia, e se facciamo i gradassi e diamo eroicamente il calcio dell' asino a chi sia impotente a resisterci, però coi forti, che sappiano tenerci il bacino alla barba, siamo sempre più umili che pulcini, e quando se lo comandino, corriamo a baciar loro ossequiosamente le punte degli stivali, al modo medesimo che praticano i divoti colla sacra pantoffola. Ma il popolo, la Dio mercè, non

ci fa ancor paura, e possiamo pestargli i calli a fidanza che manco dà vista di accorgersene, seppure non ci mormori sommessamente un rispettoso *pardon!* Cotesti scrupoli del signor prefetto di Piacenza sono un vero sbaglio di geografia e mostrano che lui, anzicchè in Italia, crede di vivere in Francia, Inghilterra od America, dove, se il governo accenni ad uscire di carreggiata, la gente è capace di scendere in piazza a vociargli dietro che si metta in regola, a scanso di misure spiacevoli, precisamente come dicono i creditori quando più non possono o più non vogliono aspettare da cui avanzano. Ma al di quà del mare e de' monti gli è un tutt' altro paio di maniche, e questo popolo italiano che, spremuto a sangue, vende infino al paiuòlo della polenta e cuoce la sua pasta di melica sotto i cocci piuttosto che star in ritardo coll' esattore, non farà certamente rivoluzioni per metafisicherie costituzionali che la sua infanzia politica gl' impedisce tuttavia di comprendere. D'altra parte, ammesso che la plebe di Piacenza pigliasse un tratto sul serio la così detta sovranità popolare, e sbaccaneggiasse per le vie contro le ministeriali ordinanze, forse che il governo non ne avrebbe subito buon conto, spazzandosi la strada dinanzi colle artiglierie?

Conclusione: bisognava fare in tutto e per tutto la volontà del dottor Grandi, anche a costo di spianare Piacenza, ed il signor prefetto doveva eseguire, non discutere gli ordini del Ministero.

XXIII.

All' espugnazione di santa Chiara era stato assegnato il giorno 14 settembre 1875; però, innanzi di movere all' assalto, il commendator Papa, consigliandosi coll' umanità del suo animo, spediva un *ultimatissimum* alla Casa di

Ritiro, esortando la superiora Scarani ad arrendersi a discrezione al dottor Grandi, che sicuramente avrebbe trovato ancor mite e generoso; in caso contrario ella dovrebbe indi a poco cedere alla forza, e soggiacere di conseguenza a tutte quelle rappresaglie che lo spirito di vendetta e l' ebbrezza della vittoria ispirerebbono naturalmente ad un nemico troppo a lungo irritato. La Scarani mandavagli rispondendo ch' era in casa sua e intendeva di starci a suo agio; conti poi doveva darne a nessuno, molto meno al signor Grandi, del quale respingeva sdegnosamente la compassione e la carità perchè ironia crudele e cinico insulto. Intanto al Ritiro, per ordine di lei Scarani, porte e finestre erano tutte asserragliate, e se qualcuno avesse proprio deliberato di violare quel domicilio, andasse armato a porvi l' assedio e si apparecchiasse ad entrarvi coi cannoni all' avanguardia e le miccie accese.

Il commendator Papa capì che fra il diritto e la prepotenza la transazione non era possibile, per cui, pigliando esempio dal lupo che quando non ebbe più argomenti di persuadere l' agnello a lasciarsi sgozzare, tagliò a mezzo la discussione con una buona zannata, anch' egli il signor prefetto, dopo la risposta della Scarani, troncò di colpo ogni discorso di composizione, e voltosi a' suoi questurini, ordinò che senz' altro dèssero principio alle ostilità. Una compagnia di linea era stata chiamata sotto le armi fin dal mattino e — incredibile, ma vero! — anco quattro compagnie d' artiglieri stavano in quel giorno 14 consegnate perchè, al menomo indizio di sollevazione popolare, uscissero subitamente alla vista del pubblico coi rispettivi cannoni per far intendere alla vil moltitudine che, quando il governo s' intestava in una cosa, guai a chi gli parlasse nella mano! Il delegato di pubblica sicurezza, che faceva da generalissimo all' esercito prefettizio, composto di carabinieri e que-

sturini, disponeva i suoi uomini parte schierati a battaglia di fronte al Ritiro, parte di guardia agli sbocchi delle vie che, nei pressi dell'ex-convento, mettevano sullo Stradone Farnese, colla consegna di ammanettare, dagare, baionettare e revolverare chiunque del popolo mostrasse così poco giudizio da disapprovare pubblicamente la magnanima impresa, *di poema degnissima e d'istoria* che in quel giorno, a mezzo de' suoi rappresentanti, compiva in Piacenza il governo del regno per far piacere a Filippo Grandi.

Un fabbro-ferraio, appartenente al personale tecnico che accompagna le milizie di palazzo Mandelli, si scaraventa alla porta del Ritiro e furiosamente ne agita la campanella perchè venga aperta agli assedianti; ma per quanto e' tempesti e fracassi da romperne le orecchie a tutti gli abitanti di via san Raimondo, la porta rimane sempre chiusa, onde, uscito di pazienza, il fabbro-ferraio si volta e grida al generalissimo: Oh lui dunque, la dica: ch' io continui in questo scampanellamento fino al dì del giudizio? Dentro, o son tutti sordi, o dormono il sonno de' sette dormienti: a farci aprire occorre dell' altro.

— *Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia*, sclama l' Argante della Questura: mano alle leve e ai picconi, e mandatemi subito questa porta in mille schegge. Mostriamo a Piacenza....... che dico a Piacenza? mostriamo all' Italia, mostriamo all' Europa, mostriamo al mondo tutto che nel regno del re galantuomo nessuno resiste impunemente all' autorità.

Le enfatiche parole del signor Delegato mettono l' argento vivo indosso a' suoi guastatori, che tutti irrompono contro la porta e in un baleno la sfondano. Fatta la breccia, l' Autorità co' suoi annessi e connessi vi passa gloriosa e trionfante come fosse la breccia di porta Pia; e perciocchè non la porta d' entrata soltanto, ma pur gli usci degli ap-

partamenti interni si trovino tutti sbarrati per comandamento della superiora, i guastatori del signor prefetto abbattono anche quelli, sperimentando valorosamente ad ogni piè sospinto la forza del loro braccio e la potenza de' loro strumenti di devastazione. In men d' un' ora, l'ex-convento di santa Chiara non aveva più un uscio o una porta che si reggesse a' suoi cardini; e se la stagione, anzicchè agli sgocciolì dell' estate, fosse stata al fine dell' autunno o al principio del verno, le Ritirate ne sarebbero tutte morte di freddo, o, alla men trista, ammalavano di pneumonite. Però, quanto non fece il freddo, operò con eguale o forse maggior danno lo spavento; infatti, di quelle povere donne parecchie caddero malate il giorno stesso dell' assedio, una ne morì il giorno dopo, e qualche altra trascinò miseramente la vita tra il letto e il lettuccio alcuni mesi, poi dolorosamente si spense innanzi l' inverno. Sappiamo la risposta degli avversari: Erano vecchie femminuccie, plebee le più, che a questo mondo consumavano inutilmente del pane e facevano dannevole ingombro, senza dire che dietro di sè lasciavano manco un cane che le rimpiangesse. — Dal tetto in giù, la ragione è eccellente, ed io sono persuasissimo che gli autori di quelle morti si saranno affrettati a farne materasso alla propria coscienza perchè i pungimenti del rimorso loro paressero meno acuti; ma Dominedio, che non è accettator di persone, e nelle bilancie della sua giustizia non costuma differenza di peso tra giovani e vecchi, nobili e plebei, nel conto de' carnefici illustrissimi registrò sicuramente quelle vittime col valore medesimo che se fossero state contesse o marchese, e come tali e' dovranno pagarle al giorno del *redde rationem*.

All' opra vandalica dei supposti custodi e vindici della legge, dissacranti senza ragione e con brutale violenza l'altrui domicilio, furono presenti alcune centinaia di cittadini, nes-

suno de' quali si lasciò andare a parole od atti che significassero opposizione, comecchè apparisse manifesta su tutti i volti l'indignazione profonda che naturalmente destava negli animi quella insolenza di arbitrio, che sarebbesi mai più creduta possibile in paese che pretendevasi civile e libero (*)

(*) Il dottor Grandi, nel già citato suo opuscolo *Il collegio di sant' Agostino e suor Giuseppa Scarani* fa in questo modo il racconto dell' occupazione forzata dell' ex-convento di santa Chiara:

« . . . . . l' esecuzione ebbe luogo nel giorno 14 settembre
« suddetto, come da verbale compilato dall' ufficiale delegato, me-
« diante immissione del Collegio in possesso di tutto intero l'edificio
« e degli accessorii e di tutti in generale i beni detenuti dal Ritiro.

« A fronte di tante opposizioni delle Ritirate, e delle vocifera-
« zioni che si facevano correre per la città, che all' intimazione di
« aprire le porte sarebbe stato necessario di atterrarle colla forza,
« e che alcune persone, cui erasi dato ad intendere che si volevano
« espellere le Ritirate, si sarebbero presentate per impedire l' ese-
« cuzione, il Prefetto onde prevenire ogni disordine, trovò necessario
« di disporre che uua forza conveniente intervenisse in certa di-
« stanza sul luogo; e fu prudentissimo consiglio, poichè, sebbene
« all' atterrarsi delle porte, che non si vollero aprire ad onta di
« nuovi inviti amichevoli fatti dall' ufficiale delegato e si trovarono
« anzi barricate, vi fossero adunati intorno varii individui, tutto passò
« senza tentativo di sorta, e il Decreto ebbe la sua esecuzione. »

Il discreto lettore avviserà di bel primo che il Grandi in questo suo racconto dissimula o sottintende diverse circostanze importanti che a lui non faceva comodo di far conoscere in tutto o in parte. Il disegno di opporsi all' occupazione della Casa di Ritiro era veramente stato formato da molti popolani, co' quali consentivano non pochi rispettabilissimi individui dell' altre classi; ma l' ideata opposizione non doveva essere a mano armata, sibbene risolversi in una solenne protesta fatta sul luogo e in forma pubblica, nella quale si sarebbe dichiarato; 1° Che la Casa di Ritiro esisteva in virtù d' una legge dello Stato, e quindi non poteva essere soppressa per decreto regio, o per ordinanze di ministri o prefetti; 2° Che il dottor Grandi, persistendo nel suo ingiusto pro-

XXIV.

Il dottor Grandi, dopo avere coll' assalto e la presa dell' ex-convento provato a tutti ch' era inutile chiudere in faccia a lui le porte del Ritiro, perchè aveva il diritto, o, ciò che del diritto valeva assai più, la forza di sfondarle, tenevasi certo che le Ricoverate avrebbero fatto senno e, smessa finalmente ogni idea di opposizione, si sarebbono per l' avvenire acconciate in ogni cosa al buon volere di lui. Se non che egli aveva fatti i conti senza la superiora Scarani che, vinta ma non domata, trovava ancora in sè stessa tanta energia di resistergli e stancare la sua prepotenza. Voi potete, ella diceva, atterrare le porte ed anche le mura di questo Ritiro, ma abbattere i nostri animi, no; e perchè esciamo di queste stanze, voi ci avete a portar fuori infil-

posito di assassinare e spogliare un' istituto che giovava ai poveri per volgerne le rendite a vantaggio dei ricchi, dava una lezione di comunismo dall' alto al basso, che un giorno il popolo avrebbe potuto ripeterla in proporzione più vasta dal basso all' alto, con danno grandissimo di quelle classi, di cui esso Grandi mostrava aver tanto a cuore gl' interessi; 3° Che il governo, in omaggio alla legge, doveva cassare l'incostituzionale decreto del 3 ottobre 1873, e ripristinare la Casa di Ritiro nelle identiche condizioni in cui si trovava prima del 1859. Una speciale Commissione cittadina doveva, presente il popolo, leggere e consegnare questa protesta all' ufficiale delegato ad impossessarsi dell' ex-convento di santa Chiara. Senonchè i promotori della pacifica dimostrazione, essendo venuti a sapere che l' autorità prefettizia avrebbe dato alla protesta il nome di ribellione e fatti immediatamente arrestare i protestanti, deliberavano di non farne più nulla; nè già per paura che avessero del danno proprio, ma per tema che la cittadinanza, cinicamente provocata dai rappresentanti del governo, reagisse con atti inconsulti, facendo luogo a collisioni deplorevoli.

zate alle punte delle baionette, ma colle nostre gambe non ci verremo di sicuro! (*).

Il dottore e il prefetto non sapevano più a che santi votarsi per vincere ciò ch' essi chiamavano l' ostinatezza cieca e l' improntitudine matta della Scaranì. Appoggiati al testo del reale decreto di fusione, eglino avrebbono potuto impossessarsi a mano armata dell'intiero ex-convento, nonchè di tutte l' altre proprietà del Ritiro, gettando, in caso di opposizione, le ricoverate sulla strada o denunciandole al procuratore del re; ma, vuoi rispetto, vuoi paura che si fosse della pubblica opinione, a far uso del *summum jus* stavolta non si attentavano, e amavano meglio di giungere a' loro fini colle lusinghe piuttosto che colle minaccie. All' uopo spedivano messi sopra messi alla Casa di Ritiro che con lingua di zucchero ripetevano ogni volta alle ricoverate le più seducenti promesse. Il dottor Grandi era uomo con tanto di cuore, ed allorchè del Ritiro doventasse padrone lui, elle sarebbono trattate meglio che principesse. Avrebbono tre pasti al giorno, e di siffatta lautezza da parer tutto l'anno carnevale; nel verno buon fuoco e ghiaccio nell' estate; vesti poi da far sempre buona comparita fra le persone, con libertà di andare e stare, secondo che fosse il lor piacimento. E se la disgrazia si dèsse che ammalassero, non patirebbono difetto di medici e medicine, nè d' assistenza affettuosa. Ma le ricoverate non si lasciavano pigliare a questi dàddoli, e

(*) Questa risposta della Scarani è storica, ed è singolare la somiglianza che tiene con quella del Mirabeau al cortigiano De Brèzè andato, per comando del suo reale padrone, ad intimare ai Comuni di sciogliersi: *Dite al re che noi siamo qui in nome della nazione, e non ne usciremo che per la forza delle bajonette!* — Giuseppa Scarani non ha sicuramente mai in sua vita inteso parlare di Onorato Mirabeau, ma la coscienza identica del diritto le ha suggerita una identica protesta, espressa per poco colle identiche parole.

invariabilmente rispondevano: Qui le padrone siamo noi, e al modo che piace a noi intendiamo amministrarci e goderci la roba nostra senza far vitalizio con chicchessia. Al dottor Grandi gli torna opportuno di toglierci quanto legittimamente possediamo per arricchirne il suo collegio? Ed egli ne spogli a forza, se la legge e l'opinione glielo permettano, ma non isperi giammai che veniamo a patti con lui e ci sottomettiamo volontarie alla sua ingiustizia.

Era già il marzo del 1876, e poichè colle buone otteneva nulla, il dottor Grandi risolvevasi di tornare alle cattive, quando, come fulmine a ciel sereno, cascavagli tra capo e collo la notizia che il 18 di quel mese, a Montecitorio, i suoi amici di Destra erano andati tutti a gambe all'aria, ed insieme con essi era pur caduto il Ministero che così compiacentemente infino allora avevagli tenuto il sacco nello spogliamento del Ritiro. A simile annunzio egli tenevasi perduto e, comecchè a malincuore, già disponevasi ad abbandonare quella sua impresa cotanto vagheggiata, ben comprendendo che coi *puritani* di Sinistra, risoluti a non lasciarsi sopraffare da influenze personali o partigiane ed a far rispettare in ogni cosa la legge, esso non avrebbe più potuto condurla a buon fine. Però, a levarlo di sconforto, riceveva in quel mezzo lettere da Roma che tutte l'esortavano a star saldo e a non ismarrirsi dell'animo, assicurandolo che presto toccherebbe la meta de' suoi desiderii, e le Ricoverate, se non gli bastasse cacciarle di santa Chiara, le manderebbe ad affogare nel Po, che nessuno moverebbe un dito per impedirglielo. Il trionfo della Sinistra doveva essere di breve durata, avvegnacchè di quella gente re Vittorio non ne volesse sapere, e sacramentasse che innanzi di reggere lo Stato con simigliante *canaglia*, preferiva abdicare (*). Gli amici erano sulle intese, anzi avevano

(*) Storico.

già ordinate fra di loro parecchie trappole che metterebbono indi a poco i Sinistri in tali condizioni, le quali renderebbono ad essi il governo impossibile, forzandoli a levarsi via più che di fretta dai seggi del potere e ritornare ai banchi della loro vecchia opposizione, impotente e ridicola. Esso dottor Grandi fingesse, sì, pel momento di togliersi giù del suo proposito ed apparentemente facesse il morto; ma *post nubila Phebus*, e il suo trionfo, passato quel po' di tenebre, riuscirebbe dieci volte più splendido.

Ma se fare il morto, durante il governo della Sinistra, era buono spediente al dottor Grandi, per converso alla superiora Scarani metteva conto il mostrarsi più viva del solito, onde subito informava il nuovo Ministero di tutti i raggiramenti e le frodi che da ormai quindici anni si andavano impunemente praticando contro il pio Ritiro di santa Chiara per appropriarsene ingiustamente le sostanze. E siccome a prova delle sue asserzioni ella recava innanzi non solamente parole, ma documenti e fatti, così le Loro Eccellenze non tardavano molto a convincersi della verità contenuta nel racconto di essa, e deliberavano di farle ragione. Però, visto che nella mala tresca s'erano intinti i Consigli comunale e provinciale, nonchè la Deputazione e il prefetto, le Eccellenze sullodate, per rispetto del galateo, non vollero dichiarare di punto in bianco illegale ed ingiusto il precedente operato di tutti que'signori onorandissimi, ma ricorsero ad un mezzo termine con che sperarono di riparare i torti fatti alle ricoverate senza aver l'aria di dare uno schiaffone (morale, ci s'intende) in muso a' superiori. Il sangue non è acqua, lo si sa, ed un ministro, sia pure liberale e democratico, se gli avvenga che abbia a contraddire anche l'infimo dei suoi rappresentanti, lo fa sempre in modo da comprometterlo il meno possibile: figurarsi poi in questo caso, dov'erano in ballo de' pezzi grossi come i detti di sopra! Sua

Eccellenza dell' Interno la prendeva in questo, modo, cioè: scriveva una molto bella e cortesissima lettera alle Autorità comunali e provinciali della città di Piacenza, pregandole che in forma di grazia volessero ripigliare in esame i preceduti loro deliberamenti intorno la fusione del Ritiro di santa Chiara col Collegio di sant' Agostino, e caso mai, pel soverchio della fretta od altro ancor più innocente motivo, eglino si accorgessero di avere equivocato, dando ragione a cui dovevano dar torto o viceversa, facessero la finezza di rimediare lo sbaglio, secondo che verità e giustizia suggerivano. Al signor Ministro gli pareva di far pulito, e credeva manco possibile il dubbio che di quel rispettoso suo scritto ai palazzi Gotico e Mandelli gliene avessero a saper male e rispondergli in termini meno che riverenti e gentili. Ma contro l' espettazione della prefata Eccellenza Sua, il consiglio municipale, stato chiamato per il primo ad occuparsi della bisogna, schizzò fuoco, fiamme e indignazione da tutti gli occhi e tutte le bocche della maggioranza verso il governo che, senza una ragione al mondo e così fuor di proposito, veniva ad impacciarsi nelle cose della Comune. Il Consiglio aveva la coscienza della sua autonomia e della sua dignità, nè avrebbe mai tollerato che altri gli parlasse in mal punto nella mano: esso aveva decretata la soppressione del Ritiro di santa Chiara e accettato in quella vece il collegio dell' illustrissimo dottor Grandi perchè tale era il suo beneplacito. Se poi il cambio alle Loro Eccellenze non piaceva, lui Consiglio non sapeva che farci, mancandogli il tempo e la voglia di drizzare le gambe ai cani e correggere il cattivo gusto de' beccai.

I maggiorenti chiudevano la discussione proponendo che sull' istanza del Ministero si passasse all' ordine del giorno puro e semplice; e perchè a qualcuno degli stessi fedeli simigliante proposta pareva molto pericolosa e molto

rivoluzionaria, scalzande il principio d' Autorità e sfidando a un tempo i depositari del potere, qualcuno comunicava agli uomini di poca fede l' infrascritta lettera, ch'era giunta da Roma la mattina di quel medesimo giorno:

Dottore Carissimo,

Raccomandate agli amici che non ciurlino nel manico. Sarebbono essi tanto poveri di spirito da lasciarsi imporre da Stenterello perchè infagottato nella livrea di ministro? Abbiatelo per un vangelo: i giorni di questi *pervenuti* sono contati, nè sicuramente eglino vedranno fiorire le rose della nuova primavera. Quintino Sella, per accordi fatti presso chi sapete, è già sulle intese coi principali del nostro prossimo, per rifare prima il Ministero, poi la Camera, mediante una seconda edizione riveduta e corretta del vecchio proclama di Moncalieri. S' è fatto levare il bollore alla pignatta e venire la schiuma a galla per meglio gettarla via: ecco tutto!

(seguiva la firma).

Messo a partito l' ordine del giorno puro e semplice, dicianove sovra trenta votanti stettero per l' affermativa. Essi furono: Arrigoni Giuseppe, Torri avv. Camillo, Montani dottor Guglielmo, Ghioni Tommaso, Ceresa Faustino, Ponti Angelo, Muggiani Alessandro, Grandi dottor Giuseppe, Barberini dottor Vincenzo, Gregori dottor Carlo, Aphel avv. Giuseppe, Rovera dottor Vincenzo, Lupi avv. Luigi, Motti dottor Francesco, Pavesi-Negri marchese avv. Giovanni, Scotti Douglas da Fombio conte Carlo, Marazzani conte Lodovico fu Corrado, Ricci-Oddi dottor Francesco, Lucca cav. Salvatore. Il consigliere conte Radini-Tedeschi, quantunque presente, e della maggioranza del Consiglio, dichiarò

di astenersi dal voto perchè individuo della Commissione amministrativa del collegio di sant' Agostino.

Undici votarono contro: Nasalli conte Giuseppe, Pagani dottor Giovanni, Galluzzi avv. Giuseppe, Cattaneo avv. prof. Carlo, Calda avv. Giuseppe, Fagioli Angelo, Fornaroli ing. Luigi, Ghelfi cav. dottor Domenico, Achille avv. Francesco, Galloni ing. Francesco, Bruzzi avv. Antonino.

XXV.

Sei mesi dopo, e precisamente il giorno 22 settembre dello stesso 1877 la Deputazione della provincia occupavasi alla volta sua di cotesta eterna *questione Grandi* che, da tre lustri e più, affaticava le autorità cittadine, fastidiva il governo e perturbava la pubblica opinione. Componenti il magistrato in quel mezzo tempo erano i signori cavaliere Antonio Gulieri, conte Pietro Radini-Tedeschi, cavaliere dottor Alessandro Rossetti, nobile Carlo Poggi Longostrevi ed avvocato Antonino Bruzzi sotto la presidenza di Vincenzo Tàccari, prefetto e commendatore. Essi, riconoscendo fondati in diritto i reclami delle ricoverate e pertanto ragionevole l' invito del governo a ristudiare una questione, stata in addietro troppo frettosamente e passionatamente risoluta, non imitavano la sdegnosa ripulsa dei padroni di palazzo Gotico, ma, spogli di qual si fosse preoccupazione di parte, prendevano a librare su equa lance le pretese opposte, avanzate da' contendenti. Riducevano il quesito a' minimi termini esponendolo a sè stessi in questa forma: *Nelle condizioni in cui trovavasi il Ritiro di santa Chiara nell' anno 1873 ed antecedenti, eravi propriamente l' assoluta necessità di ordinarne la fusione col collegio civico di sant' Agostino, la quale, considerata ne' suoi effetti, si risolve sostanzialmente nella soppressione? Per dar luogo a sì ri-*

gorosa applicazione dell' articolo 23 della legge sulle opere pie, era forse mancato il fine di quest' Istituto?

Degli studi della Deputazione veniva dato incarico di riferire al collega cavaliere Rossetti, il quale con una relazione ch' era modello di temperanza, d' imparzialità e di logica, rispondeva negativamente a tutte le suesposte dimande, provando a luce di meriggio che l' unico motivo per cui il Grandi aveva cercato la soppressione del Ritiro era stato il desiderio di restaurare col patrimonio del medesimo il collegio femminile di sant' Agostino, istituto fallito da più anni, il quale senza i vistosi sussidii carpiti annualmente alla Provincia e al Comune, e senza l' alloggio gratuito nell' ex-convento di santa Chiara, non sarebbe più potuto durare mezz' ora (*).

(*) Esprimendosi in merito del Ritiro, la Deputazione diceva: « Un ricovero per donne oneste, di fortuna limitata, di condizione « civile, cui la sventura abbia negato o tolto una famiglia, chiedenti « allo stesso quella quiete e quel riposo, che non possono più spe- « rare dalla frequenza del mondo, sarà sempre tenuto in pregio « dalle anime bennate, e considerato come un singolare beneficio, ed « una testimonianza della squisita civiltà del paese, che se ne a- « dorna; e la moderna società che si gloria di favorire gli orfano- « trofi, le sale di lavoro, gli asili d' infanzia, non potrà abbandonare « l' età adulta e la vecchiaia, non potrà non trovare doveroso di « sostenere od almeno di rispettare i ricoveri per donne onorate, « cui l' età o speciali deplorevoli condizioni abbiano posto nella ne- « cessità di cercare in una convivenza onesta e tranquilla quel soc- « corso scambievole che valga a rendere meno disgraziati gli ultimi « periodi della vita, perfezionandosi e nobilitandosi coll' esercizio « libero delle virtù, di cui è feconda maestra la religione cri- « stiana, la religione della civiltà e del progresso. »

Il Ritiro di santa Chiara nella nostra città completa i due Ospizi *Vittorio Emanuele* e *Maruffi*, onde, nonchè conservato, importa gli sia dato incremento. Chiunque abbia coscienza d' uomo, di cittadino e di cristiano non potrà non favorirlo.

Questo giudizio dei Deputati della provincia non era a dire se sapesse di sale a Filippo Grandi, che mai avrebbe sospettato una così esplicita e severa condanna per parte di correligionari politici, tra' quali, a farlo apposta, figurava l'istesso tesoriere del collegio di sant' Agostino, il conte Pietro Radini-Tedeschi. Dopo simile verdetto, autorevole per l' importanza del magistrato e forse ancor più pel credito di cui, come cittadini e come pubblici amministratori, godevano coloro che l' avevano profferito, egli capiva benissimo che il suo decreto del 1873, approvante la fusione, era doventato un vano pitaffio che valeva più nulla; però non davasi per disperato, e molto confidava di approdare ancora a buon porto se gli venisse fatto di tirare in lungo le pratiche, fino a tanto che il governo di Sinistra andasse a rotoli e risuscitassero i Lazzari della Destra. E per verità, in questo lo servivano a maraviglia gli Uffici prefettizi, i quali trovavano sempre un pretesto per lasciar dormire nei rispettivi scaffali l' *incartamento* del Ritiro di santa Chiara, senza mai comunicarlo al Ministero e sollecitare una decisione. Ma se alla Prefettura era grato il sonno, all' ex-convento invece preferivasi la veglia, e poichè, bussi che tu bussi, al primo piano di palazzo Mandelli non si destavano mai, la superiora Scarani lasciava che seguitassero russando a loro bell' agio, ed ella mettevasi in comunicazione diretta col ministro dell' Interno, cui mandava lettere e copie conformi di documenti, facendo rispettose istanze per una pronta decisione.

E il ministro dell' Interno che allora come adesso era il Depretis, passava il voluminoso carteggio al commendatore Tajani, ministro di grazia e giustizia adesso come allora. Egli leggeva da capo a fondo il lungo scritto, e pochi giorni dippoi, tenendo tutte le Loro Eccellenze seduta plenaria, andava a recitarne il sunto ai colleghi del Consiglio,

provando a punta di legge e di giustizia come importasse revocare subito subito il succitato reale decreto 3 ottobre 1873 perchè incostituzionale, fondato sovra menzogne e tale che non sarebbesi potuto eseguire senza esporsi ad un procedimento penale.

A questo ragionamento del commendatore Taiani devesi la pubblicazione dell' altro reale decreto che riporto qui sotto:

UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA

Sulla proposta del nostro presidente del consiglio de' Ministri, ministro segretario di Stato per gli affari dell' interno.

Veduti i ricorsi presentati dalla superiora del Ritiro di santa Chiara in Piacenza, coi quali s' impugna d'illegalità il decreto reale 3 ottobre 1873, con cui il Ritiro medesimo venne fuso col collegio femminile di sant' Agostino della stessa città.

Veduto il decreto predetto e tutti gli atti in esso citati.

Veduta la deliberazione del consiglio provinciale di Piacenza in data 22 gennaio 1873 con cui esprimeva il voto « che il governo « approvi la fusione del Ritiro di santa Chiara col Collegio di san- « t' Agostino proposta dalla Deputazione provinciale, e concedere « finchè durasse il bisogno sia al Collegio di sant' Agostino sino « alla approvazione della fusione, sia al nuovo Istituto cui darà vita « la fusione, un assegno annuo di lire 3000. »

Vista la deliberazione della Deputazione provinciale di Piacenza in data 22 settembre 1877 con cui, associandosi al voto del suo relatore, opinava « essere meritevoli di considerazione i ricorsi pro- « dotti per la riforma di detto decreto reale. »

Vista la legge del 3 agosto 1862, n.° 753.

Ritenuto che con tale decreto furono violati gli articoli 23 e 24 di detta legge:

L' articolo 23, perchè il fine del Ritiro di santa Chiara, che era di accogliere donne ed educare zitelle di medio ed infimo

stato, non era per sè stesso venuto a mancare; se a questo fine non corrispondevano gli statuti e l'amministrazione, l'opera pia poteva bensì riformarsi e trasformarsi, ma non sopprimersi; ed in ogni modo, ammessa anche la legalità della fusione di un istituto pio a totale beneficio di un altro, questa non poteva farsi col Collegio di sant' Agostino, particolarmente destinato alla istruzione delle classi agiate e ben lontano dallo avere lo scopo propostosi dalla duchessa di Parma nell' istituire il Ritiro di santa Chiara.

L' articolo 24, perchè il Ritiro di santa Chiara non era istituito a solo beneficio del Comune di Piacenza, e doveva quindi considerarsi di carattere provinciale, conseguentemente la riforma avrebbe dovuto iniziarsi con domanda formale del Consiglio provinciale adottata dalla metà più uno dei suoi componenti, mentre nel concreto il consiglio provinciale di Piacenza nell' adunanza del 22 gennaio 1873 ha espresso per la fusione dei due istituti un semplice voto, ed anche questo colla maggioranza di soli venti voti sopra quaranta di cui è composto il Consiglio.

Ritenuto che per i motivi suespressi il suddetto decreto reale deve considerarsi irregolare tanto nel merito, che nel procedimento.

Visto l' articolo 9 n.° 4 della legge sul Consiglio di Stato,

Sentito il Consiglio dei Ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo Unico.

Il suddetto decreto reale 3 ottobre 1873 è revocato.

Il nostro ministro dell' interno è incaricato dell' esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma addì 13 *aprile* 1879.

Firmato — UMBERTO.

Controsegnato — Depretis.

Questo decreto parlava chiaro. Coll' aver fatto credere al governo che il Ritiro mancasse di scopo e direzione, s' era anzitutto mentito sapendo di mentire; poi, nel mandare ad effetto la pretesa riforma, s' era violato il procedi-

mento che all' uopo veniva insegnato dalla legge. Se i magistrati di Piacenza avessero saputo e voluto fare il proprio dovere, il Ritiro, appena pubblicato il surriferito decreto di revoca, sarebbe subito stato ricollocato in quelle medesime condizioni in cui trovavasi prima del 1859, e il dottor Grandi, o se non più lui perchè morto (*), i suoi eredi avrebbono dovuto rispondere delle spese e dei danni cagionati al Ritiro stesso. In quella vece, i suddetti magistrati o non seppero, o sapendo non vollero; imperocchè, lungi dal condannare gli eredi del defunto dottore per ciò ch'egli aveva fatto, licenziarono i superstiti (se pure al bisogno non diedero ad essi anche una mano) a fare impunemente dell' altro. E fu propriamente in grazia di questa complicità più o meno volontaria delle locali magistrature che il Collegio di sant' Agostino, malgrado la revocata fusione, mantenne tuttavia il suo alloggio nell' ex-convento di santa Chiara senza pagare alcun fitto, seguitò a riscuotere le rendite del legato Zilocchi che prete Lizzini, a senso delle tavole di fondazione, avrebbe dovuto sborsare al Ritiro, e continuò a beccarsi i sussidii del Comune e della Provincia, che più non poteva pretendere a nessun patto.

(*) Il dottore professore commendatore Filippo Grandi morì in Piacenza, nella sua casa di via Chiapponi, il 20 novembre 1877 in età di anni 85 e due mesi: era nato nel settembre del 1792. Nelle scuole così dette Facoltative fu, se non dotto, espositor facile, chiaro, ordinato e sovratutto pratico di procedimento giudiziale in materia civile; e pei voti del partito moderato, allora dominante, rappresentò i proprii concittadini al Parlamento, presiedette i Consigli amministrativi della provincia e degli Ospizi di carità, partecipò all'azienda del Comune, e stette arbitro ne' Collegi Morigi e Girardin, due istituti che senza l' opera sua non sarebbero più, perchè impotenti a vivere di vita propria. Nel *Corriere Piacentino* del 22 novembre 1877 (n.° 117 dell' anno XVI di quel giornale) leggesi una particolareggiata biografia del Grandi dettata da chi scrive queste pagine.

XXVI.

Il compianto dottor Grandi, discredendosi un giorno alla libera con un amico, il quale gli faceva dei dubbi intorno la buona riuscita della campagna da esso intrapresa contro il Ritiro, esprimevasi in questi precisi termini: Eppure io riescirò, nè potrei non riescire perchè, se Vittorio Emanuele e i suoi ministri comandano a Roma, io comando a Piacenza, dove nasoduco a mio piacere ed arbitrio sindaco, prefetto e cose simili, nè cotesti nasodotti si ardiranno mai, finchè a me basti il fiato, di contraddirmi o farmi la più piccola osservazione.

Nè, così esprimendosi, Filippo Grandi poteva notarsi di temerità, perciocchè in tutte le faccende sì private sì pubbliche nelle quali si mescolasse, egli facesse prevalere ogni volta la volontà sua, d' accordo o no che la medesima si fosse colla giustizia, la legge e la pubblica opinione. Vero è che, avvenuta la sua morte, la gente credeva che insieme con lui fosse finita per sempre anche la *grandarchia*, onde Piacenza avesse a rifarsi città libera, e, come tutti gli altri paesi del regno, dovesse, almeno un tratto, governarsi col diritto comune. Se non che tornava quasi impossibile che cessasse di schianto un costume ormai vecchio, il quale, a forza di ripetersi, erasi naturato negli animi diventando abitudine, e vinceva la ragione col libito, la coscienza col pregiudizio. Filippo Grandi era morto, ma restavano il suo sistema, il suo spirito e il suo indirizzo, ed i successori di lui si trovavano troppo a loro agio nell' ambiente da esso creato perchè volessero abbandonarlo spontanei o di moto proprio disdirlo. Poi rimaneva sempre vivo, vivissimo il noto *consulente officioso* del pio Ritiro che, stato complice del Grandi, molto abilmente destreggiavasi a tenere in piedi

l'opera sua, lavorando con ogni possa ad impedire i buoni effetti che naturalmente avrebbero dovuto tener dietro al nuovo decreto. Egli infatti, appena avuta notizia della revoca, portavasi difilato in santa Chiara dalla superiora Scarani, e dopo le mille ed una congratulazione per la vittoria riportata, sommamente le raccomandava che la non si addormentasse sugli allori, ma senza perder tempo desse mano subito subito a bene usare della vittoria, intanto che gli avversari erano confusi, esterrefatti e quasi inebetiti pel gran colpo ricevuto. A simile uopo egli aveva apparecchiato e già fatta ricopiare in bella calligrafia una lettera di risposta pel signor Prefetto, colla quale essa superiora domandava all' illustrissimo regio funzionario che, al modo ordinato dagli statuti del Ritiro, sollecitamente provvedesse alla nomina de' rispettivi Conservatori, onde venissero citati il più tosto in giudizio i signori del Collegio per ottenerli condannati all' escomio immediato dell' ex-convento, nonchè alla rifusione dei danni. La signora Scarani, che all' onorevole consulente aggiustava tutta la sua fede, firmava, senza pur chiederne lettura, il foglio presentatole, concepito come segue:

Ill.mo signor Prefetto,

Compio al dovere di accusarle ricevuta del venerato reale decreto 13 aprile cadente col quale Sua Maestà, sentito il consiglio dei ministri, ha annullato il precedente del 3 ottobre 1873 che accoglieva la domanda di fusione di questa Opera pia *Casa di ritiro per donne e di educazione per fanciulle* col così detto collegio civico femminile di sant' Agostino.

Ora è scomparsa la Commissione creata in eseguimento del revocato decreto di fusione 3 ottobre 1873, e risorge o deve risorgere la Commissione amministrativa di questa Opera pia, giusta la legge 3 agosto 1862, ed anche a mente del decreto reale 22 settembre 1867 inteso a riordinare l' amministrazione; mentre è ritornato nella condizione di *privato stabilimento* il collegio femminile di sant' Agostino.

Pertanto io che, per necessità di cose, tengo la rappresentanza almeno di fatto, dell'Opera pia, porgo i più fervidi uffici alla Signoria Vostra Ill.ma perchè sia di nuovo nominata la detta Commissione amministratrice che deve comporsi di due Consiglieri eletti dal Consiglio provinciale ed uno eletto dal Consiglio comunale.

Mi lusingo che la Commissione nominata sarà animata da quei sentimenti di benevolo accordo coi patroni e direttori del Collegio femminile di sant' Agostino, di cui Ella fa cenno colle ultime parole della sua lettera 22 aprile da me ricevuta il giorno 27 volgente.

Me le protesto colla più singolare stima

Piacenza, il 29 aprile 1879.

Devotissima

SCARANI GIUSEPPA Superiora.

Per poco che si conoscessero le cose del Ritiro, si capiva subito che questa lettera non poteva essere stata scritta nè pensata da Giuseppa Scarani che, per approvarne il contenuto, avrebbe dovuto mentire sfacciatamente a sè stessa e rinnegare il proprio operato in vent' anni di lotta contro l'ingiustizia de' suoi persecutori. Diffatti, in questa lettera ella riconosceva valido ed opportuno l' incostituzionale decreto rattazziano del 22 settembre 1867 (*) e ne chiedeva la pronta esecuzione; — dichiarava contro verità di non possedere alcun titolo legale nella gestione della Casa di Ricovero, ed ammetteva di averne assunta per pura necessità di cose la semplice rappresentanza di fatto; infine, sollecitando la nomina d' una Commissione riformatrice, faceva istanza perchè la medesima venisse composta di persone bene avvolontate verso il Collegio di sant' Agostino, onde fosse trovato modo che per l'avvenire il Ritiro di santa Chiara vivesse perfettamente d' amore e d' accordo

(*) Vedi retro, pag. 80 ed 81.

con quell' ente che da ormai quattro lustri ne usurpava i diritti, ne derubava i capitali e le rendite, e instantemente ne proponeva la soppressione. Ma, di grazia: oh com' era possibile che Giuseppa Scarani, la quale, gran mercè di Dio, conservava tuttavia, dopo tanto patire, il cervello a posto, si lasciasse andare con inqualificabile leggerezza di cuore a sanzionar del suo voto simiglianti resìe?......

Intanto, il signor...... cioè, il sullodato *consulente ufficioso* che, a pago di alcuni amici del Collegio, sosteneva presso la superiora del Ritiro il personaggio di Giuda Iscariote, col suo inganno dava modo al Prefetto di deludere le disposizioni del decreto 13 aprile 1879 revocante la fusione, per cui, invece di ripristinare l' istituto nelle sue condizioni originarie, il capo della provincia deputava tre commissari — arbitrariamente eletti, l' uno dal Consiglio di palazzo gotico e gli altri due, da quello di palazzo Mandelli — a recarsi in mano l' intiera amministrazione del Ritiro, licenziandoli per giunta a riformare, nonchè l' interno regolamento, anche lo statuto fondamentale, mutandone a libito scopo, indole e indirizzo. E perchè il Ministero, veggendo posta in non cale la sua ordinanza, non pigliasse capello e dèsse magari una tiratina d' orecchi a cui di ragione, il signor prefetto affrettavasi a comunicargli per copia conforme la succitata lettera della superiora, dandogli a intendere come qualmente fossero le stesse ricoverate che più non volessero l' autonomia concessa loro da Maria Luigia, e chiedessero di abdicare nelle mani di una Commissione *extra*, evidentemente (commentava il prefato fonzionario) perchè si erano finalmente persuase ch' elle fossero incapaci a reggersi ed amministrarsi da sè. — Amenne, rispose il Ministero: contente esse, contento anch' io, e tutti lesti! Di questo modo a palazzo Braschi nessuno più si pigliò pensiero del Ritiro di santa Chiara,

lasciando che qui a Piacenza se ne occupassero a lor grado Prefetto e Commissari, di piena intesa (almeno a Roma la credenza era tale) colla stessa signora Scarani.

Ecco il piano di riforma escogitato dai Commissari del Comune e della Provincia: esso si compendia nell'infrascritto disegno di statuto.

Art. 1.° La Casa di Ritiro per donne e di educazione per le fanciulle in Piacenza trae la sua origine dalla sovrana determinazione 3 gennaio 1845, n. 2, ed ha carattere esclusivamente laicale. Essa ha per iscopo: a) di accogliere a vita comune donne di onesta famiglia, di costumi illibati o vedove le quali intendono di appartarsi dalla Società per attendere al proprio perfezionamento e per educare ed istruire giovanette; b) di tenere un educandato per fanciulle, le quali debbono corrispondere una retta proporzionata al trattamento ed alla istruzione che viene ad esse impartita; c) d'istruire ed educare, mediante una scuola esterna gratuita di grado inferiore, le fanciulle delle classi meno agiate e povere.

Art. 2.° I redditi di cui l'istituto dispone consistono: 1.°, nel godimento dell'ex-convento di santa Chiara, concesso gratuitamente dalla duchessa Maria Luigia di Parma; 2.°, di un podere denominato *cascina di Maiano;* 3.°, di alcuni crediti fruttiferi; 4.°, della pensione delle ricoverate e delle alunne ammesse al convitto. Le rette o pensioni che si pagheranno dalle alunne ammesse nel convitto, ed i sussidii che a questo venissero assegnati, formeranno un'amministrazione separata e non potranno servire che al mantenimento delle alunne e al miglioramento del locale assegnato al convitto. Qualora si verificasse un avanzo, dovrà servire a completare il pagamento della pensione dovuto dalle maestre povere, di cui all'art. 6.° e ad istituire posti semi-gratuiti nel Convitto.

Art. 3.° La direzione della Casa di ritiro ed educazione è affidata ad una commissione di sei cittadini, quattro dei quali saranno nominati dal consiglio provinciale e due dal consiglio comunale di Piacenza. = La stessa commissione amministra pure i redditi del ricovero.

Art. 4.° I commissari rimangono in carica per sei anni e potranno essere riconfermati. — Ne verrà rinnovato uno ogni anno. — Nei primi anni la scadenza verrà determinata dalla sorte ed in se-

guito dall' anzianità. Il presidente eletto dalla Commissione dura in carica per tre anni, purchè non perda la qualità di consigliere.

Art. 5.° La commissione non può deliberare se non siano presenti almeno tre membri. — Spetta al presidente di convocarla ogni qualvolta lo creda opportuno. Alla medesima commissione è inoltre riservato: a) destinare la parte di edifizio bisognevole all' uopo esclusivo delle ritirate, la parte necessaria pel convitto di educazione ed istruzione, ed i locali per le scuole esterne delle fanciulle povere; b) rivedere il conto ed approvare il bilancio tanto per ciò che riguarda le ricoverate, quanto per ciò che riguarda il convitto e la scuola esterna; c) deliberare sulle domande presentate per l' ammissione delle donne, sentito il parere della Direttrice e della comunità convocata in assemblea; d) deliberare sulle richieste d' ammissione al convitto; e) provvedere al personale direttivo ed insegnante nel convitto, scegliendo, ove lo creda conveniente, anche persone estranee alle ricoverate.

Art. 6.° Per essere ammesse nella Casa di Ritiro, oltre all'attestato della irreprensibile condotta, le richiedenti dovranno: a) provare che sono nate o domiciliate da oltre dieci anni nella provincia di Piacenza; b) obbligarsi di pagare lire 30 al mese e garantirne il puntuale pagamento; c) comprovare il buono stato di salute, non potendosi ammettere le croniche, malaticcie od affette da qualche grave difetto personale; — le maestre pensionate, aventi i requisiti sopra cennati, saranno preferibilmente accolte nel Ritiro, e qualora non abbiano altri mezzi, non saranno tenute a pagare più della pensione ad esse assegnata.

Art. 7.° Quando le ricoverate siano in numero di dieci, allora nomineranno fra esse la direttrice e a maggioranza di voti nel primo scrutinio, e nella votazione successiva, a maggioranza relativa. — Quando tale numero non sia raggiunto, la direttrice sarà provvisoriamente nominata dalla Commissione. La direttrice dura in carica tre anni e può essere riconfermata. — Essa, sentita la Comunità, dirige l' interna amministrazione e mantiene la disciplina, convoca in assemblea le ricoverate, nomina le inservienti e quelle altre persone che si rendono necessarie pel buon andamento della Casa, sceglie il medico per l' istituto. Di ogni nomina fatta e di ogni disposizione presa dovrà darne contezza alla Commissione, dalla quale dovrà ottenerne l' approvazione.

Art. 8.° Ciascuna ricoverata può uscire dalla Casa di Ritiro quando lo creda, restando però obbligata al pagamento della pen-

sione per tutta l'annata. Può essere licenziata per irregolare condotta, per irrequietudine di carattere, e per mancato pagamento di un tremestre di pensione. Tale licenza potrà darsi per deliberazione delle ricoverate, approvata dalla Commissione ed anche per deliberazione motivata di quest'ultima.

Art. 9.° Per essere ammesse nel convitto si richiede: a) che le fanciulle appartengano a famiglie oneste e civili; b) che abbiano l'età non inferiore agli anni sei e non superiore ai dodici; c) che abbiano la possibilità di pagare le rette e di approntare il corredo necessario. La Commissione, quando vi concorrono delle circostanze straordinarie, potrà in via d'eccezione derogare a quanto è disposto nella lettera b). — Qualora i redditi dell'istituto lo consentano, la Commissione potrà ammettere un certo numero di allieve anche gratuitamente o mediante pagamento di una pensione inferiore a quella fissata.

Art. 10.° Il numero delle fanciulle povere da ammettersi nella scuola esterna verrà determinato dalla Commissione d'accordo colla direttrice della Casa. Tanto nel convitto quanto nella scuola esterna l'insegnamento sarà dato in conformità alle leggi ed ai regolamenti governativi.

Art. 11.° Nel regolamento d'interna amministrazione, da compilarsi dalla Commissione e da approvarsi dalla Deputazione provinciale in conformità alla legge sulle Opere pie, sarà provveduto all'impianto della contabilità, saranno determinate le quote delle educande, e saranno precisati i rapporti fra la Commissione e la direttrice, e fra questa e le ricoverate. Nello stesso regolamento portandosi le necessarie modificazioni a quello approvato con decreto ducale 13 agosto 1847, sarà determinato l'occorrente riguardo alla istruzione delle educande ed alle regole e discipline a cui dovranno assoggettarsi le Ricoverate.

Art. 12.° La Commissione nominata in seguito all'approvazione del presente statuto, mediante regolamenti e disposizioni transitorie, provvederà a tutto quanto si renderà necessario per ottenere la regolare e definitiva organizzazione della Casa di Ritiro per le donne e di educazione per le fanciulle.

Piacenza, 30 *marzo* 1881.

Questo disegno di statuto, salvo la forma, riusciva a una cosa medesima col revocato decreto di fusione; il perchè, quando si fosse approvato e messo in pratica, la morte del Ritiro ne sarebbe stata di certo l' inevitabile risultamento. Ed invero, tra la regia ordinanza del 3 ottobre 1873, ottriata dal ministro Cantelli all' amico Filippo Grandi e lo statuto organico fondamentale, elaborato dai triumviri della Commissione prefettizia, la differenza sostanziale era poca, avvegnacchè la prima somigliasse l' assalto brutale e violento del sicario che niente gli prema di celare alla vittima la sua prepotenza, il secondo invece mostravasi un veleno assai fine, altrettanto micidiale e forse più che la punta di uno stile o il piombo d' una rivoltella, però amministrato con buona cera da mano apparentemente amica in una tazza di caffè od in un gustoso manicaretto. Con ciò io non intendo dar di sicario al povero Cantelli che, grattatagli via la scorza importuna di ministro, era il meglio galantuomo del mondo, e molto meno voglio accusar di veneficio i triumviri prefati, tutti onesti cittadini ed eccellenti padri di famiglia: solamente io procuro, in via di paragone, di spiegare i dannosi effetti sì della reale ordinanza sì del surriferito statuto, senza scrutar le intenzioni, che soggettivamente credo buone, degli autori de' documenti in discorso.

Il decreto cantelliano andava dritto allo scopo. Il dottor Grandi aveva fatto sapere a Sua Eccellenza dell' Interno che l' ex-convento di santa Chiara e tutto intiero il patrimonio delle Ricoverate assolutamente gli abbisognavano per tenere in vita il suo Collegio, e l' amico ministro, senza punto impacciarsi del *fas* o del *nefas*, subito ne lo contentava, dandogli facoltà, mediante regio decreto, d' impossessarsi (anche colla forza, se fosse d' uopo) di quanto formava l' oggetto de' suoi desiderii. La Commissione, e converso, allo scopo ci andava per una via di scarriera, do-

vendo essa deludere il decreto del 13 aprile 1879, che per lei era come una specie di *legge del catenaccio*. Regnando la Consorteria, tornava facile il dire: Al dottor Grandi occorrono i beni dell'istituto di santa Chiara per impedire il fallimento del suo educandato; e poichè all'eccellentissimo commendatore non si possa negar nulla, voi, signore ricoverate, partitevene il più tosto dall'ex-convento, ed abbandonate qui ogni cosa vostra! Ma dopo il patatrac del 18 marzo la giurisprudenza del governo veniva mutata, e volendo approdare a qualche cosa, faceva mestieri di accomodarsi co' tempi. Attila aveva ceduto il posto al Macchiavelli, e dove ieri bastava la forza, occorreva oggi l'avvedutezza, l'ingegno, la furberia.

Sette di vino! diceva il tedesco che ostinavasi a sciogliere il problema del pranzo cogli ultimi dieci soldi che trovavasi in tasca. *Soppressione assoluta del Ritiro!* ripetevano a sè medesimi i prelodati triumviri, i quali, dopo tutto, volevano che padrone unico dell'ex-convento rimanesse il collegio di sant'Agostino. E siccome le solenni smentite che, coll'ordinanza del 13 aprile, erano state inflitte ai calunniatori delle Ritirate, non permettevano più che s'insistesse nella proposta dello scioglimento delle medesime, così i triumviri facevano le viste di conservarle, ma privandole della proprietà e disponibilità de' loro beni, non tenendole più libere di sè, e costringendole a sottomettersi in ogni cosa all'arbitrio della Commissione gotico-mandelliana, deputata a reggere l'Educandato (leggi fra le linee *Collegio di sant' Agostino*) che volevasi mantenere aperto in santa Chiara. Alla qual Commissione riconoscevasi per giunta il diritto innato di scemare a libito lo spazio al Ritiro, qualunque volta l'istituto da lei diretto, avanzando col tempo, manifestasse il bisogno di vieppiù allargare i suoi primi termini.

Da tutto ciò era facile intendere che le Ricoverate, premute a bello studio l' una su l' altra al modo che le acciughe ne' barili, avrebbono dovuto a breve andare, o cader tutte morte d' asfissia, o fuggire a rotta dall' ospizio in cerca di *più spirabil aere*. In questa maniera il revocato decreto di fusione, malgrado avesse il governo e la legge contro di sè, avrebbe sortito, rispetto al Collegio, l' eguale effetto che se non fosse stato abrogato, e gli agostiniani, scacciati con onta dalla porta, sarebbono rientrati gloriosi e trionfanti in santa Chiara per la finestra.

Quella gente lì era proprio convinta che stavolta la ciambella fosse loro riuscita col buco, per cui ne facevano intorno festa grande; ed io scommetto che se, al modo medesimo che le leggi degli uomini, agli agostiniani fosse stato conceduto in quel mezzo di deludere anco quelle di natura, eglino avrebbono molto volentieri data una mentita all' almanacco, e richiamato il carnevale in quaresima. Ma *la gioia de' profani è un sogno passeggier*, cantavasi in teatro ai tempi di Lucrezia Borgia, onde gli agostiniani sullodati avevano presto motivo di persuadersi che la ciambella, di cui menavano tanto scalpore, era loro bruciata nel forno, e chi gliel' aveva mandata così a male era nientemeno che Giuseppa Scarani di Pianello, una signora, cioè, venuta appunto dal paese dove si fabbricavano le meglio ciambelle del mondo. E poi si dice!

XXVII.

Addì 9 dicembre 1881, cioè, otto mesi e nove giorni dopo che i signori dottor Francesco Ricci-Oddi, conte Lodovico Pallastrelli ed avvocato Alberto Galli avevano presentato il loro disegno di statuto pel riordinamento della Casa di Ritiro, il commendatore Prefetto Caravaggio, che quel

disegno aveva fatto suo, scriveva a Giuseppa Scarani una lettera che, ridotta ai minimi termini, diceva così:

« Voi, signora Giuseppa, vi date l'aria di essere la superiora di cotesto Istituto di santa Chiara, ma superiora non siete niente affatto, ed avendone esercitate a tutt' oggi le funzioni, vi rendeste colpevole del reato previsto dall'articolo 289 del vegliante codice penale che a tale delitto assegna la pena del carcere non mai minore di un anno. Parliamoci chiari, signora Giuseppa: io vi concedo che il Collegio di sant' Agostino debba partirsi dall' ex-convento, oppure, se intenda e gli venga concesso di rimanervi, abbia per l' avvenire a pagare il suo bravo fitto; ma, d' altra parte, io non posso permettervi più oltre che voi amministriate cotesta Casa coi vecchi regolamenti di Maria Luigia, i quali mandano odore di comunità religiosa un miglio lontano. I tempi nuovi abborrono dal monachismo, ed io, rappresentante d' un governo che si gloria d' aver distrutte le corporazioni religiose, spogliate le chiese, spodestato e imprigionato il Papa, e fa presentire non lungi il tempo in cui di cattolicismo non rimarrà più in Italia manco l'effige, sento di dover impedire che si conservi tuttavia in Piacenza un sodalizio, il quale, sotto mentite apparenze di laicità, è internamente ordinato a disciplina claustrale (*). Perciò, o voi, insieme con tutte le vostre compagne, vi sottommettete intieramente da oggi in su al libito d' una Commissione nominata secondo il mio cuore, od io sequestro immediatamente ogni bene mobile ed immobile del Ritiro e metto

(*) Il commendatore prefetto, volendo mostrarsi logico, avrebbe dovuto non infierire soltanto contro il Ritiro di santa Chiara, ma sì pure contro gli Istituti del Sacro Cuore, delle Dame Orsoline ed altri non pochi della nostra città, pienamente informati alla religione cattolica ed arieggianti in qualche parte la comunità del convento. Ed invero l' intenzione di lui era tale, e già aveva manifestato il

dalla prima all' ultima le ricoverate sul lastrico della strada, eccetto voi, signora Giuseppa, che vi trascinerò ignominiosamente in sembianza di rea al cospetto de' Tribunali, e darò ordine che siate irremissibilmente condannata alla prigione. Donna avvisata, donna salvata; e se poi danno ve ne colga, non potrete farne colpa che alla vostra superba ostinatezza. »

E di rimando la signora Giuseppa:

« Burlone d' un commendatore e prefetto per giunta! oh dove le andate a pescare tante corbellerie? Non superiora nè superiora legittima io, stata ripetutamente eletta e confermata in ufficio, secondo che tassativamente dispone l' articolo 4° e comma rispettivo del Regolamento organico del Ritiro, in data 13 agosto 1847? — Ma quel regolamento fu abrogato! — E da chi, in grazia? Trattasi d'una legge regolarmente emanata dal potere supremo dello Stato, e perchè avesse a ritenersi non più esistente sarebbe mestieri che fosse intervenuta una nuova e contraria legge delle Camere, debitamente pubblicata sotto la responsabilità d' un ministro e munita della firma del re. Ora in qual anno, in qual mese, in qual giorno vide essa la luce questa nuova legge che annullò il succitato statuto di Maria Luigia? Io mi sono stancati gli occhi sulla vostra *Gazzetta Ufficiale*, ma cotesta nuova legge non ve l' ho trovata. — Eccola qui, rispondete voi: è il decreto 22 settembre 1867 colle

desiderio di trasformare radicalmente il pio Ritiro Cerati, laicizzandone l' ordinamento e l' amministrazione. Fortuna per Piacenza che il Caravaggio fosse di fretta promosso a Ravenna, onde le cose rimanevano come, secondo giustizia, dovevano rimanere — ed anche il Ritiro di santa Chiara sarebbe stato, dopo la partenza del Caravaggio, ripristinato al modo che volevano le sue tavole di fondazione, se questo stabilimento non avesse avuto di costa il Collegio di sant'Agostino, interessato a sopprimerlo per compiutamente spogliarlo.

firme di Rattazzi ministro e Vittorio Emanuele re. — Scusate la mia franchezza, lustrissimo, ma per credere che voi poteste pigliare sul serio questo decreto, dovrei supporre che di diritto, di giurisprudenza e di processo amministrativo voi ve ne intendeste quanto su per giù se ne intende il vostro portinaio; la qual cosa, che sarebbe verissima riferendola a qualche prefetto ed anche qualche ministro improvvisati lì per lì, non è lecito dirla del signor Caravaggio, funzionario di carriera. L'ordinanza rattazziana è molto più che incostituzionale, perciocchè non solo trascenda le facoltà del potere esecutivo, ma evidentemente contraddica esplicite disposizioni di legge; però, dato e non concesso che in origine detta ordinanza fosse legale, essa aveva un valore puramente transitorio che veniva necessariamente a cessare colla pubblicazione del decreto di fusione 3 ottobre 1873 (*); senza dire che, dopo l'altro decreto del 13 aprile 1879, dichiarante insussistenti i fatti ed erronei i giudizi che avevano indotto il governo a commettere ingiustizia contro il Ritiro, l'ordinanza di Sua Eccellenza Rattazzi doventava un mostricino figliato dalla menzogna, e i parti della menzogna non debbono fare stato nelle deliberazioni dei pubblici magistrati. Sapete, signor prefetto, ciò che oggi dovreste fare se, come mi piace di credere, foste un uomo veramente amante delle cose giuste (**), e penetrato del sentimento del proprio dovere? Voi non avreste ad infierire mattamente contro di noi, povere ricoverate, le quali finalmente non cerchiamo che di rivendicare la roba nostra contro chi iniquamente ce la usurpò coll'inganno, la calunnia e la violenza, sì dovreste chiamare ad anima i signori del

(*) Posteriora derogant prioribus — Cessante ratione legis, cessat legis dispositio.

(**) Nihil honestum esse potest quod justitia vacat. Cic. De Off.

Collegio di sant' Agostino, facendo intendere che a persone per bene come son loro non sia lecito insediarsi e vivere a forza in casa altrui, nè l' obolo sudato o dato in elemosina al povero perchè si provegga d' un tetto e d' un pane, rapirlo e volgerlo con cinico insulto a contentare le voluttuarie richiedenze degli agiati e dei ricchi. Rispetto poi alle vostre minaccie di sequestrare ogni sostanza del Ritiro infino all' ultimo spicciolo e di cacciarmi in prigione, io vi dico in verità che non hanno potere di commovermi. Sento d' aver ragione, ed ho fiducia che i tribunali del mio paese sapranno rendermela anche contro di un voi. Ma se (ciò che non posso credere), in questa libera Italia, dove nacque e fu insegnata al mondo la scienza del diritto (*) ed in questa civile Piacenza che educò il Romagnosi, si trovassero giudici o così supinamente ignoranti o così squisitamente vigliacchi da mentire per adulazione o timore alla propria coscienza e di condannarmi, io non mi arrenderei per questo alle vostre pretese. Vinta, ma non domata, ancora dal carcere vi rinfaccierei la vostra ingiustizia, e al cospetto di tutti costringerei, voi, commendatore e prefetto, ad abbassare gli occhi vergognati e confusi innanzi di questa povera contadina (**) ».

A queste parole, altrettanto franche quanto giuste, della Giuseppa Scarani, il commendatore Caravaggio ripetè la risposta del lupo all' agnello: Tu m' intorbidi l' acqua ch' io voglio bere! — e senza por tempo in mezzo andò

(*) Romani uni ex omnibus nationibus testimonium majorum gentium juris perhibeant. Vico, *De uno universi juris principio et fine uno.*

(**) Le due lettere del Caravaggio e della Scarani, sopra riassunte e parafrasate, si trovano stampate nell' opuscolo: *Questione del Ritiro di santa Chiara in Piacenza, Note e Documenti.* Piacenza, tipografia Solari, 1882.

ad accusare essa Scarani al procuratore del re, come quella che ingerivasi in funzioni pubbliche civili ed esercitavane gli atti senza possederne la necessaria facoltà. Di bel primo il pubblico, alla notizia di siffatta querela non dava fede, e coloro stessi che più avversavano l' ordine presente di cose, e più facilmente perciò dovevano credere a quanto di malvagio o di assurdo si spargesse sul conto dei funzionari del governo, respingevano come calunniosa la voce dell' atto attribuito al signor prefetto, parendo loro che nemmeno in terra di selvaggi fosse possibile di qualificare delittuoso il legale esercizio dei proprii diritti. Quando però dall' evidenza del fatto tutti erano costretti ad ammettere che pur troppo l' inqualificabile esempio aveva avuto luogo in paese civile, e propriamente in Italia, e dato per giunta da un pubblico magistrato, la gente conchiudeva: Or bene, sia; ma *ullus, nullus*, e lì al tribunale ci albergherà sicuramente ancora tanto buon senso e tanto rispetto alla legge per dichiarare che sul richiamo del commendator Caravaggio non sia caso di procedere. E veramente in principio dicevasi che il tribunale inchinasse a tale decisione; ma, al vedere, esso dovette nel seguito venir soprafatto dall' opinione contraria degli amici del Collegio (pochi, però potenti e influenti) che non solamente vollero contro la Scarani il giudizio, sì anche la condanna. In fatti, assai prima che il tribunale si pronunciasse, eglino andavano assicurando dappertutto, in opposizione al sentire comune, che la *sedicente superiora* del Ritiro sarebbe stata indi a breve **ritirata** in *pescheria*, ch' è il luogo, ove in Piacenza sorgono le prigioni.

La causa contro la Scarani, promossa dal Ministero pubblico per citazione diretta, venne discussa innanzi questo tribunale correzionale il 13 maggio 1882, e l' ultime parole degli illustrissimi giudici furono queste:

« *L' imputata Giuseppa Scarani è dichiarata convinta*

« *del reato ascrittole col concorso di circostanze attenuanti* « (troppa bontà!) *ed applicando gli articoli 289, 684 e* « *72 del Codice penale e 568 di quello di processura penale,* « *viene condannata alla pena del carcere per mesi sei, ed* « *alle spese del giudizio.* »

In tribunale, dopo le spalle de' giudici, vedesi d'ordinario scritta sul muro la proverbiale leggenda: *giustizia eguale per tutti!* S'io, per un' ipotesi ardita, doventassi un giorno ministro di grazia e giustizia del *bello italo regno*, vorrei che, a lettere di scatola, venissero e stessero costantemente impresse di fronte ai prefati giudici queste parole dell' Ecclesiastico: **Noli quaerere fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates; ne forte extimescas faciem potentis et ponas scandalum in aequitate tua.** Vi parrebbe mica, onorevoli signori Deputati, che le ci starebbero a proposito? Se sì, passatene parola a Sua Eccellenza don Diego: a giudicarne dal modo con cui esso procede contro certi sacerdoti di Temi, io ho ragione di credere che non abbia a ritenere inopportuno il mio suggerimento! (*)

(*) La signora Scarani, nell' interrogatorio che il presidente signor Matteucci le fece come imputata, ebbe occasione di spiegare il fatto della lettera che, per inganno, ella sottoscrisse e spedì al signor prefetto chiedendo la nomina d' una commissione amministratrice e riformatrice. Copio il resoconto dell' udienza:

Presidente. La vede questo foglio? È una lettera sua di lei, che addì 29 aprile 1879, ella, proprio ella, scriveva al signor prefetto, dopo che il medesimo le aveva comunicato il famoso decreto dello stesso mese ed anno, con cui era stata annullata la fusione . . . . . Cotesta commissione, della quale oggi pare le faccia pena il solo parlarne, fu in passato istantemente chiesta, invocata, supplicata da lei, ed ora che l' autorità prefettizia accoglie benignamente la sua dimanda, e le spedisce la commissione tanto desiderata, ecco ch'ella la rifiuta, la protesta, e va dicendo e gridando in ogni parte che prefetto e commissari sono tutti insieme altrettanti soverchiatori che

Patrocinata da Francesco Crispi, Giuseppa Scarani si appellò dalla sentenza de' primi giudici alla Corte regia di Parma che, insistente lo stesso procuratore generale, prosciolse l' imputata dall' accusa e la mandò libera da ogni

in onta alla legge e alla giustizia vogliono distruggere lo statuto organico del Ritiro e manometterne le sostanze!.....

Scarani. Senta, onorevole signor presidente: alla mia parlata ella deve capire ch' io non sono donna di molte lettere, onde quella carta lì l'ho bensì firmata io, ma scritta no; chè, a dirgliela giusta, fu stesa da un avvocato, il quale (adesso è morto, poveretto, e Dio l' abbia in gloria!) quand' era vivo, andava, come suol dirsi, per la maggiore ed aveva gran voce in capitolo. Se dovessi dirle che cosa al suddetto signor avvocato passasse per la mente allorchè mi faceva soscrivere quel foglio, io no 'l saprei davvero: lui ci avrà sicuramente avute le sue buone ragioni, e non faccio dubbio che non abbia agito a fin di bene. Io però ricordo e so benissimo che cosa intendessi e volessi io, scrivendo il mio nome in calce a quella lettera, e ciò che intendevo e volevo era questo. I signori padri famiglia, proprietarii, patroni, comitato amministrativo, insomma tutto quel-l' annesso e connesso che si chiama il Collegio di sant' Agostino, avevano potuto, spacciando frottole e sofismi, sorprendere la buona fede del governo, e carpirgli il deplorato decreto di fusione, mediante il quale essi miravano a far morire di tisi il Ritiro e colle sostanze del medesimo costituir poi un patrimonio al loro Collegio che non ne aveva, ed era costretto a vivere dell' elemosina che gli facevano il Comune e la Provincia coi periodici loro sussidii. Ora il governo, che s' era avvisto della ragìa, e col suo decreto di revoca del 13 aprile 1879 aveva mandato all' aria la fusione e tutti gli altri inganni del Collegio in parola, doveva, secondo me, rimettere in pristino l' antica amministrazione del Ritiro a quel modo che disponevano in proposito le relative tavole di fondazione; poi, senza por tempo in mezzo, autorizzare l' amministrazione ripristinata a citare in giudizio tutto il surricordato annesso e connesso che forma l' istituto di sant' Agostino per farlo condannare (e proprio a come prescrive il Codice, non a libito di particolare passione o interesse) a sgombrare gli stabili abusivamente occupati e pagare al Ritiro una competente indennità per la ventenne occupazione di detti stabili, nonchè per tutti gli altri danni cagionati nel frattempo al Ritiro.

condanna. Tra l'altre cose, il Crispi disse: « Il signor Ca-
« ravaggio, conformandosi a non so qual codice di sua fat-
« tura, che niente ha di comune con quello che regola la
« giustizia nel regno d' Italia, querelò la Scarani innanzi

medesimo. Io che per lo passato, nella mia qualità di superiora regolarmente eletta, avevo sempre (mi giova ripeterlo) governata ed amministrata la Casa di santa Chiara occupando il primo grado, e ciò precisamente a senso delle tavole di fondazione, le quali non conferivano ai Conservatori che un compito puramente tutorio, non potevo nè dovevo abdicare la mia autorità e il mio ufficio, chiamando ed accettando una commissione che s' insediasse nel mio posto, e spogliasse le ricoverate del diritto di amministrare i propri fondi e le proprie rendite; giacchè sono delle ricoverate e di nessun altro i fabbricati che Maria Luigia concesse al Ritiro, nonchè i capitali in terre e in danari che pietosi cittadini legarono in morte o donarono in vita al Ritiro stesso. Il procuratore del re sig. avvocato Castelli, allorchè nel 1866 stendeva la sua relazione intorno i risultati dell'inchiesta praticata nel Ritiro di santa Chiara per ordine del governo, giusta il prescritto dell' articolo 20 della legge 3 agosto 1862 sulle opere pie, riferiva che per parte della gestione della superiora non c'era niente da dire e tutto era nelle regole: solo i conservatori avevano fallito al dovere e colla loro malversazione recato danno all' istituto di parecchie migliaia di lire: doversi pertanto mantenere la superiora nel posto da lei primamente occupato ed affrettare la nomina di due nuovi conservatori, a termini delle tavole di fondazione, per restituire l'amministrazione del Ritiro nelle sue condizioni ordinarie e normali. Ciò che pertanto io volevo e insistentemente chiedevo, dopo la revoca del decreto di fusione, era che si nominassero i conservatori mancanti, i quali, se così piaceva al signor prefetto o a sua eccellenza il ministro dell'interno, si potevano benissimo chiamar Commissari, che io non ci avrei fatta difficoltà; sì veramente che, tanto sotto l'una che l' altra denominazione, eglino non avessero però mai avute attribuzioni diverse da quelle state loro tassativamente assegnate dal regolamento organico di Maria Luigia in data 13 agosto 1847, — regolamento che non era per alcun modo abrogato nè sarebbe potuto abrogarsi per la ragione semplicissima che, rispetto al Ritiro di santa Chiara, non si fossero mai verificate le condizioni previste nel secondo comma dell'art. 4, e negli art. 23

« al magistrato penale e, ciò che pare incredibile a dirsi
« eppure è vero, ebbe anche la soddisfazione di vederla
« condannata . . . . A giudizio del signor prefetto Cara-
« vaggio, nonchè del tribunale che fece ragione alla querela
« di lui, la signora Scarani si sarebbe ingerita senza titolo
« in funzioni pubbliche civili, esercitandone gli atti. Qui
« sono da fare diverse questioni: prima di tutto, le funzioni
« esercitate dalla Scarani, come superiora, potevano esse
« ritenersi arbitrarie? Certamente no, perciocchè la mede-
« sima continuasse in un ufficio, di cui ell' era stata legit-
« timamente investita, e del quale nè per deliberazione
« de' suoi mandanti nè per decisione d' altro potere, ch' essa
« fosse tenuta a riconoscere, veniva spogliata. Anzi è da
« credere che qualora la predetta Scarani, obbedendo inop-
« portunamente alle ingiunzioni prefettizie, avesse improv-
« visamente abbandonato il suo ufficio, lasciando l' istituto
« senza governo e alla mercè del primo capitato, sarebbe
« stata responsabile dei danni che ne sarebbero derivati......
« Del resto, dato e non concesso che la Scarani avesse
« continuato ad esercitare l' ufficio di superiora del Ritiro,

e 24 della legge più volte ricordata sulle opere pie. Il signor procuratore Castelli, proprio lui colla sua bocca, m' aveva detto: Lei, signora Scarani, continui nelle sue funzioni, ed a regolarsi come ha fatto fin qui: il ministero le nominerà presto due nuovi conservatori illuminati e galantuomini che l' assisteranno nel governo del Ritiro, e per l' avvenire non ci sarà più nessun pericolo che altri ne sciupi o ne distrugga le rendite. Firmando quella lettera lì che adesso, lei egregio signor presidente, ha avuto la gentilezza di leggermi, io non intendevo proprio di far altro che d' invitare l' ill.mo signor prefetto a mettere in essere la promessa che m' era stata fatta da quell' integerrimo e vero rappresentante della legge, sig. Castelli, ma non già di chiedere una commissione, nelle cui mani dovessi rinunciare le sostanze, e colle sostanze, anche la vita del Ritiro. Oh le pare, lustrissimo? manco per sogno! (Vedi *La Condanna della superiora del Ritiro di santa Chiara*, Piacenza, tip. Tedeschi, 1882).

« dopo esserne stata spogliata con un regio decreto, potrebbe
« essa ritenersi propriamente colpevole di avere senza titolo
« esercitate funzioni pubbliche civili; o, a meglio dire, le
« funzioni amministrative esercitate nell' interno del Ritiro
« di santa Chiara dalla superiora, qualunque essa sia, ca-
« dono veramente in quella categoria che la legge distingue
« colla denominazione di funzioni pubbliche civili? . . . .
« *Tali funzioni* sono puri e semplici atti di amministra-
« zione affatto interna e domestica, comuni ad ogni più
« piccola azienda, e che per sè non vestono alcun carattere
« pubblico, perchè sul pubblico non hanno alcuna influenza
« nè inchiudono in sè alcuna prerogativa del diritto emi-
« nente, o *jus imperii* spettante allo Stato, come giusta-
« mente e molto opportunamente osservò l' avv. sig. Gio-
« vanni Chizzolari innanzi al tribunale di Piacenza e ne' suoi
« *motivi* d' appello. E a prova di ciò, rifacciamo la genesi
« di questo articolo 289 che il nostro legislatore riportò
« tal quale dal codice penale francese. Innanzi tutto, esso
« fu una legge di difesa emanata sotto il governo rivolu-
« zionario, geloso di conservare le proprie prerogative; più
« tardi, codificandosi il nuovo diritto, quella legge diventò
« un articolo del codice, ma sempre intendendo di colpir
« col medesimo le usurpazioni delle pubbliche funzioni
« civili che ledessero i poteri dello Stato. . . . . Nel caso
« della Giuseppa Scarani è manco da ammettersi per ipo-
« tesi ch' essa abbia trascese le proprie attribuzioni, ed u-
« surpati uffici o funzioni che non le spettassero. Ella non
« ha fatto nè più nè meno del proprio dovere difendendo
« il patrimonio del povero alle di lei cure affidato, e com-
« battendo con tutte le sue forze contro chi, oltraggiando
« giustizia, equità, legge, pubblico diritto e buon senso,
« tentava di togliere agli infelici un pane ed un tetto per
« crescerne gli agi ed il lustro agli arrisi della fortuna. In

« tempi, come i nostri, insigni per fiacchezza e viltà di
« caratteri, sempre pronti a plaudire chi è potente o più
« paga, io ammiro questa donna del popolo che, forte della
« propria coscienza, sacrifica volentieri sè stessa e il più
« che mediocre peculio lasciatole dalla propria famiglia, pur
« di compiere il proprio dovere, e senza lasciarsi vincere
« da lusinghe o minaccie, prosegue imperterrita la sua via,
« anche quando sappia che non troverà alla fine che l'in-
« sulto codardo dei vili, ed io mi tengo certo che, lungi
« dal condannarla, l'eccellentissima Corte le renderà il
« troppo giusto omaggio che le è dovuto, pronunciando in
« di lei favore una sentenza di piena assoluzione. » Il so-
stituto procuratore generale cav. Antonio Gafodio si associò
alle conclusioni della difesa, e finì il suo ragionamento colle
seguenti parole: « Per quanto alla querela del prefetto sig.
« Caravaggio e alla sentenza del tribunale che la seguì, io
« non posso approvarle, perchè nella querela non era alcun
« fatto determinato che legittimasse una procedura penale,
« e senza reato non era da farsi un giudizio nè da pro-
« nunciarsi una condanna. La buona fede della Scarani
« risulta piena, evidente in ogni suo atto; però io conchiudo:
« Questa donna non fu mai colpevole: assolvetela » (*).

La sentenza de' giudici d'appello, comecchè favorevole alla Scarani, ha un punto che batte in falso, ed è dove affer-

(*) Vedi *Causa del P. M. contro G. Scarani in Corte d'appello a Parma*, Piacenza, tip. sant' Antonino 1883. — Un illustre magistrato, che teneva personaggio in una Corte di Cassazione del Regno, leggendo la sentenza de' primi giudici di Piacenza contro la Scarani, ebbe a dire: S'io fossi ne' panni di sua eccellenza il guardasigilli, manderei a destituire per telegrafo gli autori e i promotori di questo monumento d'ignoranza, per non dir altro! — Signor commendatore don Diego Taiani, guardasigilli dello Stato, vi par oggi che le parole pronunciate tre anni fa dal dotto ed integerrimo consigliere di Cassazione battessero giuste?....

ma che, pel decreto del 22 settembre 1867, *all'autorità prefettizia non vien meno una coazione sia civile che amministrativa diretta a conseguire una riforma nel pio Ritiro di santa Chiara.* Si capisce da qui che gli eccellentissimi signori della regia Corte non furono esattamente informati o non cercarono di esattamente informarsi intorno ai precedenti della causa sovra cui erano chiamati a portar giudizio. Essi non si occuparono che dell' imputazione quanto assurda, altrettanto maligna, fatta alla superiora del Ritiro, di essersi, cioè, *ingerita senza titolo in funzioni pubbliche civili*, ma, rispetto a tutto il rimanente, accettarono in buonafede come genuino il racconto della parte querelante, e ritennero quindi il succitato decreto del 22 settembre 1867 regolarmente emanato in base al processo amministrativo descritto negli articoli 23 e 24 della legge sulle opere pie. La qual cosa, come già dimostrai, non era niente vera, o piuttosto la verità era precisamente il rovescio; per cui, se i dotti ed imparziali magistrati parmensi avessero soltanto gettati gli occhi sulla regia ordinanza del 13 aprile 1879, eglino si sarebbono persuasi senz' altro che il decreto settembrino, del quale il prefetto signor Caravaggio menava tanto scalpore, riducevasi, in ultima analisi, ad una delle mille insidie od imposture con che, negli anni preceduti, erasi attentato alla vita dello stesso Ritiro e favorita la sua spogliazione.

Di quest' infelice paragrafo del giudicato parmense si affrettarono a fare lor prò gli avversari o, a meglio dire, i nemici e gli accaniti persecutori dell' istituto di santa Chiara, i quali, dello scacco ricevuto in Corte d'appello, si consolarono dicendo: Sì, vero: cotesta vecchia Scarani noi non abbiamo potuto trascinarla in carcere e farvela morire; ma che perciò? Il decreto 22 settembre, di cui i giudicanti di Parma non impugnarono la validità, ci consente di conservar tuttavia in nostre mani la somma delle cose, e finchè

ne sia conceduto di tener così accanitata la superiora del Ritiro, non c' è pericolo ch' ella possa mai avere i mezzi e la facoltà di trascinare in giudizio i proprietari del Collegio, scacciarli di casa sua, e ripetere nonchè farsi pagare i danni molti e gravissimi che in un quarto di secolo detti collegiali ingiustamente le arrecarono.

E come dissero, così fu. La Corte regia di Parma giustificò la Scarani contro la calunnia e la prosciolse da una stolta condanna; il Ministero ed il Re dichiararono fino da sei anni fa che il Collegio di sant' Agostino è un istituto puramente privato, e privo d' ogni diritto per alloggiare nell' ex-convento di santa Chiara, non pertanto il Collegio abita sempre la parte migliore di esso ex-convento, usufrutta le rendite spettanti al Ritiro, nè solo in forma privata, ma pubblicamente, ed ufficialmente si vanta ch' egli de' decreti del re e del suo governo se ne infischia, che manco si degna di combatterli ma impunemente li calpesta e passa via, perchè crederebbe di venir meno alla sua dignità se pigliasse sul serio le ordinanze di ministri usciti, in un torbido intervallo del Parlamento e della Reggia, dalle file della Sinistra, e che sono inevitabilmente destinati a ritornare nel nulla. Che, no 'l credereste? leggete, onorevoli signori Deputati, quest' ultimo documento con che chiudo l' esposizione dei fatti, che danno materia a questa mia petizione, e subito ne sarete convinti.

Il Presidente del Comitato amministrativo pel Collegio di sant'Agostino così scriveva sotto la data del 10 giugno 1882 al Sindaco di Piacenza:

Già assai prima d' ora il Comitato Amministrativo del Collegio Femminile di Santo Agostino avrebbe desiderato rimandare a cotesta Giunta Comunale di statistica debitamente annotati i moduli trasmessigli con nota ai n.° 6990, 7820 dell' ottobre ultimo scorso richiesti con altra al n.° 4214 del 23 maggio ultimo scorso, se

l' anomalità della posizione in cui trovasi il detto Istituto, e che pur troppo dura da tanto tempo, non gli rendesse impossibile il compito di rispondere adequatamente alle richieste notizie.

Poichè sebbene Esso sia stato riconosciuto ed autorizzato quale Opera Pia in forza di R.° Decreto 3 ottobre 1873, il quale fu poi dichiarato Costituzionale dalla Ecc. Corte d' Appello di Parma con sentenza 11 maggio 1875, confermata da sentenza della Corte di Cassazione di Torino in data 29 luglio 1880; in via di fatto però non fu mai posto nelle condizioni giuridiche che gli competono, ed anzi altro successivo R.° Decreto del 13 aprile 1879, **non mai riconosciuto come legalmente valido dal Comitato predetto,** revocava il 1°, e si opponeva alla fusione col Ritiro di Santa Chiara in quello sancita.

Per tale posizione di fatto il Collegio Femminile di Santo Agostino non possiede stabili di sorta, e solo occupa a titolo gratuito, come di diritto, per concesione fattegliene dai Ministri delle Finanze e della Guerra negli anni 1860, 61 diversi locali posti nello stesso fabbricato che serve anche pel Ritiro suddetto.

La rendita del Collegio è costituita dalle rette delle Alunne esterne ed interne, sussidii del Comune, (L. 1000) e della Provincia (L. 3000), da n.° 7 posti gratuiti di L. 3,500, da n.° 9 semi gratuiti governativi di L. 3,530 e da n.° 5 posti gratuiti del Legato Maria Luigia di L. 1,500 (*).

Il Collegio ha dovuto prendere a prestito L. 4000 alla Banca Popolare per far fronte a debiti del Ritiro (?..) ed ha anche altre crediti verso questo (??.) per spese giudiziare pagate, e a di Lui carico, come pure per lavori di marciapiedi eseguiti dal Comune: spese fatte per affermare la sua posizione giuridica (..!!..)

Ciò esposto sarà senza dubbio giustificato il silenzio sulle domande fatte coi moduli di cui sopra, e colla più distinta stima mi dichiaro della S. V. Ill.ma.

Piacenza 10 giugno 1882.

PEL PRESIDENTE DEL COMITATO
Fir. C. LUPI (**).

(*) Il decreto Farini (vedi pag. 46 e 47) dice 2500.
(**) Genero del fu commendatore Filippo Grandi.

Dal surriferito documento s'impara che i decreti del governo, non solamente dal Comitato amministrativo del Collegio di sant'Agostino, ma venivano posti in non calere anche dagli illustrissimi signori del Municipio. Infatti, se il sindaco e i suoi colleghi della Giunta non avessero avuto in conto di lettera morta, o peggio, di vano abbaiamento, il reale decreto 13 aprile 1879, oh come avrebbero essi potuto annoverare fra i pubblici stabilimenti il suddetto collegio e chiedergli le note statistiche ordinate dal Ministero per l'opere pie? Ma loro dovevano fare così sotto pena di contraddirsi e darsi a conoscere pessimi loici: in caso diverso, come avrebbero più potuto giustificare il sussidio di mille lire che da una lunga mano d'anni pagano indebitamente all'agostiniano istituto?

XXVIII.

Ed ora, egregi rappresentanti della Nazione, che vi ho fedelmente compiuto il racconto di questa iliade di santa Chiara (una volta e mezzo più lunga di quella cantata da Omero, la quale durò appena dieci, e questa si trascina da venticinque anni) fatemi la finezza di stare attenti a quanto in omaggio alla *legge*, alla *giustizia* ed alla *pubblica moralità* ho l'onore di chiedervi per far cessare uno stato di cose che gravemente offende la *pubblica moralità*, la *giustizia* e la *legge*.

1.° Invitate sua eccellenza il ministro dell'interno a far rispettare le sue ordinanze, massime quando portino anche la firma del Re, e quindi sollecitatelo a scrivere immediatamente all'illustrissimo signor prefetto di Piacenza, ordinandogli di far sapere ai signori proprietari del Collegio di sant'Agostino che il governo non riconosce ch'essi abbiano mai avuto il diritto e assai meno il privilegio di

abitare per inganno o a forza in casa altrui, nè di usurpare le sostanze di un corpo morale di pubblica beneficenza, legalmente esistente, per farne il comodo loro.

2.° Trovate modo che la superiora di santa Chiara signora Giuseppa Scarani venga il più tosto autorizzata, a senso di legge, a stare in giudizio contro tutti coloro che dal 1861 ad oggi recarono danni al Ritiro e chiederne il giusto rifacimento; danni che ammontano alla complessiva somma di lire 168,500, distinte così: **a**) lire 40,000 dovute dai proprietari del Collegio di sant' Agostino, non tanto a compenso del fitto degli appartamenti abusivamente occupati nell' ex-convento di santa Chiara, quanto e più perchè con siffatta abusiva occupazione costrinsero le Ricoverate a sopprimere per difetto di spazio il loro educandato, nonchè a rimandare parecchie donne che chiedevano a pago l'ospitalità del Ritiro; **b**) lire 4,000 per gl' interessi in diec anni indebitamente riscossi dagli antidetti proprietari del Collegio sul legato Zilocchi, impiegato presso il parroco già di sant' Alessandro ed oggi di santa Teresa; **c**) lire 23,500 per ispese di liti giudiziarie, pratiche amministrative, stampa, indennità di viaggi ecc. ecc., nel corso di questi ultimi venticinque anni allo scopo di rivendicare le proprie sostanze e i proprii diritti; **d**) lire 100,000 per i disturbi, le molestie, le privazioni e il discredito a cui per così lungo spazio di tempo vennero esposte dai proprietari del Collegio le Ricoverate, alcune delle quali ammalarono ed altre morirono anzi tempo in conseguenza dei patimenti accennati (*); **e**) lire 1,000 dovute dal signor dottore Pietro Ceresa-Costa che, dalla morte del suo autore conte Giacomo Costa, non

(*) Cui toccherà rifare tutti questi danni? Ai tribunali la non ardua sentenza. Però chi se ne stèsse alla massima sanzionata il 18 novembre 1884 dalla Cassazione di Torino (causa Saccheri e Ponte), la quale dichiarò responsabile dei danni cagionati ad

pagò più al Ritiro le annualità di un canone ch' esso gli deve quale erede testamentario del conte suddetto.

3.° Insistete presso il signor ministro dell'interno perchè, ne' bilanci del Comune e della Provincia di Piacenza, ordini la cancellazione immediata dei sussidi deliberati dai rispettivi Consigli a favore del Collegio di sant' Agostino. Que' sussidi che già fossero stati pagati, vengano di corto restituiti; e quando a restituire si mostrasse impotente il Collegio, siano obbligati alla rifusione i consiglieri che, contro la legge e per solo spirito partigiano, non si peritarono di sperperare con pubblico danno il danaro de' contribuenti.

4.° Sollecitate il signor ministro della pubblica istruzione a fare un più equo riparto tra i nostri istituti educativi dei posti gratuiti che oggi, per secondare lo spirito di monopolio e l' esclusivismo di setta, vennero accumulati nell' unico Collegio di sant' Agostino. Quei posti gratuiti sono una proprietà dell' intiera provincia, e siccome tutte le famiglie della stessa, che versino in non liete condizioni di fortuna, hanno diritto di concorrervi, così non è giusto che, per godere di siffatta gratuità, siano forzate di collocare esclusivamente nel vecchio istituto Girardin le loro figlie, quando, per una ragione qualsifosse, preferissero invece altro istituto.

5.° Finalmente: Ricordate al governo che i regni si sfasciano, se l' autorità della legge si dissolva e la giustizia non sia più che una parola vuota di senso. Da cotesta Roma che dominò il mondo predicando il diritto, imparate che si cade e doventasi preda dei barbari quando il diritto si di-

un corpo morale, o da un corpo morale, colui che fra gli amministratori del medesimo assume l' ufficio di *factotum*, direbbe che nel caso presente dovesse star pagatore il patrimonio di Filippo Grandi, autore principalissimo dei danni in questione.

mentica o turpemente si oltraggia. Voi inviaste le navi d' Italia ai lidi dell' Africa, e meditate la conquista de' suoi territorii, ma la patria di Annibale ignominiosamente vi respingerà se non saprete insegnargli che i privilegi di casta, il disprezzo dei miseri, e l' obbligo dei poveri di patir per i ricchi.

Signori Deputati, Senatori e Ministri!

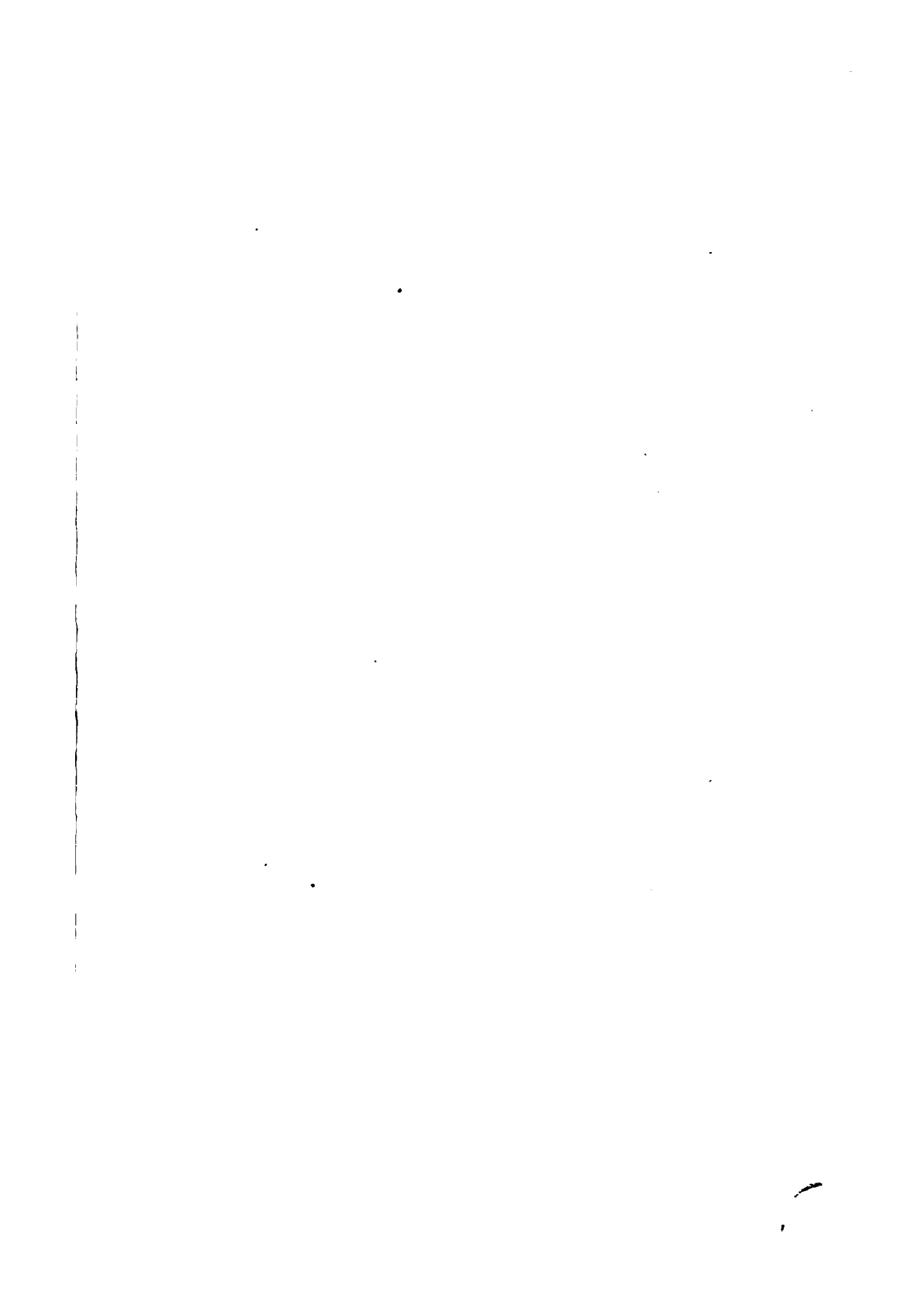
Io ho orata innanzi a voi la causa di alcune donne del popolo, o sia pur della plebe, le quali, vecchie, cagionevoli, senza beni di fortuna, sono ingiustamente perseguitate da poche persone ricche per togliere loro di bocca il pane che le sfama e privarle del tetto che le ripara dalle intemperie. Non farete voi ragione a queste infelici per l'unico motivo che non discendono da magnanimi lombi, ed hanno il torto del proscritto di Silla, quello, cioè, di possedere una terra e una casa che sono desiderate dai loro nemici?

Rappresentanti di una nazione che deve le principali sue glorie ai figli del popolo, Ministri d' un Re che va in persona a distribuire sussidi e conforti ai colerosi poveri, e jeri ancora regalava lire dieci mila a una società di braccianti, no, voi non permetterete che queste grame femminelle di santa Chiara, diseredate d' ogni bene di fortuna, derelitte d' ogni domestico affetto, vengano contro ogni buon diritto sacrificate alle richiedenze d' una classe, che se ha maggiori e più raffinati bisogni de' plebei e de' popolani, anco possiede maggior copia di mezzi per soddisfarli senza bisogno di sacrificarvi per sordida avarizia le vite de' poveri!

Piacenza, 15 dicembre 1885.

GIOVANNI BIANCHI.

Errata-Corrige.

Pag.	6	linea	29	assoggetarsi	leggi	assoggettarsi
id.	48	id.	1	dovevana	id.	dovevano
id.	48	id.	1	stringerlo	id.	stringerla
id.	62	id.	1	sopresa	id.	sorpresa
id.	74	id.	20	Casa del Ritiro	id.	Cassa del Ritiro
id.	112	id.	14	esclusivamento	id.	esclusivamente

ALTRI SCRITTI

pubblicati dall'autore del presente opuscolo

INTORNO LA QUESTIONE

DEL RITIRO DI SANTA CHIARA

Il Pio Ritiro di santa Chiara e il Collegio Convitto di sant' Agostino, *Memorie legali.* Piacenza, tip. Marchesotti, 1877.

La Questione del Pio Ritiro di santa Chiara, *Appunti giuridico-storici estratti dal giornale Il Progresso.* Piacenza, tip. Favari, 1877.

L' ultima parola sulla Questione di santa Chiara, ossia il verdetto della Deputazione provinciale. Piacenza, tip. Favari, 1877.

Spogliazione e privilegio, episodio contemporaneo. Piacenza, tip. Solari, 1880.

Questione del Ritiro di santa Chiara in Piacenza, Note e documenti. Piacenza, tip. Solari, 1882.

Un' appropriazione indebita. Piacenza, tip. Solari, 1882.

La condanna della superiora del Ritiro di santa Chiara. Piacenza, tip. Tedeschi, 1882

Causa del Pubblico Ministero contro Giuseppa Scarani in corte d'appello a Parma. Supplimento al n° 18 del Giornale *La voce del paese.* Piacenza, tip. sant' Antonino, 1883.

PREZZO DEL PRESENTE CENTESIMI **50.**